POESIE

DI

ANTONIO GAZZOLETTI

AFFETTI E PENSIERI.
RACCONTI. — L'ONDINA D'ADELBERGA.
FASTI E NEFASTI. — PAOLO.
LA POETICA D'ORAZIO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

—

1861.

POESIE

DI

ANTONIO GAZZOLETTI

ONIO GAZZOLETTI.

AFFETTI E PENSIERI
RACCONTI. — L'ONDINA D'ADELBERGA
FASTI E NEFASTI. — PAOLO.
LA POETICA D'ORAZIO

FIRENZE
FELICE LE MONNIER.

1861.

AL CAV. FELICE LE MONNIER.

Mi chiedete una prefazione? Eccovela in poche parole. — Queste mie operette poetiche furono dettate, com'è facile accorgersi, sotto l'influenza di studi e scuole diverse, talchè non bastò forse rabberciarle e ripulirle alla meglio per far prendere a tutte quell'aria di fratellanza o di famiglia, che avrei desiderato.

Bruciai sul mio cammino qualche granello d'incenso a tutti i gusti, ed anche sovente ai traviamenti del gusto; e m'accorgo ora, troppo tardi, che repubblica letteraria non vuol dire anarchia, ma palestra degli ingegni retta da leggi necessarie ed eterne.

Tentai tutte le corde della cetra, dalla anacreontica alla tragica; trasfusi ne' miei versi le gioie, le speranze, i dolori, gli entusiasmi, che rallegrarono o tormentarono i miei giorni; e come non permisi alla poesia di occupare nella mente il posto da me riservato alle dottrine che si dicono utili e positive, così non permisi a queste di *occupare* nel cuore il posto

riservato alla poesia. La versione della *Poetica*, e parecchie liriche di soggetto politico non furono mai stampate: ed anche gli altri componimenti, tranne il *Paolo*, videro la luce al di là del mare, in Trieste — ove passai vent'anni, il fiore della vita — e riusciranno pressochè nuovi per una gran parte d'Italia.

Credo aver detto tutto, quando avrò soggiunto, che se questo mio libro farà troppo trista comparsa nella eletta compagnia, per cui lo destinaste, più che di me, avrete a dolervi della vostra soverchia fiducia e cortesia.

Milano, 10 gennaio 1861.

Vostro divoto amico
ANTONIO GAZZOLETTI.

AFFETTI E PENSIERI.

[1836-1855.]

A NICCOLÒ TOMMASÉO.

Voi foste uno de' primi, e in tempo e per autorità, che mi animassero a battere questo difficile cammino delle lettere. Epperò concedetemi di indirizzarvi i miei primi versi, che in gran parte già conoscete e che altre volte vi compiaceste giovare di conforti e consigli. E conservatemi la vostra preziosa amicizia.

Montecatini, 23 luglio 1860.

IL POETA.

—

Se al par di rondinella o allodoletta
Vagar potessi per le azzurre vie
Sin dove spunta e dove cade il die,
Sovra i campi dell'onde e a' monti in vetta;

Il sangue confortar d'aura più schietta,
Lo spirto di più nobili armonie
S'io potessi così, le rime mie
Moverebbono altere in vesta eletta.

Ma, poichè basso e torpido riposo
Sorte m'impone, e ogni desir men vile
Sogno riman dell'anima segreta,

Dammi affetti e dolori, o Iddio pietoso:
Da' verd'anni l'amor mi fe gentile,
Forse il dolore mi farà poeta.

L' ELIANTO.

Perchè fido così l' astro lontano
Vagheggi, o mesto fior?
Tu prigion d' una zolla, ed ei sovrano
Trascorre e indifferente al tuo dolor.

Epperò il capo, quando l' aria imbruna,
Pieghi con un sospir,
Come accusando la crudel fortuna,
Che tant' alto locava il tuo desir.

— Eppur, tu dici in tua tristezza, anch' io
D' aureo colore ho il sen;
Me pur di raggi coronava Iddio
Come gli astri vaganti in ciel seren. —

Povero fior, la forma ed il colore
Ben delle stelle hai tu;
Ma chi ti presterà, povero fiore,
L' ali e la luce per salir lassù?

IL *COLERA MORBUS.*

I.

Son due giorni che qui siedo,
Fisa il guardo, ansante il sen:
Son due giorni che nol vedo,
Ch'io lo chiamo, ed ei non vien! —
Ed il bronzo lento lento
Suona a morto in quel momento.

Infelice! l'ultim'ore
Della madre ei consolò:
Ahi, quel povero suo core
Quanti spasimi durò! —
Ed il bronzo lento lento
Suona a morto in quel momento.

Quando il vidi l'altra sera
Nol conobbi quasi più;
Nella fronte già sì altera
Parea spenta ogni virtù....
Ed il bronzo lento lento
Suona a morto in quel momento.

Addio! — disse con ferale
Voce, e ratto si partì....
Come punta di pugnale
Quell' addio l' ho fitto qui. —
Ed il bronzo lento lento
Suona a morto in quel momento.

II.

Deprofundis.... un cero, due ceri,
Poi la bara; sovr' essa dei fior....
È un garzone rapito a' misteri
Della vita dal fiero malor:
Sta Clarina al veron genuflessa....
Deprofundis - la bara s' appressa.

Perchè gli occhi bagnati di pianto
Levan tutti, o fanciulla, su te?
Que' bisbigli d' arcano compianto,
Quella calma affannosa, perchè?
Ma non vede, non cura Clarina....
Deprofundis - la bara è vicina.

Ella prega: « Pietoso Signore,
Se una donna quel misero amò,
Tu ne reggi l' estremo dolore,
Figurarlo quest' alma sol può:
Pace, pace alla donna angosciata.... »
Deprofundis - la bara è passata.

Pur sul verone
Riman la pia,
Che il suo garzone
Lungo la via
Ancor non mira:
Siede e sospira.

Deh vieni! Omai
La tua diletta
Aspettò assai! »
O poveretta,
Non l'hai veduto?
Egli è venuto.

A MIA MADRE.

—

O madre, o dolce nome, ch' io non oso
Ridir con labbro di rea gioia infetto,
Donna, che mi nutristi del tuo petto,
E molcesti col canto il mio riposo;

O fedele a' miei dì raggio amoroso,
Che mi schiari (e nol seguo) il cammin retto,
Qual renderò mercede a tanto affetto
Io, d' ogni ben sì povero e bramoso?

Se non vivessi tu del viver mio,
Oh come volentieri io cangerei
Co' tuoi grigi capegli il mio crin nero!

Amo Dio in te, te in Dio venero, e spero,
E credo ch' ei pur sia dove tu sei —
Tanto il mio core t' avvicina a Dio!

———

Quando, o pittor, visiterai le belle
Sponde illustrate dal meonio canto,
Cúrvati e bacia umilemente il santo
Terren che chiude in sè Fidia ed Apelle.

Perchè se a noi concessero le stelle
Dopo girar di secoli cotanto
Di fè, di leggi, di costumi il vanto,
E domar forze a ogn' altra età rubelle,

E poter ciò che vuolsi, e voler molto,
Molto più che non sembri all' uom concesso
Dalle sfere sublimi al mar profondo;

Non vincemmo nell' arti; e il dissepolto
Avanzo delle antiche opere è spesso
Meraviglia e vergogna al giovin mondo.

[1] A valoroso pittore che s' apprestava a visitare la Grecia.

— —

TE SOLA.

—

Quando in atto onesto eletto
Ti diporti fra la gente,
Al mio sguardo ogn' altro obbietto
Fosco appare, indifferente;
Tutto a te lo spirto vola,
Io non veggo che te sola.

Se l' orecchio avido beve
Di tua voce l' armonia,
De' tuoi passi il romor lieve,
Più non giunge all' alma mia
Altro suono, altra parola,
Io non odo che te sola.

Nel tepor di primavera,
Onde il prato si rinfiora,
Nel profumo della sera,
Nella brezza dell' aurora
Che l' estivo ardor consola,
Io non sento che te sola.

Se pensoso all' erbe in seno,
O d' un rivo sulla sponda
Io m' affiso nel sereno
Or del cielo ora dell' onda,
Colgo un giglio, una viola,
Io non penso che a te sola.

TE SOLA.

Quando in estasi gentile
Della donna, ond'io deliro,
Parlo e piango in vario stile,
Ed accordo il mio sospiro
Col sospir della mandòla,
Io non canto che te sola.

Fin ne' sogni il core amante
Ti ritrova, or lieto or mesto,
Sola imagine costante;
Ed allora ahi! troppo presto
Notte e sonno a me s'invola—
Io non sogno che te sola.

Le tue lunghe trecce d'oro
Incatenano il mio core;
Tu mia pena e mio tesoro:
Da me lunge ogn'altro amore
Fugge, o all'anima sorvola...
Io non amo che te sola.

IL MIO SILENZIO.

—

Tu mi domandi perchè lenta o muta
Mal risponda la cetra al mio voler?
Forza è d'Amor che ogn'altra voglia attui
Che domina ed assorbe ogni pensier.

Chiedi alla luccioletta, perchè mesta
S'oscuri innanzi al mattutino albor,
Perchè tra l'armonie, che il Sol ridesta,
Taccia de' boschi il flebile cantor.

Dacchè t'amo, o diletta, ed alla mia
Generosa risponde la tua fè,
La terra, il cielo, tutto è poesia
Quant'io veggo, e respiro, e sento in me

Tempo verrà che all'anima s'invole
Questo incanto di gioja e di desir,
E la memoria troverà parole,
Che non trova la piena del sentir.

Finchè il Sol brilla in cielo, e dalle pie
Tue luci pende inebbriato il cor,
L'usignuol fa tesoro d'armonie,
La lucciola di raggi, ed io d'amor.

Quindi a notte l'insetto e l'usignuolo
Seguiran, ricchi di novelli don,
L'inno pietoso ed il lucente volo;
Io dirò nel dolor la mia canzon.

RISCATTO.[1]

—

Non far, non fare a debil donna offesa
Perch' ella cadde. E chi può dirti quanto,
Pria che all' esca fatal corresse presa,
Ha quell' alma sofferto e amato e pianto?

Come di goccia a ramoscel sospesa
È d' intatta bellezza il fragil vanto:
E di quella e di questa, ahi, lieve impresa
Vincer col soffio e dileguar l' incanto!

Ma te condanna, e l' arti e la ricchezza
E i piacer tuoi, che l' han così perduta,
Non lei, che forse a torto il mondo sprezza.

Per ritogliere al fango il puro umore,
Per sollevar la femmina caduta,
Basta un raggio di sole, uno d' amore.

[1] Imitazione da Vittore Hugo.

———

L' ARTISTA CIECO.[1]

Quella forza d'amore e d'intelletto,
Che a' conquisti dell' occhio altri dispensa,
La raccolgono i ciechi intera, intensa,
Sull' arte, unico studio, unico affetto.

Cosi men preso da terren diletto
Il principio immortal che sente e pensa
Poggia talvolta ad un' altezza immensa
D' accento armonïoso e di concetto.

Così l' antico ed il britanno Omero
Cantaron, chiusi in tenebroso velo,
Quei canti che fur luce al mondo intero;

Nel dolore cosi, nella sventura
Gli spirti eletti a rallegrare il cielo
L' alto consiglio di lassù matura.

[1] Assistendo a un' accademia musicale del celebre cieco da
ma, Giovanni Vailati.

IL VERBO.

Et Deus erat Verbum.
S. Giov. I, 1.

Vien dall'estremo Nazarette un suono,
Che ogni terra ogni mar passa veloce:
È d'un oscuro popolan la voce
Banditrice d'amore e di perdono.

Aura è che allegra ogni miseria, è tuono
Che scrolla il fasto ed il poter feroce;
E si prostrano al reo che pende in croce
Dal giumento i pastori, i re dal trono.

Già il secol corse nove volte e diece
Su quella voce con urto impossente,
Che più forte e invincibile la fece.

Armò invano contr'essa il mondo rio
Saper cieco, arte stolta, odio demente...
Il mondo è polve, e la parola è Dio.

T' AVEA GIÀ UDITA.

T' avea già udita. Il come, il quando, il dove
Della memoria eccedono il confin;
Ma le tue note non mi giunser nuove
Come l' occhio amoroso e il nero crin.

T' avea già udita. Del mio cor la via
Sanno i tuoi canti, e mi svegliaro in cor
Una cara e gentil malinconia,
Qual risponde ai ricordi dell' amor.

Forse, errando soletto alla pianura
Dalle dolci avvivata aure d' april,
Tra le mille armonie della natura
Un suono intesi al tuo canto simil.

O a' monti in vetta, ed alle sfere intento
Coll' occhio e coll' estatico desir,
Tra l' alte melodie del firmamento
Mi parve un' eco de' tuoi canti udir.

Forse una voce alla tua voce uguale
Parlommi della vita in sul mattin,
Quando scendono gli angeli, e con l' ale
Fan velo e scudo al tenero bambin.

Forse più incerta rimembranza ancora
Portai meco nascendo, e meco vien
Da quella prima armonica dimora,
Che i futuri poeti accoglie in sen.

Forse mai non t'ho udita; eppur mi suona
Conosciuto il tuo canto. Il Bello, il Ver
All' anima che sente e che ragiona
Non giunge mai nè nuovo nè stranier.

Piango talvolta e il pianto mio nascondo,
Che non sarebbe da nessun diviso:
Rido più spesso folleggiando, e il riso
Maschera è sempre di dolor profondo.

Oh quante volte il disiar giocondo
Sviene e muore in un gemito improvviso,
E ancor caldo di gioia il mobil viso,
Fuggo i tripudì, e maledico al mondo!

Trovo a ogn'opera bella, a ogn'ardir bello
Chiuso il sentier: cerco tremando il come,
Cerco il dove, e il perchè dell'esser mio:

E la terra mi sembra un grande avello,
L'esistenza un martir che non ha nome,
E l'uomo indegno del pensier di Dio.

VIA, VERITÀ E VITA.

Ego sum via et veritas et vita...
S. Giov., XIV, 6.

Mistero inesorabile e tremendo,
Luminosa tenèbra e luce oscura,
O vita, o del gran libro di natura
Pagina, ch' io più leggo e men comprendo,

Onde sei tu? Come portai, nascendo,
In sì vil fango una virtù sì pura?
Chi la tien meco insin che il viver dura?
E il vero ov' è, cui senza posa intendo?

Ben veggo il ciel raggiante, e agli alti lidi
Vola il desio dell' anima pensosa,
Ma la via chiedo invan che su mi guidi.

Passa in silenzio, o navicella ardita:
Mira al Cristo, a lui tendi, in lui riposa;
Egli è la via, la verità, la vita.

RIVEDERLA.

Rivederla.... gran Dio! Dammi in quel giorno
Dammi forza, ch' io regga a tanto affetto:
Se già del mio ritorno
La speranza cosi m' agita il petto,
Che fia poi rivedere, udir colei
Che nomar senza pianto io non potrei!

Rivederla.... gran Dio! Riveder seco
Delle nostre dolcezze i consci asili,
L' orto, il lago, lo speco,
Le abbellite da lei capanne umili,
E, del castello sulla rupe assiso,
Le ruine cangiate in paradiso!

Rivederla.... gran Dio!... Ma se delusa
Ha la mia fede, e d' altri è il suo pensiero?
Se al mio venir confusa
Torce l' occhio da me lento e severo,
L' occhio, un tempo si dolce, ond' è partita
Tutta la luce di mia steril vita?

Rivederla.... gran Dio! Se, non più mia,
Vergognando s' invola e si nasconde,
Ella, che meco avria
I deserti sfidato, i venti e l' onde
Per togliermi dal core ogni puntura
D' ingrato dubbio, di gelosa cura?

Sì, rivederla ancor!... Fida o ribelle,
Vederla, amarla pur — tale è il mio fato;
Un bene, un bene anch' elle
Son le memorie del gioir passato;
Queste non mi torrà tempo nè obblio —
Suo l' avvenire, ma il passato è mio.

Avanti! avanti! Alto è l'affanno e greve,
E 'l cammin lungo e periglioso e duro:
Pur chi giunge lassù premio ha sicuro,
Tal, che ogni doglia poi stimerà lieve.

Aura il petto lassù più pura beve,
E verdeggian gli allori a un sol più puro:
Ahi! ma troppo è quel fine ai molti oscuro,
E soverchia l'angoscia, e 'l viver breve.

Braccio a braccio congiunti e core a core,
Poggiam, fratelli, per la scabra via,
Compiangendo chi sosta e chi s'adima:

Ma s'alcun cade su per l'erta e muore,
Di lui dicasi almen: Tale ei salia,
Che ben fu degno di toccar la cima!

FIORINA.

—

Bella era molto in sul vigesim' anno
Quando cinse la spada al suo diletto,
E gli dicea, staccandolo dal petto:
Pensa alla patria, e scorda il nostro affanno.

Bella era molto allor che in negro panno
Vedova il pianse con solenne affetto,
Temprando il duol del solitario letto
Nella grande pietà del comun danno.

Quando stanca del mondo e di novella
Speranza accesa, supplicò la porta
Di ritiro ospitale, era ancor bella.

E quando, come in dolce estasi assorta,
La rividi in la povera sua cella,
Bella era ancor Fiorina, ed era morta!

—

Ricchi, nobili e signori,
Che m' offrite i vostri omaggi,
Drappi e gemme, argenti ed ori,
Palafreni e stemmi e paggi,
Oh, guardate i vostri doni,
Ricchi, nobili e baroni;
Io son felice, se mi lascia Iddio
L' esule mio!

No, non è virtù d' affetto
Pari a quella che divampa
Del mio profugo nel petto:
Lasciò i luoghi, ove si stampa
L' orme prime, il dolce tetto,
Che lo accolse fanciulletto,
Patì stenti, abbandoni, oltraggi e guai
Perch' amò assai.

Così rendergli i suoi cari
Potess' io tutti in me sola!
Le memorie, i dubbi amari,
Quel disio che lunge vola,
Tutti radergli dall' alma,
Inspirarvi la mia calma,
Dargli quant' ho di gioia, e a me soltanto
Serbare il pianto!

Io sì l'amo, e il foco ond' ardo
Di celar mi provo invano:
Più m' accendo ad un suo sguardo,
Ch' altre al riso d' un sovrano;
Che sul crin mi splenda solo
Una stilla del suo duolo,
Nè testa s' erge coronata in soglio
Con pari orgoglio.

Quand' ei viene, e il duol che l' ange
Sopir cerca nel mio seno,
Io gli parlo, ei pensa e piange,
Poi risorge più sereno:
D' ineffabil sentimento
Son compresa in quel momento;
Parmi d' esser più bella e tutta quanta
Gentile e santa;

E ringrazio Iddio Signore,
Perchè in terra estrania a lui
Mi fe donna, e mi diè un core
Da sentir gli affanni sui,
Mi diè braccia aperte ognora
All' afflitto che m' implora,
E il sorriso m' apprese e la parola
Che lo consola.

E se l' arco dell' esiglio
Più lontano lo balestra,
Nell' angustia, nel periglio
Sarò sempre alla sua destra;
Lascerò le patrie mura
Per seguir la sua sventura:
Invan la dolce patria egli pur chiama,
Egli che m' ama!

Oh, rimpetto a questa ebbrezza
Che mai sono i vostri doni,
Voi, sol ricchi di ricchezza,
Grandi, nobili e baroni?
Con voi feste e danze e fiori,
Con lui triboli e dolori....
Pur son felice, se mi lascia Iddio
L' esule mio!

IL MARE.

T' ammiro, o re degli astri, allor che ascendi
L' arco del firmamento in tua sublime
Onniveggenza, e sull' auguste cime
De' templi, occhio di Dio, posi e risplendi.

T' amo, o candida luna, allor che scendi
Inspiratrice di soavi rime,
Raggio amico de' mesti, che nell' ime
Sedi del cor nuove speranze accendi.

Il sole ammiro, amo la luna, eppure
Più sovente mi tien l' egro disio
Dove a spiaggia deserta il mar si frange.

Ivi penso i deliri e le sventure,
Che incalzan senza posa il viver mio
A ignota sponda: ed al mio pianto ei piange.

L'AUTUNNO.

Mi piaci, Autunno! E allor che la natura
Di sua beltà si spoglia,
E tace del creato l'esultanza,
Medito i giorni brevi e la sventura,
E il cader d'ogni foglia
Mi ricorda il cader d'una speranza.

Mi piaci, Autunno! Il cantico tuo mesto
Amo, e quell'armonia
Lenta, solenne, che il tuo vento spira;
Gioco di vario imaginar funesto
Così la vita mia
È tutta un suon di dolorosa lira.

Quando nel cupo lago e romoroso
Specchi la grigia fronte,
E versi i nembi delle piogge algenti;
Quando gli arbori sfrondi, e ruinoso
Per la china del monte
In tuo furor precipiti i torrenti,

Mi piaci, Autunno! I don di primavera
Cerchi il felice: io pure
L'aprile un dì cantai, l'auretta e il fiore;
Quei m'insegnâr come si vive e spera:
Ministro di sventure,
M'insegna or tu come si soffre e muore.

IL TIMO.

Cara Nina, io ti presento
Un fior povero e negletto,
Tal, che forse il tuo mazzetto
Finor sempre lo sdegnò:
Fior non bello e non portato
D' oltremonte o d' oltremare,
Cui di serre e sale avare
Il tepor non educò;

Ti presento un fior, che basso
All' aprica erba si mesce
Indistinto, e dove cresce
L' aure imbalsama ed il suol;
Ché nel latte alla capretta
Il soave aròma infonde,
Che dell' api vagabonde
Più sovente arresta il vol;

Io di timo un ramoscello
T' offro, e ben sentirne il prezzo
Devi, o Nina. A' boschi in mezzo
Non nascemmo ed io e tu?
Non ti destan dell' ingenua
Pianticella le fragranze
Cento dolci rimembranze
Della prima gioventù?

Ben io l' amo questo fiore
Sì modesto e sì gentile,
Che mi parla d' un aprile
Qual dispero riveder;
Ch' a bei giorni, a grazïose
Fantasie radduce l' alma,
In cui spesso trovan calma
Le tempeste del pensier.

L' amo ancor, perchè, reietto
Dal palazzo e dalla reggia,
Lieto germina e verdeggia
Su romito davanzal;
Perchè escluso, o Nina mia,
Dalle pompe cittadine
Pago tiensi al petto e al crine
Di bellezza rustical.

L' amo infine, e assai più l' amo,
Perchè imagin d' operosa
Virtù umìle, a ogn' occhio ascosa,
Tranne a Lui che tutto sa;
Che disperde come nebbia
Le ricchezze e gli splendori,
E si piace nei sudori
Dell' industre povertà.

VITA AVVENIRE.

I.

Quando sull' opre del divino autore
La mente arresto e le pupille accorte,
E vita no, ma vane larve e morte
Sol trovo, e ciechi istinti o bieco errore;

E veggo l' uom più suddito al dolore
Quant' è più arguta sua natura e forte,
Io penso: Eletto a ben diversa sorte,
Qui non morrò dove ogni cosa muore!

Perchè se l' alma, che suo fango scote,
Non passa e guarda in più felice stato
Di sè memoria e de' terrestri affanni,

Misera scena di parvenze vote,
Di stolte gioie e non mertati inganni,
Troppo indegno di Dio fora il creato.

II.

Morte, poi tomba e nulla! — il tristo grida;
E, se fastidio non previen l'eccesso,
Corre a danno degli altri e di sè stesso
Ove di basse gioie impeto il guida.

È una vita avvenir! — pensa e confida
Il saggio; e, in cor quell'alto fine impresso,
In giustizia e virtù cammina, e spesso
Util duolo antepone a gioia infida.

Or qual dei due s'inganna? Il tristo o il saggio? —
O ciechi, dell'eterno ordin morale
Interrogate il santo magistero.

Mover potrebbe dall'errore il raggio
Del ben? da verità l'ombra del male?
Dal vero il falso uscir? dal falso il vero?

———

III.

Come di curva, che ad ugual distanza
Dal suo centro cammina ed in sè riede,
E farci sembra del perfetto fede,
Ove non è soperchio nè mancanza,

Stupenda legge, esatta temperanza
A tutte forze di quaggiù presiede,
E le move, e rinnova, e nulla eccede,
Nulla manca o trasmoda in sua possanza.

Oltre il dominio umano alzo sol io
Brame e pensieri, ed un poter mi sento,
Che sterile morrà col morir mio.

Dunque o il dubbio, il disordine, la guerra
Nell'ordin del creato io rappresento,
Od il mio cerchio non si chiude in terra.

Al natio suolo affetto intimo serba:
    Questo corpo, tua gioia e tuo dolore,
    Questa compage d'atomi superba,
    Da lui ti vien, come da vaso fiore.

Quanto s'accrebbe a te sin dall'acerba
    Fanciullezza è di sue viscere umore;
    Forse a ogni zolla, a ogn'aura, a ogn'onda, a ogn'erba
    Devi una stilla di vital licore.

Forse ogni zolla, ogn'erba, ogn'aura, ogn'onda
    De' tuoi cari defunti il cener serra,
    Quindi al tuo stesso darà pace e porto.

Ama la patria di pietà profonda:
    Chi lei sdegna, non trovi acqua nè terra,
    Che vivo il pasca e lo raccolga morto.

———

AVE MARIA.

. . . .

Quanta pace diffonde sul creato
L'ora che chiude il dì solenne e mesta!
Nel bosco l'augellin s'è ricovrato,
Alla reddíta il mandrian s'appresta;
Tace il vento, il mar tace abbonacciato,
Non si move una fronda alla foresta;
E intanto tra i silenzî della sera
Un lamento s'innalza, una preghiera.

Ave Maria! Già in lento e flebil suono
Il maggior bronzo dalla torre squilla:
Ecco tutta col reduce colono
Di cheti mormorii s'empie la villa;
Già, l'opere lasciate in abbandono,
Il lumicino della notte brilla
Qui e là furtivo; già la turba pia
Scopre il capo ed intuona: Ave Maria!

Santa Madre d'amor, quest'ora bella
Che sospende i travagli della vita,
Che appende il fanciullino alla mammella,
Che al parco desco e al facil sonno invita,
Mentre alla mite vespertina stella
La verginetta timida e romita
Narra la gioia del suo core ascosa,
Quest'ora è l'ora tua, Madre amorosa!

Ave Maria! Quest'ora, in cui la pièta
Del natio loco e de' lontani figli
Fa tremolar la lacrima segreta
Del marinaro negli austeri cigli,
Quest'ora, in cui rimpianger della lieta
Giovinezza gli acquisti ed i perigli
Suole il buon vecchiarel più amaramente,
Quest'ora è l'ora tua, Madre dolente!

Ave Maria! Quest'ora in cui si porta
L'orfano figlio ad inaffiar le rose
Sul fresco avello della madre morta,
E nel fastidio delle umane cose
A te pensa, in te crede, e si conforta,
Chè tu le braccia senza fin pietose
Stendi all'afflitto e n'addolcisci i lutti,
Quest'ora è l'ora tua, Madre di tutti!

. . . .

AD ANDREA MAFFEI.[1]

Qual io mi sia nel cor, nell' intelletto
Tu ben lo sai, cui l' uno e l' altro è aperto,
Studi, pene, speranze, e a lieve merto
Calde brame congiunte e caldo affetto.

Or, qual son nelle membra, al tuo cospetto
Mi riconduco, e vero tanto e certo
In picciol foglio, che pennello esperto
Mai sì vivo non rese umano aspetto.

E prego in nome dell' amore, e spero,
Che la modesta imagine, d' impressa
Luce effetto stupendo e magistero,

Tra le splendide tue tele s' accolga
Così, che a queste occhio e pensiero, ad essa
Più frequente dell' occhio il cor si volga.

[1] Mandandogli il mio ritratto in fotografia.

Madre nostra, che tutti d'un amore
Ci amasti, e or vedi il tuo Guglielmo cieco,
Miserissimo il vedi, e me pur seco,
Me, che l'amo, te morta, col tuo core;

Se tanto de'tuoi figli aspro dolore
Trovar può in cielo e tra i beati un eco,
E non piuttosto quel, che a noi par bieco
Destin, lieto a voi sembra, anzi il migliore;

Prega, che ancor gli si discopra il viso
De' suoi diletti, e la beltà infinita
Dell' universo: o s'è lassù deciso

Che più non gli sorrida uman sembiante,
Deh, sulle soglie almen dell' altra vita
Sii tu la prima ad apparirgli innante!

[1] Per mio fratello Guglielmo colto da amaurosi nel fiore dell' età.

IN MORTE DELL'ABATE ANTONIO ROSMINI. [1]

—

Nè fur sempre palestra al tuo pensiero
Dell'astratto le sfere e dell'idea:
Tra il basso urto de' fatti egli scendea
Indagatore e difensor del vero.

Scrutò coi dotti l'arduo magistero
Che l'armonie de' regni assoda e crea;
Plorò coi giusti la zizzania rea
Che contrista di Pietro il santo impero.

Oh, non t'avesse mai fraterno zelo
Tolto a' primi tuoi voli e fatto segno
Così d'immeritate ire e dolori!...

Dolori?... Ah no — palme immortali e allori:
Corona in terra a generoso ingegno,
Fuorchè di spine, non accorda il cielo!

[1] Fa séguito ad altro sonetto di Andrea Maffei, in cui si accenna alle opere filosofiche dell'illustre defunto.

IN MORTE DI TOMMASO GROSSI.

Io ti vidi una volta, e fu la sola
Che ti vedessi in terra;
Chiuso era il fonte della tua parola,
Colpa de' tempi, e dell'antica guerra,
Onde cui più disserra
De' suoi tesori il cielo
Men di sue gioie il basso mondo appresta:
Tacevi, e il lauro della grigia testa,
D'altro sudor nutrito e d'altro zelo,
Copria fede e coraggio,
Calma di giusto ed umiltà di saggio.

Tu tacevi, io cantava: e da quel porto,
Ove un mar burrascoso ed infedele
Fuggisti, io malaccorto
Spiegava allora le superbe vele.
Oh, ben potea crudele
Sorte aspettarmi, e ria
Vicenda di speranze e disinganni,
Se a te fu d'uopo nel vigor degli anni,
E dopo tanta faticosa via,
Afferrarti alla sponda,
O cantor de' Lombardi e d'Ildegonda!

Tacque e disparve — Or chi dirà le pene
Di quell'alma gentile
Alle libere nata aure serene,
Quando stretta di lucri in cerchio umile,
Curva sul rozzo stile
E sulle avare carte
Del diritto custodi e dispensiere,
Sorrider meste e trasvolar leggiere
Vedea le belle imagini dell'arte,
E in giovenil splendore
Sogni di gloria e fantasie d'amore?

Chi dell'ingegno ad ogni altezza eguale
Dovette, al par di lui,
Sull'altar dell'affetto appender l'ale,
Abbracciarsi alla terra, e dire: io fui!
Misurerà da' sui
Di quello spirto eletto
I travagli amarissimi e le noie:
A molti è dato indovinar le gioie,
Ma a' profondi dolor dell'intelletto
Non giunge occhio profano,
E son de' pochi il privilegio arcano.

Salve, o spirito eletto! Il marmo inciso,
Cui fia nobile vanto
Raccor la polve onde ti sei diviso,
Lungo tributo e gloriöso e santo
Avrà d'italo pianto.
Or la consorte e i figli,
Care parti di te, che far felici
A ogni costo bramasti, e i fidi amici,
Privi dell'opra tua, de' tuoi consigli,
Lamentano la morte
Dell'amico, del padre e del consorte.

Nè potria di quel pianto offrirti il mondo
Più soave tributo.
Te benedetto, che, a nissun secondo,
Festi di gloria per virtù rifiuto!
Com' or pallido e muto
Questo apparir ti deve
Misero fasto degli orgogli umani!
Quest' opre eterne, che morran domani!
Bolle di vento e fabbriche di neve
Rinascenti e sfumanti
Sotto le dita di canuti infanti!

Ma il sagrificio, onde sembrò men lieta
Cader tua breve sera,
Sagrificio dell' uomo e del poeta
All' ardue leggi di virtù severa,
D' immortal luce vera,
Che sopra gli astri brilla,
Già ti riveste, o spirito beato;
Luce di gloria, cui per tempo o fato
Crescer non puote nè scemar favilla,
Luce d' amor, di fede,
Che, da Dio mossa, al suo principio riede.

Salve, e prega per noi. Per l' angosciata
Terra che ti fu madre
Prega, che non s' appaghi all' onorata
Eredità di tue rime leggiadre;
Ma il cittadino e il padre
In difficili giorni
Di tua vita l' esempio a mostrar vaglia:
E a me, cui dan gli eventi aspra battaglia,
Forza impetra e costanza, e fa' ch' io torni
(Se tropp' alto il disio
Non mi trasporta) a rivederti in Dio.

AL MIO LIBRO.[1]

I.

Va, mio povero libro! Io non aspetto
Da te nè d' oro nè d' onor conforto:
Giudicato t' avranno anzi che letto,
E sepolto sarai prima che morto.

Per gli educati al facile diletto,
Pei tribuni a gran ciarle e saver corto,
Novatori, che il ben dello intelletto
A sfare il fatto e rifar nulla han torto;

Pei battaglieri dell' oscena guerra,
Che di fango lordò mitra e corona,
Onta d' ambe le parti, onta e delitto;

Per questi (e troppi Italia mia ne serra)
Ipocriti di Cristo e di Mammona,
No, mio povero libro, io non t' ho scritto.

[1] Mentre stava sotto il torchio in Torino la prima edizione d *Paolo.*

Non t' ho scritto per tempi, nè per luoghi
(Luoghi e tempi infelici!) ove nemico
Dell' arte il gusto o disconosca o alloghi
In turpi amplessi il casto genio antico;

Ove d' ira o viltà miseri sfoghi
Latri o beli la critica, e 'l pudico
Tripode ascenda e giudicar s' arroghi
Qual più torvo è d' ingegno o più mendico;

Ove, a grado dei più, la fantasia
Stringersi debba sonnacchiosa e grulla
Fra le angustie dell' utile e dell' oggi;

Ove si neghi che il poeta poggi
Al Vero, al Bello eterno, e poesia
Si domandi, oh stoltezza! al dubbio e al nulla.

— —

III.

Per quei pochi derisi, a cui la fede
In Dio, nell' avvenire e nel passato
Il presente consola, alta mercede
Che al ben risponde in umiltà cercato;

Per la picciola schiera, or sola erede
Di quell' arte che i molti han rinnegato,
Per chi medita e soffre, aspetta e crede,
O mio povero libro, io t' ho dettato.

T' ho dettato per tempi, in cui del Bello
Il concetto purissimo e del Vero
Sornuoti al mare de' presenti guai:

Apri dunque coi pochi il tuo pensiero;
Giorno forse verrà che dall' avello
A più lieto destin risorgerai.

IL TRAMONTO DEL POETA.

[1855.]

—

Memorie del passato,
Memorie soavissime d'
Su cui l'affaticato
Pensier con breve erro
A quando a quando si [illegible]a,
Come su molle capezza
Eco di gioventù, che ancor risuoni.
Mentre tace ogni cura,
D' arpa notturna coi pietosi tuoni
Entro al deserto dell' età matura;
Imagini e memorie sorridenti
Del dolce tempo che fuggì sì pronto,
Deh, tornate più spesso a lui presenti,
Or ch' è giunto il poeta al suo tramonto.

Triste ironia la vita! Alta, segreta
Legge d' incomprensibili dolori,
Onde all' umana creta
Vivi e pensa, fu detto, invecchia e muori! -
Ecco, l' uom vive appena, e il forte petto
Abbandonan le gioie dell' affetto:
L' avvenir, che al pensiere
Gli sorridea cortese
Come arcano di luce e di piacere,
Aspra diventa verità palese:
Cadono a fronda a fronda le speranze;
Or che gli avanza più? Che più lo invita
(Se voi non lo ispirate, o ricordanze)
Questo freddo a cantar resto di vita?

Ratto cui manca, cui abbonda tardo,
Passa il tempo tiranno;
Poch' anni ancora, e la cicuta e il cardo
Del poeta la fossa copriranno;
E pur men lieti non parrete voi,
O selve, o campi, o patrio lago, o suoi
Colli beati! E voi, celesti sfere,
L' eterna danza seguirete intanto;
Rinascerete, o fiori, o primavere,
Dimentichi di lui, che riso e pianto
Con voi divise nell' arguta e varia
Soavità del verso,
Della povera nota solitaria
Spenta nelle armonie dell' universo!

Il poeta sognò. Le miste chiome
E le canute irradïar può ancora
Lampo di nuova giovinezza, come
Le tarde notti boreale aurora.
O patria, o madre, or misera, un dì grande!
Il sangue che si spande
Per lei qual ruga a cancellar non vale?
Oh, con lei rinnovarsi, e farsi stella
Dell' aureola immortale
Che la circonda vendicata e bella....
Nobile arringo e splendida mercede
D' alto sentire onesto!...
Disse, e alla patria il buon cantor si diede...
Ah, fu sogno, fu sogno — ed ora è desto!

Il tuo bordon riprendi
In pace, o travagliato pellegrino,
E in pace l' erta faticosa ascendi,
Che al termin scorge del mortal cammino.
Per la sudata strada
Non troverai nè fiori, nè rugiada.
Pur destino è seguir, finchè riposo
Schiuda all' uomo la terra ond' egli è uscito:
Segui e canta; e se d' impeto amoroso
Più non ti balza il core isterilito,
Se la difficil gloria
Il tuo non vile imaginar deluse,
Canta le tue memorie: alla Memoria
Eran figlie le Muse.

RACCONTI.

[1840-1849.]

PAOLO DAL LIUTO.

AL PROF. FRANCESCO DALL' ONGARO.

Ti ricordi, Francesco, le belle serate di Trieste, quando (vent'anni or sono) in lieto cerchio d'amici, tra i quali il Somma, prendevamo a discorrere e quindi a illustrare poetic[illegible]*he tradizioni del tuo nativo Friuli?* [illegible] *il* Paolo dal liuto, *e qui m'è dolce p*[illegible]*uo nome al mio racconto, come prova, c*[illegible]*nni, nè mutar di vicende hanno potuto* [illegible]*a vecchia amicizia.*

Accettalo con quel c[illegible] *lo offro.*

Montecatini, 25 lugl[illegible]

PAOLO DAL LIUTO.[1]

—

I.

Non vedi, padre, le nubi oscure
Che si raggruppano su quelle alture?
Padre, l'insolito fragor non senti
Pari a lontano rombar di venti?

—Non arrestarti, raddoppia i passi,
Chiudi gli orecchi, tien gli occhi bassi...
È Paolo, Paolo! —Certa e funesta
Di colà sempre vien la tempesta.

—Paolo? Il fantasima?...

Col suo liuto
Sopra quel vertice appar seduto,
Stende i gran piedi giù nella valle,
Di nebbie il fianco fascia e le spalle —
(Dio dall'orribile vista ci scampi!)
Mandano gli occhi faville e lampi,
Pioggia dal crine diffonde in giro,
Buffo di vento è il suo respiro;
La prima voce, che irato scioglie,
È tuon che i nugoli sparsi raccoglie,

Poi quando tutto coperto è il cielo,
Quando già scoppiano le fiamme e il gelo,
E treman gli uomini per lo spavento,
Ei sull'armonico grande istromento
Facendo scorrere l'arco fatale,
Prelude agl' impeti del temporale.

—Saperne, o padre, tu déi l'istoria....

—Fin ch'avrò vita, n'avrò memoria:
Vieni e narrarla non mi fia grave,
Sol che tu prima reciti un'*Ave*.

II.

Era Paolo un garzon di vago aspetto,
(Ben mille anni saran che il caso avvenne)
Un leggiadro e cortese giovinetto
Che alle femmine tutte in grazia venne:
Pur sol una egli amò d'immenso affetto,
Lisa gentil, nè mai sguardo ne ottenne;
Perchè l'afflitto si struggeva in pianto,
Che crudel fosse Lisa e bella tanto.

Un dì che solitario si dolea,
Nella foresta, il giovine perduto,
Venirne un rosso cavalier vedea
Con spada al fianco e al collo arco e liuto;
Di giuste forme il cavalier parea,
Ma un piede avea caprino e biforcuto,
Tal, che Paolo a capir non era tardo
Onde movesse quel campion bugiardo.

E fu per tramortir dalla paura:
Ma lo stranier s' appressa e gli fa core:
Dolcemente gli parla e l' assecura
Così che smetta il pueril timore:
« Il giunger mio, dicea, t' è gran ventura,
Ch' io son tal da guarirti ogni dolore,
Far che tu vinca il cor di Lisa, e poi
Di quant' altre fian care agli occhi tuoi. »

E in così dir, levatosi dal collo
Quel di rara virtù musico arnese,
Al confuso garzone appresentollo
Sorridendo tra ironico e cortese:
« E questo, aggiunse, il tuo desir satollo
Può far, ned anno ci vorrà, nè mese;
Sol che tu suoni, e cor di pietà muto
Non sarà che resista al tuo liuto.

Sol chieggo in ricompensa la promessa,
Che verrai meco a star dopo la morte. »
Quel giorno udita non avea la messa
Paolo, e l' ugna del diavolo era forte:
Pianse, negò; ma infin l' anima oppressa
Vinsero amore e le parole accorte
Di quel brutto nimico della fede....
Tolse il magico legno e l' alma diede.

Stretto appena l' orribile contratto,
Della sua Lisa vien sotto il balcone,
E con labbra tremanti e cor disfatto
Accompagna alle corde una canzone;
E tal possa ha quel suon che, vinta a un tr[atto]
L' usata crudeltà Lisa depone,
Scende e in braccio all' amante s' abbandon[a]
Ed era notte e non vedea persona.

Si diviser coll'alba, e molti appresso
Consolati passâr giorni d'amore:
E, s'ei qui rimanea, del grave eccesso
Forse tal foco gli purgava il core.
Ma: « Poichè in ballo, ei disse, io mi son messo,
Vo'almen ballar sinchè n'avrò vigore;
Chè, se l'alma è perduta, un fior soltanto
Per un'alma perduta è picciol vanto. »

E però una mattina ascosamente,
Posto l'affetto e la pietate in bando,
Dalla tradita si partì repente,
E per l'Italia ramingò cantando:
E fu sempre quel suon così possente,
Ch'ogni beltà fe' inchina al suo comando;
Pria corse Italia tutta, indi la Spagna,
E la Francia cortese e l'Alemagna:

E un torrente di gioia, una tempesta
Di voluttà cocenti e di desire
Gli vien presso dovunque il passo arresta,
E fa l'arcana melodia sentire:
È un'allegrezza, un fascino, una festa,
Una danza, un obblio d'ogni martire;
Un amor cieco ne'deliri suoi,
E un gemer lungo ed un pentirsi poi.

Ma poich'ebbe città, terre e castella
A'gaudi irresistibili commosse,
E di preda cangiato e di donzella
Sempre che tocco da capriccio ei fosse,
Di sue patrie convalli e della bella
Lisa con disio mesto arricordosse,
Perchè, stanco d'errar, decise un giorno
Di far, soletto, al natio ciel ritorno.

L'infelice deserta erasi intanto
Fra le mura d'un chiostro a Dio giurata,
Ed anco aveva con digiuni e pianto
L'alma d'ogni terren fango lavata.
Sorgea da quella rupe il chiostro santo,
Su cui rugge la grandine addensata,
Tra boschetti di salci e di cipressi,
Ov'or non son che sassi orridi e spessi.

Buia scendea la notte e tempestosa,
Quando al chiostro s'affaccia un trovatore:
Picchia, nè l'ospital porta è ritrosa,
Ch'ei venne accolto e gli fu fatto onore.
È Paolo, Paolo dal liuto, ed osa
Gli occhi alzar sulle donne del Signore,
Nè s'accorge che il termine prescritto
A' suoi troppi delitti è quel delitto.

Tutto riposa, e sol mormora il vento,
Che de' cipressi fa curvar le cime:
Sorge Paolo e per gli atrì del convento
E pe' giardini tacit'orme imprime;
Così penètra insin che a grave stento
Le sedi afferra più segrete ed ime,
E lì s'arresta, e impugna l'arco e accorda
Quel primo canto all'infallibil corda:

« Oh vieni, oh vien finchè la notte amica
Le tue veglie di cheta ombra protegge;
L'erbe odorose di collina aprica
Valgon bene il guancial che ti sorregge:
Arde nel petto a me la fiamma antica,
E in dolce accordo d'amorosa legge
Ardon le stelle e l'usignuol si lagna...
Vieni, oh vieni, diletta, alla campagna! »

Nè mancò di sua possa il fatal suono,
Perchè funebre vel copra le stelle;
Chè, alternati col turbine e col tuono,
Canti s'udìr di deste monachelle,
Canti d'amore, e insolito frastuono
Pe' claustri solitari e per le celle,
E risa e danze e universal baldoria...
— Dio mi perdoni se mentì l'istoria! —

Ed ecco ed ecco, avvolta in bianco lino,
Pallida sulla soglia apparir Lisa,
Cui non giova mutato aver cammino;
Con passo lento e guardatura fisa
S'accosta e siede all'amor suo vicino;
Poi, come il poter vuol che l'ha conquisa,
Tacita lo accarezza, e colle braccia
Dal duol consunte al traditor s'allaccia;

E già d'un bacio il puro alito ardia
Sfiorar l'iniquo che nel cor sorride....
Ma il fulmin piomba e dalla bocca pia
Quella bocca sacrilega divide.
Sparîr col nembo suore ed abbazia,
E sol restò quel sasso, ov'ei s'asside
Maladetto dagli uomini e da Dio —
Fu perdonata Lisa e al ciel salío.

Altri narrano invece, che la mesta
Morta era innanzi per divin volere,
E che quella comparsa in bianca vesta,
Tostochè col dannato ebbe a sedere,
E all'opra infame il seduttor s'appresta,
Tramutossi nel rosso cavaliere,
Che ricordògli il patto, ed in eterno
Lo piombò, corpo ed anima, all'inferno;

Qual negli anelli le destò vivente.
Quinci avvien ch'egli appaia, e dall'altura,
Che lo sopporta, squallida e fremente,
Quel suon per la nembosa aria diffonda,
Sinchè un fulmine il coglie, e lo sprofonda.

NOTA.

[1] È nelle montagne della Carnia nel Friuli un cocuzzo di rupe che rende immagine di sedile, intorno al quale corre una strana superstizione. Dicono, che allorquando sta per iscoppiare il temporale, appaia seduto su quel masso un fantasma gigantesco, che col suonar del *liuto* (così chiamano il violino) fa quasi invito ed accompagnamento alle tempeste; e quel fantasma nominano *Paolo dal liuto*, senz'aggiungere altro racconto o spiegazione.

Io ne composi uno, valendomi de' soliti ingredienti delle leggende popolari, che valesse a rendere poeticamente ragione dello spettro, del liuto, del luogo, delle tempeste.

CONTE NELLO.

AL CAV. SCIPIONE DE' SIGHELE.

Regio Consigliere di Cassazione ec. ec.

Non all' esimio giureconsulto, nè al valoroso uomo di lettere, ma al conterraneo, all' amico dall' infanzia, al confortatore generoso [illegible] mi ardimenti poetici, intitolo questo tenue [illegible] di poter fregiare il mio libro d' un nome [illegible] alti onorevole, per me onorevole e diletto.

Montecatini, 26 lugli[illegible]

Presso l'ampio fenestrone,
Che com'occhio di falcone
Dalla sala del castello
Signoreggia il monte e il pian,
Conte Ughetto e conte Nello
Sbadigliando a vespro stan.

Al di fuori è verno crudo,
Secco il bosco, il campo nudo,
Chiuso il cielo; acuto fischia
Tra i querceti l'aquilon,
E una gelida nevischia
Batte i vetri del veron.

Orma d'uom non s'avvicina
Da gran tratto alla collina:
Del sentiero, come biscia
Tortuoso e traditor,
Solitaria appar la striscia
Allo sguardo esplorator.

Posa il vento, e allor talvolta
Odi il grido della scolta
Lungo i merli, o la cornacchià
Malinconica gracchiar,
O il cedrone entro la macchia
Le pesanti ale agitar.

Sparsi dentro per la sala
Veltri, e servi in piena gala:
Qui d'allegro e profumato
Foco crepita il camin,
Là sul desco abbandonato
Dapi intatte, e in copia il vin.

Or sappiate, che ser Nello
Fu dell'Alpi un tirànnello,
Lancia fida d'Ezzelino,
Cui va pari in crudeltà:
Conte Ughetto, ghibellino,
Minor d'animo e d'età.

Poich'entrambi ebber taciuto,
Sbadigliando, alcun minuto,
Disse Ughetto al castellano:
« Sia latino o sia stranier,
Non v'ha prence nè soldano
Che ti superi in poter.

Di tua vasta baronia
Alta e bassa hai signoria:
Le raccolte a botti a fasci
Tutte colano in tua man,
E le decime, le lasci
Alla chiesa ed al villan.

Dal mazzetto d'ogni sposo
Strappi il fiore più geloso;
Sino i piedi, affaticati
Da soverchio camminar,
Puoi ne' visceri sparati
De' tuoi schiavi rinfrancar.

Tuo capriccio da padrone
Fai di cose e di persone:
Al buon suddito non resta
Fuor che l'anima immortal! »...
« Stender posso anche su questa
Il mio dritto baronal. »

« Oh tu beffi! » — « Conte Ughetto,
Ben lo posso, e ci scommetto:
Vada Corvo, il mio destriere,
Contro Zeffiro, il tuo can,
Ch'io ti provo il mio potere
Pria che spunti la diman. »

La scommessa fu tenuta.
Qui, da lungi, ebber veduta
Una coppia di romiti,
Che, ravvolti in lor mantel,
Dalla bruma intirizziti
Riparavano al castel.

« Benvenuti! » il signor disse,
Poi con enfasi prescrisse:
« Sia calato il ponte, e sia
Reso ai degni ospiti onor. »
Di sì nuova cortesia
Grande in tutti è lo stupor.

« Facciam tosto esperimento
In quest'alme da giumento! »
Nello aggiunse; e lo stridore
Della porta inospital
Parve un grido di terrore,
Un lamento sepolcral.

Prima al foco, indi seduti
Volle a mensa i due venuti.
Carni e cibi altri squisiti
La coprivano quel dì,
Ma s' astennero i romiti,
Rispettando il venerdì.

« Vedi, vedi, dicea Nello,
Dei due l'uno è biondo e bello,
Rosso l'altro e ben tarchiato:
Or tu scegli, imponi tu;
Uno al cielo difilato,
L'altro io mando a Belzebù. »

« Pelo rosso è pel d'inferno —
(Così Ughetto) — al foco eterno
Vada il rosso; in paradiso
L'altro. » E il sere: « Anch'io lo vo'. »
Con piacevole sorriso
I romiti congedò.

« Abbian letto sprimacciato,
E lenzuola di bucato.... »
Ripeteva il castellano,
E dell'occhio, in dir così,
Accennava a uno scherano...,
Quei comprese e li seguì.

aventato, oscuro, immondo
Giace un antro nel profondo:
Quando il boia la fumante
Lampa scende ad allumar,
Di putredine grommante
E di sangue il muro appar.

esce un tanfo, un' aria impura
Di macello e sepoltura:
All'intorno antichi e nuovi
Di tortura ordigni son,
Ruote e corde, uncini e chiovi,
Ossa e teschi in abbandon.

nel mezzo, inginocchiati,
Braccia e piedi incatenati,
Stanno gli ospiti. Tal letto
Loro appresta il pio messer!
Dietro a quelli, in truce aspetto,
Pronto all'opra, il masnadier.

cco Nello, e il giovin seco.
Dov'ei leva il guardo bieco,
La speranza abbassa il velo:
Fisò il biondo e prese a dir:
« Nega Cristo e il suo Vangelo,
O prepárati a morir. »

« Deh, signor, qual voglia strana
Per un'anima cristiana!
Ricco voi, voi nobil siete,
Io non ho che la mia fè:
S'anche questa or mi togliete,
Che rimane altro di me? »

« Nega Cristo! » - « Invan tentate
L'umil servo. » - « Or dunque?... » - « Fate!
Una spada sollevata
Tostamente balenò,
E una testa dispiccata
Sul terreno rotolò.

« Gloria al martire ed al santo! »
Sclamò il sere, e volto intanto
Verso l'altro che mal regge
Alla stretta del terror:
« Nega Cristo e la sua legge,
O sei morto, traditor! »

Quei le membra palpitanti
Del fratello avea davanti
E la testa orrida e mozza....
Di rispondere tentò,
Ma la voce nella strozza
Senz' accento gorgogliò.

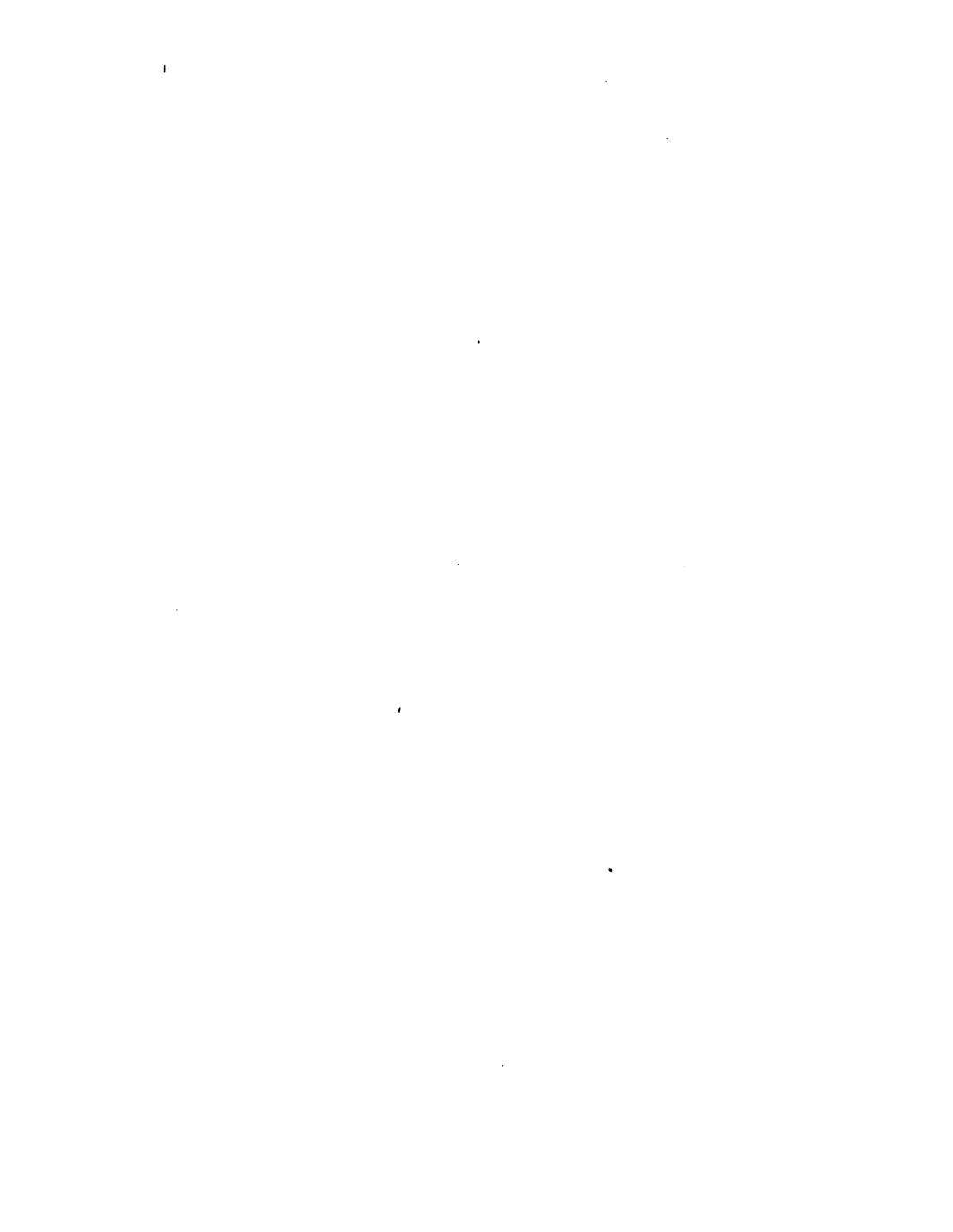
« Poichè il bue non vuol cantare,
Mano al pungolo, compare! »
Gli si strappano al momento
E cappuccio e scapolar —
Vivo sangue in quel tormento
Fu veduto trasudar.

eh la vita... io ve ne prego!... »
« Neghi Cristo? » — « Ebben, lo
E la spada sollevata
Novamente balenò,
E una testa dispiccata
Sul terreno rotolò.

e' l'apostata, il dannato!
La mia tesi ho ben provato?
Siete or voi del parer mio? »
« Conte Nello, in verità
Voi potete più di Dio,
Che non froda libertà. »

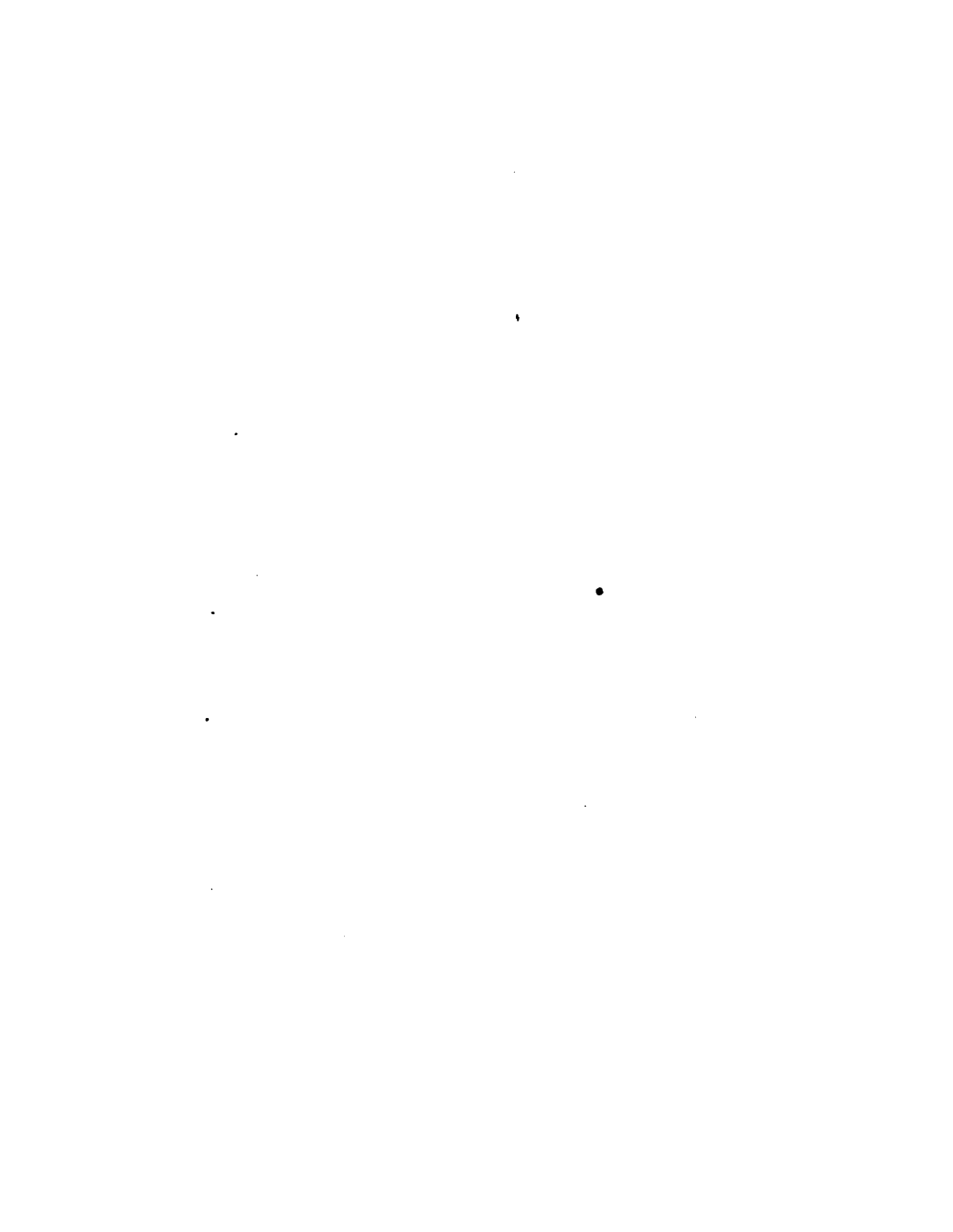
ra l'inferno e il paradiso
Giustamente oggi ho diviso:
Ho le buone mie ragioni
Per gradire ed obbligar
Tanto i santi, che i demòni;
Conte Ughetto, che vi par? »

iacque il motto arguto e vero,
E gran risa se ne fero:
Quando usciron la dimane
Per la caccia al primo albor,
Fu notato un nuovo cane
Tra le mute del signor.

—

FALCO LOVARIA

AL CAV. DOTT. ANDREA VERGA.

Eccoti la storia d' una malattia, della quale certamente nè il grandioso ospitale milanese da te diretto, nè altro mai registrò alcun esempio. Leggila con quel cuore, con cui suoli gi[illegible] cose mie, e conservami nella tua grazi[illegible]

Montecatini, 26 luglio 186[illegible]

FALCO LOVARIA.[1]

—

Di quei primi conflitti al tempo oscuro,
Che di Carrara tra il signor potente
E la giovine e forte Udine furo,
Un dì, che, invasa da nimica gente
Per ampia breccia di scosceso muro,
Udine bella ardea miseramente,
E nelle case e fuori e in ogni loco
Tutto metteasi a ruba, a ferro, a foco,

Con faccia indietro volta, una donzella,
Fra le più costumate e più leggiadre,
Correa precipitosa alla cappella
Detta da Lei che d'ogni grazia è madre;
Ivi al frate, che, inerme sentinella,
Guarda l'uscio maggior, gridava: « Padre,
Padre, son teco: aiutami, per Dio,
A salvar la mia vita e l'onor mio.

Un soldato m'insegue, e non può tanto
Tardar, ch'io venga agli occhi suoi celata! »
E quei la raccettò nel tempio santo
Dicendo: « Non invan t'avrò fidata
Alla divina, che del suo gran manto
Fa scudo all'innocenza minacciata! » —
Tranquillamente a doppio giro chiuse
Su lei la porta e sè medesmo escluse.

Ed ecco arriva il cavalier. Coperto
Di finissimo acciaio ha il corpo tutto,
Ma di polve e di sangue (indizio certo
Di recenti vendette) immondo e brutto.
Tal giunge, e perchè a ognun rendasi aperto,
Com' egli vien, seminator di lutto,
E sprezzator del cielo, all' elmo altero
Fa di corna diaboliche cimiero.

E, seguendo il desir che lo trasporta,
Spera la bella in braccio a Dio ghermire:
Ma trova ritto il frate in sulla porta,
Che di sostar gl' intima, e di partire;
Poi con occhi di bragia e guancia smorta:
« Loco questo non è d' oltraggi e d' ire; —
Fuggi, gli tuona, o maledetto lupo,
Reca altrove la collera e lo strupo.

O s' è ver ch' alla casa dell' Eterno
Men disonesta volontà ti chiami,
Spògliati pria quell' armi di fraterno
Sangue grondanti e le divise infami. »
Tacque — e l' altero sogghignò di scherno,
E beffando aggiungea: « Se morir brami,
Frate briaco, non m' insulti a torto:
Perch' io son Falco, e chi m' insulta è morto.

Ch' io sostar debba, o a grado altrui spogliarmi?
Giuro per lo tuo Cristo, anima imbelle,
Che a me di dosso non trarrò quest' armi,
Se tratta innanzi non t' avrò la pelle:
Per Cristo il giuro, e sfido ad arrestarmi
Tutto il poter ch' ei tiene oltre alle stelle.... »
E per la barba in così dir lo afferra,
E lo scrolla, e lo picchia, e il caccia a terra.

E poichè tramortito al suol l'ha reso,
Dalla cintola umil le chiavi toglie.
Già l'auguste latèbre il mal difeso
Varco discopre alle rapaci voglie....
Ma Dio, ch'è sopra e vede, al vilipeso
Fulmin le fragorose ali discioglie,
E fere, e stende quel superbo ed empio
Sul profanato limitar del tempio.

Accorsero i valletti, e poichè traccia
E speranza avvisâr di vita e scampo,
Fatto sgabello delle salde braccia,
Lo tolser quinci e il trasportaro al campo:
Ivi altri l'elmo, altri l'usbergo slaccia,
Al rinvenir degli egri spirti inciampo;
Stricarlo tentan di que' nodi, e mano
V'usano e ingegno, ed ogni modo è vano.

Perchè l'ultrice fiamma, ond'ei fu giunto,
(Così lassù decreto alto volea)
Tunica, scapolar, tutto ha consunto
Quel che tra ferro e pelle intercedea:
Poi la pelle medesima ad un punto
Da' sanguinosi muscoli radea,
Fasciando di metallo algente e rude
La viva piaga delle carni ignude.

Nè sì tenacemente edera cinge
Lo scabro ceppo o la parete annosa,
Come alle membra ree s'apprende e stringe
La durissima veste e tormentosa:
E invan bestemmia quel dannato, e spinge
A' propri danni suoi la destra irosa,
Chè ogni prova si spunta ed ogni forza
Sull'adamante della ferrea scorza.

Ed ahi, come quel freddo, eterno e greve
Manto il travaglia! Dolorosa altrui,
Dolce a lui fora ogni percossa e lieve,
Purchè giunger potesse insino a lui!
Nè mai dal Sol, nè mai dall' aria un breve
Conforto impetra a' patimenti sui;
Sempre quel gelo e quel ribrezzo, e sempre
L' incubo orrendo delle ferree tempre!

Poichè a medici e savi indarno aprio
Quel morbo, al quale ogni rimedio è poco,
Venne ed un servo supplicò di Dio,
Che pieno avea de' suoi prodigi il loco.
« Ferro o fiamma non val, rispose il pio,
Contro il ferro temprato al divin foco,
E scritto sta, che temerario zelo
Discior non tenti ciò che lega il cielo.

Tu sarai salvo, se ti bagni e lave
Quell' umor, che più scorre al nume accetto.
Tal diè responso l' uom canuto e grave,
Ed il commento gli rimase in petto.
Nè volger sa de' sensi ardui la chiave
Falco, che scemo ha il ben dello intelletto:
Passâr molt' anni, ed ecco in ogni lido
Suona improvviso della guerra il grido.

Bandita è la crociata. A torme, a folle
Traggono al campo i popoli devoti
Dall' umil valle, dal superbo colle,
Da città illustri, da villaggi ignoti;
Miste con l' armi van croci e cocolle,
Con allegre canzon preghiere e voti:
Muovesi Europa, e da quel moto invase
Son pur di Falco le deserte case.

Ratto all' impresa il cavalier s' appresta,
Chè un lampo in cor gli balenò di spene:
« Colà, colà, dicea, sicura e presta
La fin m' aspetta delle lunghe pene;
Dio mi vuol suo campione; ei vuol ch' io vesta
L' alta divisa sua, che nelle vene
De' suoi nemici il mio lavacro cerchi,
Che a me salute, ed a lui gloria merchi. »

Lascia il castello, in cui temuto regna,
E pone al negro corridor la sella:
Ma la croce di Cristo abborre e sdegna
D' infernali divise andar sorella,
E dov' ei sulle impure armi la segna,
Un' invisibil mano la cancella:
Pur non dispera in suo segreto, e tristo
Move, e da ognun diviso, al santo acquisto.

Come gru pellegrina, a cui del volo
Tarpâr gli anni la possa o rea fortuna,
Segue da lunge il passeggiero stuolo
Che lei lascia e ne' spazi alti s' aduna:
Ella, radendo mestamente il suolo,
Mira sopra di sè la riga bruna
Delle compagne, e il lieto grido intende,
Che a lei per il sereno aër discende,

Solo Italia varcò, tragittò l' onde,
Solo chiuse in Soria l' aspro viaggio.
Ivi sono i palmeti alle feconde
Aure cresciuti d' un eterno maggio;
Limpidi laghi, e sulle verdi sponde
Fiori, ed api vaganti al mite raggio,
Poi monti, e a' piedi della sua collina
Gerusalemme, la città divina.

« Salve, Gerusalemme! Oh, perchè ancora
Schermo a gregge infedel son le turrite
Mura, e di Cristo all' ospital dimora
Fatto è ingombro d' arèmi e di meschite?
Non è il suol questo che nel sen tuttora
Cova le fiamme contro il tempio uscite?
Nè quell' incendio si rinnova? E pate
Dio tanto obbrobrio della sua cittate?

No: se il braccio rattien, gli è che a noi serba
Del gran conquisto il premio ed i perigli. »
Tal si conforta l' anima superba
Di pietà mascherando i suoi consigli;
Poi tosto, ove di strage i sassi e l' erba
Fanno già le commiste orde vermigli,
Nel furor della pugna, ove più strette
Corron l' aste al ferir, Falco si mette.

Qual di sparviero sull' implume nido
L' impeto fu del cavalier feroce:
Scarso il numero sembra, angusto il lido
Alla destra omicida, al piè veloce;
Fugge dinanzi a lui lo stuolo infido,
Ei col ferro lo incalza e con la voce:
Lampo quel, tuono questa, e ovunque il porte
Fulmine il colpo, ed ogni colpo è morte.

Dieci scontri sostenne, ed altrettante
Stragi contârsi de' nemici sui;
Talchè, se rese esser dovran le sante
Terre alla fede, lo saran per lui:
E dieci volte dal capo alle piante
De' feriti e travolti a' regni bui
Tutto nel sangue si diguazza e lava,
Nè però men la dura soma il grava.

Dio non fa guerra all' uomo! A Dio non sale
Accetto il lezzo de' sepolcri umani;
Padre di tutti, e padre a tutti uguale,
Morto il cieco ei non vuol, vuol che risani:
Che se ponno alta mira e cor leale
Scusar l' eccesso di corrucci insani,
All' altare paterno ostia gradita
Non può, non può de' figli esser la vita!

. . . .

Bacia l' occidental brezza leggiera
Quelle spiagge felici, e in mar dechina
La gran lampa del dì: cade la sera
Dal magnifico ciel di Palestina;
È l' ora, in cui bisogno ha di preghiera
L' alma che stanca a Dio si ravvicina:
Lungo il Giordano per fiorita via
Solo e pensoso un cavalier venía.

A quel dolente invan natura spiega
Delle bellezze sue tutto il tesoro:
Curva i tralci la vite, e i rami piega
Sotto il carco de' grappi il sicomòro,
Sibila il fosco issopo, a cui si lega
Vaticinio di lutto, e il sacro alloro
E il terebinto tra le ricche foglie
Stuol d' estrani pennuti ospite accoglie.

Fiso il guardo alla mesta onda fuggente
Falco o non vede o di veder non cura,
Ma di un truce disio pasce la mente,
Ch' ivi morte gli addita e sepoltura:
Se non che da quei flutti esce repente
Voce che al torvo imaginar lo fura:
« Profanerai di nuova colpa or l' acque
Che fe' Iddio benedette, e in cui si piacque?

« Grazie, o voce pietosa, ond' io mi sveglio
A novella speranza! Ecco la fonte,
Che di Cristo al divin volto fe' speglio,
Quando a sua legge ei pur chinò la fronte!
Ecco il vivido umor, che il saggio veglio
Mi profetò! » — Con liete voglie e pronte
Nella riviera il cavalier s' immerge,
E le cruente in quella armi deterge.

Ahi, nuovo inganno! Crismi, acque lustrali,
Battesimi di sangue e di dolore,
Grazia o virtù non han, se de' mortali
Non la matura e la riflette il core.
Passa il Giordano inesorato a mali,
Cui vuol, semi di gaudio, il primo amore,
Ed il deluso peccator si scosta
Col peso immoto della immota crosta.

Chiuso a tutte lusinghe ei fa ritorno
Al castello degli avi, al suol nativo,
E in quel romito sepolcral soggiorno
Tristo spettro il diresti anzi ch' uom vivo:
Ma una notte però, che troppa intorno
Amarezza lo stringe, esce il captivo,
E in Udine penètra e là s' arresta
Ove Dio gli fiaccò la balda testa.

È una notte bellissima d' aprile.
Già il venticel de' rugiadosi albori
Batte l' ali e richiama in dolce stile
La sopita natura a nuovi amori;
E seco invola e spande una gentile
Fragranza delle molli erbe e dei fiori,
Onde il balcone, quando april ritorna,
La casalinga femminetta adorna.

Tramontata è la luna, ed ogni stella
Impallidisce nel sereno aspetto,
Come faccia di vergine donzella
Al subito apparir del suo diletto:
Tutto è pace e silenzio; e par che in quella
Pace ed in quel silenzio alto e perfetto
Apparecchi la terra inni e carole
L'atteso bacio a festeggiar del sole.

Ma più vigil dell'alba e del mattino,
Che ancor non spunta dall'estrema balza,
Dai ricinti del chiostro il mattutino
Litanïar de' monaci s'innalza:
Falco immobile ascolta a capo chino,
Poi d'improvvisa febbre il cor gli balza,
Ch'ei la voce conobbe (e non s'inganna)
Intimatrice della sua condanna.

Tal percosso ristà, sinchè il giocondo
Di natura profumo, il mite clima,
La dolce calma ond'ha ristoro il mondo,
Il salmeggiar che l'anime sublima,
Gli discendono in petto e dal profondo
Sveglian memorie addormentate prima,
Che di mezzo alle colpe ed ai tormenti
Lo richiamano ai corsi anni ridenti;

Quando innocente e pargoletto ancora,
Tentar solea per gioco il brando immane,
Quando, garzon, lo salutò l'aurora
Tra le cacce festose e le gualdane,
Quando il primo desir che c'innamora
Confidò, poetando, all'aure vane,
E quell'unica donna ha in cor locata
Che gli fu cara sempre ed onorata:

E alle caste dolcezze Iddio sorrise....
Ma foschi ahi! presto i suoi pensier son fatti;
Pensa i primi delitti, e le recise
Vite fraterne, e i frodolenti patti:
Madri dai figli, e vergini divise
Dai sacri altari, e violenze e ratti....
E disperatamente le severe
Man porta al crine, e il ruvid' elmo fere.

E tanta di se stesso avvien che il morda
Vergogna e cruccio de' misfatti suoi,
Ch' ogn' altro affanno in quell' affanno scorda,
Nè par che più la squamma aspra lo annoi:
Ma il verme è dentro, ond' ei grida alla sorda
Terra, che si spalanchi e che lo ingoi....
Fugge; poi, come il cor lo persuade,
Torna, e sfinito e quasi morto cade.

Esultate o celesti! In quell' affranto
Petto lo spiro della grazia è accolto.
Geme prosteso il peccator del santo
Tempio alla soglia, e nella polve ha il volto;
Ed ecco l' alba, che del negro manto
Il primo lembo in orïente ha sciolto;
La salutan gli augelli, e in nota pia
La campana risponde: *Ave Maria!*

Falco alza gli occhi dalla polve e vede,
Vede la bella luce che s' avanza,
E benedice al divin raggio e il crede
Di perdono foriero e di speranza:
Già operosa in quel seno arde la fede,
Cui decenne dolor purgò la stanza,
E già da' labbri tremebondi uscío,
Più che mai grande, il gran nome di Dio.

'oi com' onda smarrita, a cui del fianco
Fe' serraglia e prigione il natio monte,
Prorompe a un tratto per sostegno manco,
E travolge in suo corso argini e ponte,
Quel cor così de' lunghi affanni stanco
Fa dell' aride ciglia un doppio fonte,
Che mal racchiuso dal geloso elmetto
Sgorga, e il viso gl' inonda e il collo e il pett

E a mano a man (mirabile portento!)
Che l' umor salutare abbonda e cresce,
Staccansi l' armi e cadon dal redento
Corpo, che mondo e libero riesce.
Quando il sole raggiò dal firmamento,
Pari a farfalla che di carcer esce,
O a serpe che gittò la scaglia impura,
Falco appende quell' armi, e a Dio si giura.

—

NOTA.

[1] Nell' interno della chiesa consacrata alla Madonna delle Grazie in Udine, è appesa come per voto, senza iscrizione, un' armatura di ferro con elmo sormontato da due corna.

Non era infrequente a' tempi di mezzo il costume di fregiare gli elmi di cotesto cimiero, e parecchi esempi ce ne offrono i sepolcri ed altri monumenti di quella età. Dagli archeologi gli viene assegnata in origine una significazione gloriosa, come se di corna non potessero fregiarsi che quei cavalieri, i quali avessero combattuto più volte felicemente ne' tornei.

In processo di tempo tale insegna d'onore fu ripudiata, e non munirono più l'elmo di corna che mariti od amanti sventurati, i quali, avendo alcuna palese ingiuria da vendicare, protestavano con ciò innanzi al mondo intiero di non voler ristare finchè non avessero lavato l' onta nel sangue. E in tale caso le corna passavano (trista eredità!) di generazione in generazione, e non si deponevano, che, compiuta la vèndetta.

Ma il popolo, che non si picca d' archeologia, spiega in ben altra forma le corna dell' armatura udinese, e narra, che quell' armatura apparteneva *in illo tempore* ad un conte della famiglia dei Lovaria, famoso per le sue nequizie, il quale, avendo adottato quel costume in disprezzo di Dio, ed essendosi in fine reso colpevole di certo orribile sacrilegio, fu punito con avere ribadite sul corpo quelle armi in modo che non potè più trarsele di dosso, e dovette lungamente portarle in memoria e gastigo delle sue scelleratezze. Dopo dieci anni, pentito, le spogliò ed appese in voto nella predetta chiesa.

Fin qui la tradizione, la quale non racconta il fatto a cui seguì la miracolosa condanna, nè fissa l' epoca dell' avvenimento.

PICCARDA DONATI

A FRANCESCA DE LUTTI

TRIDENTINA

PER OGNI ORNAMENTO DI VIRTÙ E DI LETTERE

DELIZIA DE' SUOI CARI

ONORE DELLA PATRIA

PICCARDA DONATI.

I

PROFES

Dal ... inetta
... o mi chiusi,
... a sua setta.
Par., III.

Mi sian rase le chiom...
Copra agli occhi p... el: —
Grazie, buon padr... io,
Che mi consacra e... ciel!

Cessino i canti: ora d... a,
Non di feste impo... or:
Voi partite, o cortesi, e sia la festa,
Forse nel cielo, e certo nel mio cor.

Oh, quante volte sospirai quest'ora,
Tacita e fisa nel morente sol,
Quando l'anima incerta s'addolora,
E cerca invano, onde le venga il duol!

Oh, quante volte, allor che i sacri altari
Contendea niego ingiusto al mio voler,
Lacrimai ripensando i giorni amari
Che debil donna ed orfana mi fêr!

Se tornate a' fratelli, al buon Forese
Dite ch' io l'amo, perchè mite ei fu:
Corso è lontano: — ah, non gli sia palese,
Che Piccarda per lui non vive più!

A voi doni la terra una mercede
Qual io dal mondo avrei cercata invan:
Ma se lungi da me volgete il piede,
Dal mio non erri il vostro cor lontan.

Libato ho anch' io delle dolcezze vostre,
De' vostri affetti al nappo lusinghier;
Vidi correr gualdane e ferir giostre,
Gustai de' balli il frivolo piacer.

D' oro e di gemme ebbi lucenti anch' io
Le chiome e il seno in quella prima età,
E libero, com' aura, il piede mio
Volò tra i fiori della mia città.

Ma al desiderio irrequïeto, al foco,
Che nacque meco e crebbe e invigorì,
Non trovai sulla terra esca nè loco...
Quindi al cielo mi volsi, e il ciel m' udì.

Se questo arcano palpitar del core
D' innamorato core è palpitar,
Ben celeste dolcezza esser de' amore,
Ma così l' uomo non saprebbe amar.

Com' è bello il mio sposo! Alto e raggiante
Ci sembra il sole: or di que' raggi ci fa
Schermo al fulgore del divin sembiante —
Tanta è la luce della sua beltà!

Com' è dolce e gentil! Quando soletta
Mi conduco la sera a meditar,
Pel casto vano della mia celletta
Ei mi vien colla luna a salutar.

Il suo respiro è suon d' arpa leggera,
È profumo di rose, aura d' april,
Imagin del suo riso è primavera,
Ma al suo bacio non è cosa simil.

Quando la gaia zona Iri dispiega,
Poichè tacque de' turbini il furor,
E le verdi colline abbraccia e lega
Come catena d' amorosi fior;

Quando spunta l' accesa nuvoletta
Sul cammin dell' atteso astro del dì,
Vergin pudica, che a fuggir s' affretta
Quello sguardo di foco, onde arrossì;

La nuvoletta pia, l' iride bella
Mi portan le parole del mio ben,
Che dice: « Oh sorgi, il tuo fedel t' appella,
Sorgi, diletta, da' tuoi sonni, e vien!

Vieni, sorella mia, colomba mia,
Vien su pel colle degli incensi a me.... »
Sei tu che chiami? — Oh sia pur lungo, e sia
Duro il cammino, sol ch' io giunga a te!

CORO D' ANGELI.

Questa pia, che al secol tolta
Tutto a te rivolse il core,
Questa pia, Signore, ascolta,
Ti commova il suo pregar:
Ella s'offre, ostia d'amore,
Come incenso sull'altar.
Salga, oh salga a te gradita
La fragranza d'una vita
Senza macchia in sozza età,
E gli sdegni provocati
Dall'obblio di mille ingrati
Plachi un giusto in sua pietà.

Chiuso è il nobile verone
Che fu segno a tanti sguardi,
Tace l'arpa e la canzone,
Già conforto de' suoi dì;
In quel petto Amore i dardi
Ruppe tutti e non ferì.
Ch' ella, fredda a ogn'altra spene,
Mirò fisa a te, suo bene,
Come all'astro il girasol:
Come pallida vïola
Amò l'ombra e 'l fiorir sola,
E la veste atra del duol.

Mai non giunga alla romita,
Nè travolga i suoi desir.

Fa che spuntino le rose
Dalle spine ov' ella posa,
Cangia in perle preziose
Le sue lacrime d' amor:
Re del cielo, alla tua sposa
Fa celeste il mondo ancor!
Poi nel dì che a te vicino
Dai perigli del cammino
La richiami, o re del ciel,
Come vergine prudente
Colla lampada lucente
Sorga incontro al suo fedel.

II.

RAPIMENTO.

Uomini poi a mal più che a bene usi
Fuor mi rapiron della dolce chiostra.
DANTE, *Par.*, III.

Verso il chiostro ospital di Santa Chiara
Sono dieci gagliardi incamminati.
Lunghe scale recanti e vuota bara;
Due precedono in gran cappe di frati.
Regna la notte d'ogni luce avara,
E sol portata dai venti gelati,
Cadendo a fitti bioccoli, la neve
Albeggia d'un chiarore umido e lieve.

Se a' due, che vanno innanzi, dalla fronte
Strappi il cappuccio, e metti a nudo il viso,
Indizio hai d'alme ad altri affanni pronte,
Che a quelli per cui s'entra in paradiso.
Giovine è l'un, ma all'ire avvezzo e all'onte
L'occhio cupo il dimostra, e 'l bieco riso;
L'altro, d'anni maggior, nel volto ha scritto
L'impeto de' superbi ed il delitto.

« Vano è dubbiar; ma dell'audacia estrema
(Quel più giovin dicea) qual frutto speri?»
E Corso rispondea: « Pon giù la tema,
Non son, qual credi, i canoni severi:
Per noi brando spuntato è l'anatèma,
Per noi, fidi all'ovil, guelfi sinceri;
Che se un amor tra cento involo a Dio,
D'eccedere non parmi il dritto mio.

Una suora io riprendo, a te promessa
Pria che a Dio la legasse insano zelo. »
E Roselino a lui: « Pur dacchè messa
L'ombra s'ha in capo dell'austero velo,
Come fede aspettar da quell'istessa
Donna, che infida noi rendemmo al cielo? »
Cui l'altro: « Amor da donna e fè pretendi?
Fa ch'ella tremi, se la donna intendi. »

E in tal punto vedean del monistero
Giganteggiar la squallida figura.
Quei dieci dalla spada e dal cimiero
Da un canto si posàr sotto alle mura;
Ma i due, che dell'impresa eran pensiero,
S'accostano con fronte alta e sicura
Alla porta del chiostro, e in tuon mendace
Chiedon breve ricetto e pregan pace.

Si dicon frati e giunti a notte bruna
Da strania terra con novelle sante.
Era l'ora, che supplici raduna
Le sorelle d'amore all'ara innante;
Già cantar s'odon lente e ad una ad una
Ricordar di Maria le glorie tante;
Era quella da' tristi designata
Notturna ora, tranquilla, e mal guardata.

Non anco il piè dentro la soglia han messo,
Che dan grazie ridendo al buon destino,
E alle divote imagini da presso
Passano senza sosta e senza inchino:
E dove il canto or alto ora dimesso
Li chiama, in fretta drizzano il cammino,
Così falco crudel rota e s'aggira
Ove gorgheggio d'usignuolo il tira.

Piccarda intanto, a cui le veglie crebre
E l'età giovenile, e 'l tepor mite,
Gravate avean di sonno le palpèbre,
E le preci sul labbro inaridite,
Sognava un sogno torbido e funèbre —
Tutte intorno le monache sparite;
E sè soletta, e quasi per incanto
Tramutarsi repente il loco santo.

Cadono i ceri, e del pio raggio invece
Una luce verdastra si diffonde
Da negre torce di tartarea pece,
Che non rischiara il loco e non lo asconde:
E vede, quanto all' occhio veder lece,
Fuggir le croci dalle mura immonde,
Come percosse da ribalda offesa,
E restar nuda e vedova la chiesa.

Poichè sparve ogni segno della fede,
Vanir dell' angiol suo la vaporosa
Forma pel buio cielo ultima vede,
Pur con faccia a lei volta e lacrimosa.
Quindi al silenzio un susurrio succede
Spesso e legger qual di volante cosa:
Eran civette enormi e pipistrelli
Dalle guglie sbucati e dagli avelli.

Ed ecco ed ecco un suon per l' aer crasso
D' assordanti clamori e di risate,
E uscir dal suolo a torme e calar basso
Spirti maligni ed anime dannate,
E comporre un baccano, un ballo, un chiasso
D' impuri canti e d' urla disperate;
E in mezzo a quella congrega infernale
Seder due donne in mäestà regale.

Nuda è l'una, di penne di pavone
L'altra s'adorna, e maledicon Dio.
Occhio di basilisco al paragone
Dell'occhio lor dolce parrebbe e pio:
Invincibile n'esce attrazïone
D'alto spavento mista e di desio,
Che come fredda lama il cor penètra,
E l'agghiaccia, e l'esanima e l'impietra.

Poco stetter così, che in aria trista
A lei si volse l'uno e l'altro spetro:
Copre Piccarda colla man la vista,
Ma la man trasparente è come vetro,
E le due vede, ch'alla lor conquista
Accennano con piglio avido e tetro,
E qual d'invito in segno o di minaccia,
Lunghe lunghe ver lei tendon le braccia....

Ella si torce, e di pena infinita
Trangoscia, chè funesto e velenoso
Già sente il tocco dell'estreme dita
Pari a tocco di rettile schifoso....
Ma improvviso clamor dalla sopita
Le larve caccia del sonno affannoso:
Era clamor di monache dolenti
Altre intorno fuggite, altre fuggenti;

E due frati nel mezzo alzan la mano
Alle velate fronti audacemente,
Tra lor cercando qual chi cerca invano
Persona attesa con affetto ardente:
Fuggir vorria, ma da stupore arcano
Stringer le membra e incatenar si sente....
Già le son presso i due.... già l'han veduta....
Già il bel volto si scopre — ella è perduta!

Pallor di morte il dolce viso imbianca,
Dolce sì, che non par cosa terrena;
Cade sugli occhi la palpebra stanca,
E 'l battito del cor s' avvisa appena:
Pur da quei labbri, ov' ogni spirto manca
Da quelle membra affrante e senza lena,
Tanta grazia ancor move e tanto amore
Che gelo è ben, se non s' accende il core.

Soavemente, quanto il consentia
L' opra nefanda, il loco e il tempo corto,
Sollevâr la svenuta e per la via
Breve e segreta più scesero all' orto;
Nè stettero a mirar s' altri seguia,
Nè s' arrestâr sinchè non furo in porto,
Sinchè, dato il segnal, viste non furo
Le salde scale penzolar dal muro.

Per solinghi sentieri all' aër greve
Va col peso gentil la torma rea;
Dalla brezza percossa e dalla neve
Quella smarrita i sensi riprendea,
E gridar vuol.... ma un bacio, un bacio li
Le labbra pallidissime chiudea;
Disolata ricade, e quasi spenta —
E la neve piovea tacita e lenta.

E il dì che venne salutò Piccarda
Sott' altro tetto in signorili panni:
Muta per dolor troppo e a sentir tarda,
Improvvida parea de' nuovi affanni.
Rise del fatto vil l' età beffarda,
Cieca allor, come sempre, ai propri danni
Nè stupì, quando l' uom con empio acquis
Fe' sua la donna disposata a Cristo.

CORO DI DEMONI.

Venite, venite — siam lesti e gentili —
Più bel matrimonio giammai non s'è scritto:
Venite, mirate: sui labbri sottili
Del giovine sposo sorride il delitto;
Mirate la sposa — la vergine mesta....
Che sfarzo di gemme! che treno di festa!

Venite, correte: ma i fiori ove sono?
Spargeteli intorno sul bel pavimento;
Dell'arpe frementi s'acceleri il suono,
Sia tutto profumo, sia tutto concento —
Non oda l'orecchio, nè l'occhio rimiri
Che fiori e canzoni, sospiri e deliri.

Qual gioja trabocca dal petto di tutti!
La sposa sol geme.... Via, bella, tacete;
Non siam, qual s'estima, terribili e brutti
Noi, diavoli allegri: domani il saprete!
Poi, cara, per tutto, 've l'acqua non arde,
Le serpi e le donne fur sempre bugiarde.

Oh i tempi beati, che corrono adesso!
Mirate la calca, l'immenso baccano!
Confuso l'audace col timido sesso
Nell'onde s'avvolge d'un ballo profano....
Si balla, si balla di Cristo allo scherno:
Così le sue noie consola l'inferno.

Oh, i tempi beati! Qui sorge un avello,
Là un'ara s'innalza da ipocrito zelo —
Ma cade sgozzato sull' urna il fratello,
Stuprata sull' are la donna del cielo —
Venite: quell' urne, quell' are, que' chiostri
Son fatti già nostri, son fatti già nostri.

Sui petti di ferro segnaron le croci,
S' effuser dell' Asia ne' campi cruenti,
Poi, gonfi di strage, tornaron feroci,
Superbi, d'insane libidini ardenti:
Non patria, non fede, ma invidia ed inganno....
Oh, i tempi beati che quinci verranno!

Correte, fregiate le larghe cornici
Di barbe, di code, di grifi grotteschi:
Scendete, posate nel sen de' felici,
Slanciatevi in alto pe' bruni rabeschi:
Sbucate, ghignate, ridicoli e gravi,
Da' sculti doppieri, dall' armi degli avi —

Sull' arpe frementi l'artiglio ritorni:
Giù giù su quel desco le nubi dei fiori,
E i cembali, i sistri, le nacchere, i corni
La folle secondino ebbrezza de' cori:
Qui pianto e rimorso, là riso e misfatto —
Più bel matrimonio giammai non s' è fatto.

III.

MORTE.

Dio lo si sa, qual poi mia vita fusi!
DANTE, *Par.* III.

Son cresciute le chiome al capo mio,
Ma non così, che l' onta si ricopra,
Ond' altri infame, e misera son io.

Fu il pensier scellerato e peggior l' opra:
Fu ne' suoi tabernacoli deriso
Quel geloso Signor, ch' a tutti è sopra.

Quinci amaro mi torna ogni sorriso
Della terra e del cielo, e chieggo morte,
E già freddi n' ho i polsi e macro il viso.

O celeste Sionne! o dolci porte
Di mia reggia perduta! oh perchè tanto
Potè l' uomo in sua colpa ardito e forte!

Mille e mille lassù de' santi al santo
Suonan vergini accenti, e il mio più mai
Non s' unirà di quegli eletti al canto;

Però che dal fatal giorno di guai,
Che non dovea per gli empi aver dimane,
Quand' io giacqui perduta e non spirai,

Roca s' è fatta la mia voce, e vane
Le mie parole, ed insozzato ho il labro
Dalla sozzura delle gioie umane.

Oh! il sentier della colpa è duro e scabro,
Non, Signor, la tua strada; e se v' ha duolo
Vero quaggiù, nostro fallir n' è fabro.

Sopra il fango terreno io m'ersi a volo,
E t'amai, Signor mio, siccome è scritto:
« Tu m'amerai con tutta l'alma, solo. »

Stimai superba quell'amore invitto,
E così m'addormia. Quando rinvenni,
Tenea l'uom fra le braccia e il suo delitto.

Tu sai qual poscia in mio dolor divenni:
Mente e cor m'offuscò tenebra densa,
Son di morte i miei dì tristi e solenni.

Quella parte di me che sente e pensa
Schiava è di colpa: ed anco perdonata
Colassù, non fia men mia doglia intensa.

Questa creta, o Signore, è profanata;
Sperdila tosto sì, che non rimagna
Nè la memoria delle sue peccata.

Ma tu, Firenze, e tu, che a lei compagna
Vai nel fallire, o Roma, o Italia intera,
Quanta l'Alpe ne serra, e il mar ne bagna;

Tu, giardino d'eterna primavera,
Tu dai monti del foco a quei del gelo
D'antiche glorie ahi! vanamente altera,

Or che dai lacci del macchiato velo
Fugge l'alma sdegnosa a miglior die,
Sappi da me quel che t'appresta il cielo.

Dio ti dice: Poichè le donne mie
Contamini e gli altari, e fatta sei
Campo di tresche sanguinose e rie,

Discordia ho posto tra i fratelli rei,
Che si struggono a gara, onde tu giaccia
Vittima illustre degli sdegni miei.

Arme farò delle tue scarne braccia
Contro il tuo petto sì, ch' ogni tuo impero
Come nebbia per vento si disfaccia;

Nè solo un lembo rimarratti intero
Di tuo regal paludamento, e fia
Che t' aggia putta chi verrà primiero.

E tu, Corso fratel, che della mia
Colpa or se' lieto, io te pur veggo, ahi lasso!
Dilacerato per la mala via. [2]

Fugge il cavallo, e ogni mutar di passo
Ti rompe sì, che della strage dura
Sterpo digiuno non riman nè sasso.

O giustizia di Dio, come misura
Mercede all' opre in un giusta e tremenda
Qui pur, dove la colpa è più sicura!

E udrassi innanzi alla procella orrenda
Voce tonar d' altissimo intelletto,
Cui fia che suoi misteri il cielo apprenda.

Uom di parte pur ei, dal patrio tetto
Esul fremente, onde all' etate iniqua
Stamperà nella fronte il gran dispetto;

Ma intègro e forte e di virtute antiqua:
Dio mostreragli i regni, ov' è regina
Quella legge che mai non fere obbliqua

Ivi tra lor che il santo foco affina [3]
Avverrà ch' ei mi cerchi, e poi mi trove
Su dove al serto non s' intreccia spina.

E chiaro andranne il mio nome sin dove
Luce avrà il mondo per le sue parole,
Mosse in lui dall' amor che tutto move,

Le menti in terra e sulle sfere il sole.

NOTE.

[1] Fra quelle vergini di cuore, alle quali fu tolta

Di capo l'ombra delle sacre bende,

troviamo nella *Divina Commedia* ricordata con molto affetto una Piccarda, la nascita e la storia della quale furono soggetto di assai controversie tra i commentatori del sacro poema.

Il Foscolo nell'erudito discorso premesso alla illustrazione di Dante si attiene in tutto alla chiosa dell' Anonimo, il quale narra: « Piccarda suora di detto Forese e di messer Corso Donati, e figliuola » di messer Simone, essendo bellissima fanciulla, drizzò l'anima sua a » Dio e feceli professione di sua virginitade; e però entrò nel mona» stero di Santa Chiara dell'ordine de' Minori. E però che li detti suoi » fratelli l'avevan promessa di dare per moglie ad un gentiluomo di » Firenze, nome Roselino della Tosa, la cosa pervenuta alla notizia » di detto messer Corso, ch'era al reggimento della città di Bologna, » ogni cosa abbandonata, ne venne al detto monastero, e quindi per » forza contro al voler della Piccarda e delle suore e badessa, dal » monastero la trasse, e contro suo grado la dette al detto marito: la » quale immantinente infermò. Fu la sua vita poca, e a lei noiosa; » ma tosto, lei orante, e condotta in languente infermitade, a sè la » trasse quello sposo, al quale ella aveva professa la sua virgini» tade. »

Per tal modo si rendono chiarissimi i versi che l'Alighieri nel *Paradiso* pone in bocca alla cognata, e ch'io cito in fronte ai tre capitoli di questa cantica.

[2] In fatti Corso Donati, venuto in odio a Firenze, morì pochi anni dopo trucidato a furore di plebe, e trascinato dal proprio cavallo.

[3] Dante chiede prima della Piccarda nel *Purgatorio* parlando coll'altro fratello di lei, Forese:

Ma dimmi, se tu sai dov'è Piccarda:
Dimmi s'io veggio da notar persona
Tra questa gente, che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Ne l'alto Olimpo già di sua corona.
Sì disse....

[4] Parafrasi del salmo CXXIX. Il *De profundis* è l'inno della morte e della speranza.

VISIONE D'ALBERTO.

AL CAV. EMILIO BROGLIO.

Scrittore elegante ed economista profondo, eccoti la veglia d' un poeta, che una bella notte si provò a fare i suoi conti. Leggi, sorridi, ed amami.

Montecatini, 27 luglio 1860.

VISIONE D' ALBERTO.

—

. . . . Poeta
Exierat, veniet cum citharædus erit.
MART., *Epigr.*, III, 3.

È notte, e Alberto il giovine poeta,
Ch' ha finita in quel punto una canzone,
Si soffrega le mani in aria lieta,
Sorge e s' affaccia all' unico balcone.
Pien d' una dolce vanità segreta
Schiude le imposte, e a meditar si pone:
Era sereno il ciel; dalla marina
Una brezza venía rigida e fina.

Gira lo sguardo, e pria silente e bruna
Scorge la folla delle cose umíli,
E inargentarsi al raggio della luna
Le cupole superbe e i campanili:
Più in fondo il mare, che tant' acque aduna,
E le stelle sì grandi e sì gentili,
E lo spazio infinito, e il tempo, e Dio
Ch' ogni vita in sè compie, ogni disio.

E un' armonia soave intima arcana
All' estatico vate in core è scesa,
Che non potrebbe da favella umana
Esser narrata, nè da orecchio intesa,
E fede sembra far d' una lontana
Gioia, che un dì non ci sarà contesa:
Voce vaga d' amore, etereo canto,
A cui risposta altra non è che il pianto.

Così Alberto una pia lacrima terge
Dalle accese pupille, e inebbriato
Di casta voluttà tutto s' immerge
Nel desir santo, che l' ha su levato:
E Dio ringrazia, che il sentir gli aderge
Tant' oltre, e il vuol sì grande in basso stato,
Nè daria per le torri d' un dinasta
Quel suo balcon, che a' tetti alto sovrasta.

Ma lo strappa a quell' estasi repente
Una folàta di vento invernale,
Che dal cielo cader gli fa la mente
Tra le angustie del secolo mortale:
Tronca gl' indugi, chè gelar si sente,
Accosta la lucerna al capezzale,
Spoglia in fretta le vesti, e nella ghiaccia
Del gramo letticciuol dentro si caccia;

E qui, tremando e dibattendo i denti,
Nuovo presta alle idee moto e colore;
Chè le belle de' ricchi aule tepenti
Pensa e gli agi eleganti, e n' ha rossore;
E sclama: « O versi, o figli sconoscenti,
Che in povertà lasciate il genitore!
Nè verrà tempo mai, ch' a eletto ingegno
S' apra comodo albergo e di lui degno? »

Ed ecco il lume a un tratto impallidire
Della lucerna, e fuor di sotto al letto
Il suo fido barbon ringhiando uscire,
Ma ben cangiato d'abito e d'aspetto:
Presa sembianza avea d'orrevol sire,
Tutt'oro e gemme e ciondoli sul petto -
« Chi sei tu? » grida Alberto; e quegli:
Il secolo, dicea, decimonono.

Buffo di vento, beffe de' saggi
Son le tue rime, mio bel cantore:
Son fioca lampa del sole a' raggi
Che perde luce, perde calore:
È stanco il pubblico di ciance vane,
Che non proveggono per la domane:
Ei non confonde parola e cosa,
E chiede prosa, limpida prosa.
In questo secolo d'abbaco pretto
Dicervellarsi per un sonetto?...
Dio, che sa bene quant'ognun vale,
Dà luce ed aria alle cicale.
Sol chi lo allegra d'utili veri,
E sol chi facili vende i piaceri
Grazia nel mondo trova e favore;
Ma le tue rime, mio bel cantore,
Non son più merce per questa vita:
Banca fallita, banca fallita! »

E via per l'uscio. « O maladetto Pluto,
Tienti dunque i tuoi doni, il giovin gri
Io ti disprezzo, secolo scaduto
A grettezza sì turpe, e vaticida!

Senza invidia morrò qual son vissuto,
Purchè un incanto a' miei giorni sorrida:
Donne, a voi parlo, ed a voi reco innanzi
- Versi d'amore e prose di romanzi.

- Donne, che avete intelletto d'amore,
Bellissima e spirante poesia,
Voi prestate al mio canto orecchio e core,
Siate il conforto della vita mia:
Io vi dirò, come s'edúchi il fiore
Di costanza, di fè, di leggiadria;
E, sol ch'io regni nel vostro pensiero,
Rinuncio a ogn'altra gioia, a ogn'altro impero. »

Stavan sopra un armadio polverose
Le tre Grazie di gesso: or, non sa come,
Vede sciolto quel gruppo, e disïose
Calar le suore, ch'ei saluta a nome.
Già le gote si tingono di rose,
Palpita il petto, ondeggiano le chiome,
Volano i piedi in agile carola,
E lampi ha l'occhio, e il bel labbro parola:

« Siam farfalle d'un mondo festoso —
Lieve soffio c'informa, ci regge;
Dal capriccio che al secolo è legge
Prende moto ogni nostro voler.
Cieche al merto che soffre ed attende,
Volte sempre a quell'astro che splende,
Noi corriam dal piacere al riposo
Per tornar dal riposo al piacer.

Passó il tempo dell' ire omicide,
Quando al vate, profeta di Dio,
Far corona ed omaggio si vide
Conoscente la barbara età;
Passâr gli anni di calma e d' obblio,
Che il poeta cantò nelle corti,
E al suo canto, e all' imprese de' forti
Lieta arrise l' umana beltà.

Or non più core
Pel trovatore:
Pel menestrello
Non più castello.
Triste, diserta,
Pensosa, incerta,
Per dura via
Va poesia. »

E più ratte che sasso da balestra,
Mentr' ei le ascolta tacito e rapito,
Quelle tre s' involâr per la fenestra,
E un lungo riso fu per l' aria udito.
Stesa il poeta ancor tenea la destra,
Siccome in atto di cortese invito;
Visto poi, che soletto era rimaso,
Cader lascia la mano e arriccia il naso.

« O inette creature! — alfine esclama —
Voi pur fuggite? Ebben, tal sia di voi;
Cavalier senza terra e senza dama
A te, gloria, mi volgo, e a' raggi tuoi,
E all' avvenir. Disio d' immortal fama
Sudar fe' i saggi, e fe' cader gli eroi;
S' opri intanto, e cominci il viver mio
Dal dì che agli altri è termine ed obblio. »

Quand'ecco, o meraviglia! ecco dal muro,
Onde in carta pendeano effigïati
Distaccarsi e vagar per l'aër scuro
I fantasmi de' quattro itali vati;
In toga, in lucco, quali appunto furo
Nelle tele e ne' marmi figurati;
Parlano, e tengon l'occhio al ciel diretto,
Com' abbiano la terra in gran dispetto.

« Noi scrivemmo poemi alti e superbi,
(Così almen si dicea
Qui, nella vita rea,
Ov' eran nostri spirti egri ed acerbi)
E forse ancor quelle lordate carte
Passeran per miracoli dell' arte.

Or del supremo vero in seno accolti,
E del supremo bello,
Come ridiam di quello,
Cui fur nostri pensier sì a lungo vòlti,
Gioco di vuoti suoni e di parole,
Che dovea farci chiari al par del sole!

Gloria, che se' tu mai? Ronzio minuto,
Che qui bisbiglia ed erra
Per questa bassa terra,
Miserissimo, e al fondo astro caduto;
Or, se l' astro dal ciel si scorge appena,
Gloria, che se' tu mai, larva terrena?

Pur d' uopo è che s' illuda e si balocchi
Della sventura il figlio
Sin che al divin consiglio
Piaccia, che il sommo di sua luce tocchi,
Fuor dalle vanità che gli son velo,
E venga nosco a vergognarsi in cielo. »

E i poeti sparir per il soffitto.
Qual cor fu allora il tuo, povero Alberto,
Da sconforti amarissimi trafitto,
E non a un raggio di speranza aperto?
« Qual sarà dunque (ripetevi afflitto)
Qual sarà di mie veglie il premio, il merto?
E a che destarmi in sen questa scintilla
Che me tormenta e agli occhi altrui non brilla?

Che far dovrò? Qual terrò modo o via?... »
Ma interrotto è da nuove apparizioni.
Pigliar vede all' onesta libreria
D' un organo figura e proporzioni:
E tutto si dispon con simmetria —
I volumi si cangiano in tromboni,
E in trombette, in clarini, in ottavini
Le prosette, i sonetti, i sermoncini.

Una femmina scialba e sonnolenta
Stesa da un canto ha la regal persona;
Ecco un paffuto garzoncel s' avventa
Agli eburnei registri, e canta e suona:
Sorge la donna e plaude e par che senta....
Poi si toglie dal crin lauro e corona,
(Fur già conquisti di magnanim' opre!)
E i biondi ricci al garzoncel ne copre.

E il putto con più forza a tirar giù
Strepiti e fantasie senza pietà;
E parean dir que' suoni in lor virtù:
La sol-fa sol fa re, si re mi fa
Già lo colman de' beni ambiti più
La fortuna, la gloria e la beltà....
Ma il poeta stizzito oltre il costume
Brontolò: buona notte! e spense il lume.

———

GIULITTA

O

LA BISACCIA DEL CROATO.

[1849.]

A TE

LUISA MOGLIE MIA

QUESTO CANTO

INTONATO FRA DOLORI

DI CUI MI FOSTI

CONSOLATRICE ANIMOSA.

GIULITTA

o

LA BISACCIA DEL CROATO.[1]

I.

Tra i feriti, a cui cortese
Fu l'ospizio milanese
Ne' bei dì che l'austro armato
Vider pallido fuggir,
Un dagli altri segregato,
Da una palla il sen trafitto,
Nel disprezzo e nel delitto
Riducevasi a morir.

È un Croato. Inerte pondo
Giace e pute il moribondo:
Sol chi ardisca la bisaccia,
Ch'ei tien presso, di toccar,
Si contrae l'orribil faccia,
Fischia e geme la ferita,
E quell'occhio senza vita
Torna un tratto a minacciar.

Passa alfin con un ruggito.
Tosto al pugno irrigidito
Tolto a forza è il sacco, e drento
Frugan gli avidi becchin,
E ne traggono (o spavento!)
Putrefatta ischeletrita
Man di donna, ancor guernita
D'aurei cerchi e di rubin.

Man di donna e di signora. —
Or qual madre s'addolora?
Qual marito le carezze
Piangerà di quella man?
Niun lo seppe. Ai molti avvezze
Della guerra atroci eventi,
Ne parlâr quel dì le genti,
Obbliarono al diman.

II.

Nel giorno istesso, nell'istess'ora
Che a quel dannato s'apria la fossa,
Tra le pareti d'umìl dimora,
Lontan dal turbine delle città,
Sotto una coltre di sangue rossa,
Rossa di sangue la chioma folta,
In disperato dolor raccolta
(Crudel spettacolo!) Giulitta sta.

Già torpe il polso, s' abbuia l' occhio,
Nè ancor dai labbri le usci parola.
Appiè del letto prega in ginocchio
Un frate, e ogn' atto ne spia fedel: —
« Poichè un accento non mi consola,
E al vostro core parlato ho invano,
Ch' io vegga almeno la vostra mano
Formar quel segno, cui s' apre il ciel! » —

Giulitta intese. Leggier sorriso
Le increspa il volto, poi lentamente
Dai drappi fuora, di sangue intriso,
Leva la misera un moncherin;
La fronte e il seno divotamente
Tocca, ed il manco e il destro lato,
E 'l divin segno v' appar tracciato
Da un rivo fumido e porporin.

E al frate attonito, che sorge e guata,
Così con debile voce favella:
« Se di me duolti, padre, locata
È in vile oggetto la tua pietà.
Fui milanese, fui ricca e bella:
Or d' ogni male toccato ho il fondo;
Ahi, sorte orrenda, cui nullo al mondo
Spirto gentile compiangerà!

Di donne invidia, sospir d' amanti,
Crescea di quattro gagliardi suora:
Sventura agli occhi mi pose innanti
Bello e tra i prodi prode un garzon;
E l' amai (stolta!) e l' amo ancora,
E il suo linguaggio non era il mio:
Ei de' tiranni progenie, ed io
Dal seme oppresso discesa io son!

Bianco uniforme gli stringe il petto,
D' estrani militi divisa infesta:
Pur dal servile saio, ond' è stretto,
Viltà nè boria non trasse il cor;
Io, che ti lessi nell' alma onesta,
Fatal Riccardo, ben io so, come
Col mio v' è scritto d' Italia il nome....
Che vale? È figlio dell' oppressor.

Un giorno — oh giorno! — s' arman con fiera
Gioia li quattro fratelli miei;
Gittato è il dado; Milano intera
Levossi al grido di libertà.
Invan gli artigli tien fitti in lei
L' augel grifagno — n' è tronca l' ugna;
Chi ha un ferro accorre, chi ha un braccio pugna,
Celarsi, infamia — sostar, viltà.

Ed io tremava, tremava. Al suono
Disteso e lugubre delle campane,
De' bronzi ignivomi al lampo, al tuono,
D' urla, di gemiti all' alternar,
Terribil guerra per nuove e strane
Guise in me fanno contrari affetti....
Ben quattro giorni, penando, stetti,
Ed ecco, al quinto, Riccardo appar.

Milano è libera — così tranquillo,
Ma con la morte nel sen mi dice —
Milano è libera; l' austro vessillo
Sgombra, e con esso me chiama onor.
Donna di forti, riman felice,
E a me talvolta pensa, ov' io vada,
Che monda d' italo sangue ho la spada,
E che t' ho amata d' immenso amor!

Non avea padre, non avea madre,
Che fosse agl' impeti del cor ritegno —
Se a me de' vinti l' esose squadre
Preponi, ingrato, vanne, io morrò.
Che far?... Non resta che un mezzo indegno:
Resisto, piango, cedo, m' arrendo....
Verona è nostra: colà t' attendo;
Verrai, Giulitta?... Verrai? — Verrò!

E quando scese la notte oscura,
Dell' ancor desta pugna al rimbombo,
Lasciate a tergo le patrie mura,
Verso orïente drizzo i corsier;
Forse in quel punto l' austriaco piombo
De' miei fratelli squarciava il petto,
Mentr' io dimentica d' ogn' altro affetto
Correva in braccio dello stranier.

Ma il ciel non soffre l' orrenda ingiuria.
Ecco di barbari vagante stuolo
Sbarrarci il passo, poi colla furia
D' ingorde belve su noi piombar;
Morte le guide, cacciarmi al suolo,
Dal crin, dal collo le gemme e l' oro
Strapparmi.... il resto, misera, ignoro....
Colà svenuta m' abbandonâr.

Sorvenne un ultimo digiuno ancora;
Ei della destra notò le anella,
E poichè a trarle faria dimora
Troppa, il vilissimo brando snudò;
Con quello il braccio fere e martella,
Tal che la mano ne spiccò netta —
Giustizia eterna! — la man, che stretta
Dianzi, il sacrilego patto fermò!

Or vedi, padre, se rea qual sono
Sperar dal mondo possa un lamento;
Vedi, s'io possa pregar perdono
Dal ciel severo, che mi colpì.... »
Tacque, e il confuso pensiero a stento
Nel sacerdote tenea raccolto,
E il sacerdote, sublime in volto,
Alla morente dicea così:

« Muori, infelice! Per te la terra
Non ha conforto, non ha speranza:
Qual uom più mite anima serra
Da te lo sguardo ritorcerà;
Ma, se in ciel poni la tua fidanza,
Non fia che invano lassù t'appelli;
Quel Dio, che tutti ci vuol fratelli,
Com' io t'assolvo, t'assolverà.

Non sarà sculto sulla tua fossa
Nome nè cifra che ti ricordi:
Perchè tranquille dormano l'ossa,
L'obblio su quella invocherò.
E se il tuo cenere, a pietà sordi,
Maledicessero tutti i viventi,
Io, testimonio de' tuoi tormenti,
Le rose e i gigli v'educherò. »

III.

Così fu. Giulitta giace
Entro il rustico sagrato:
Passeggier non pregò pace
Sull' avello illacrimato;
Sol di fiori a quando a quando
Mano ignota il venne ornando,
Mentre l' italo stendardo
Rallegrava il ciel lombardo.

Oh, i colori della fede,
Della speme, dell' amore
Son caduti, ed ecco riede
Stagion grave di dolore;
Dacchè il Teutono e lo Scita
Sull' Italia ognor tradita
Ripiombarono signori,
Quel sepolcro è senza fiori.

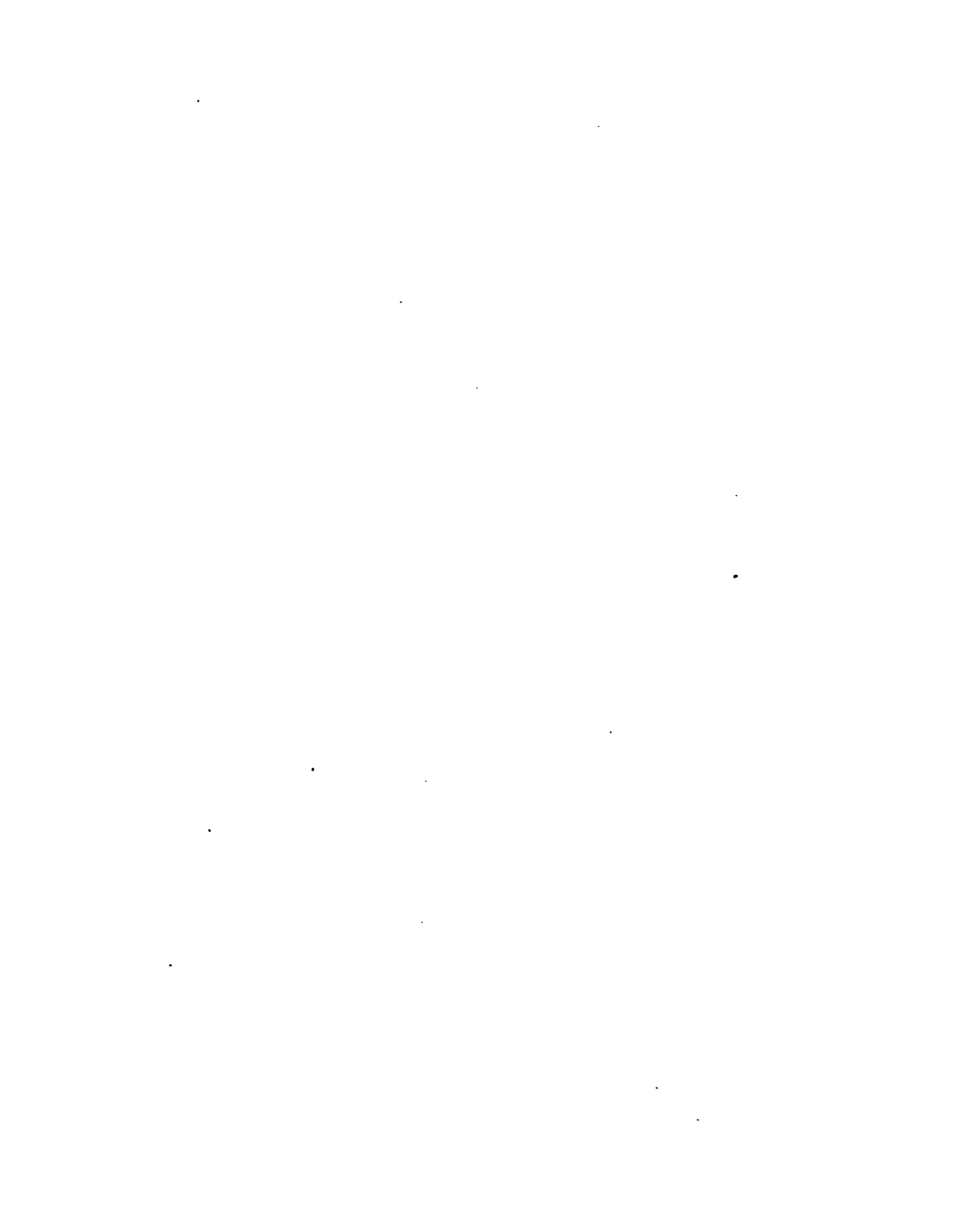
Meste donne, donne pie,
Cui contamina il riposo,
Di straniere immonde arpie,
Più dell' odio, amor noioso,
Perchè in cor vi nutra e serbi
Il disprezzo dei superbi,
Fu per voi l' istoria scritta
Della povera Giulitta.

—

NOTA.

[1] In questo racconto non c' è di vero, o almeno di storico, che il fatto della mano di donna trovatasi nella bisaccia d' un Croato morto di ferita nell' Ospitale di Milano pochi giorni dopo la liberazione di quella città nel 1848, fatto ripetuto da tutti i giornali d' allora.

CRISTOFORO COLOMBO.

MONOLOGO. [1]

AL CAV. GIULIO CARCANO

Tu ti compiacesti indirizzarmi la tua stupenda versione dell' Enrico VIII *di Shakespeare, io ti consacro questo monologo di Cristoforo Colombo, monologo, che godette troppo sovente l'onore della scena. Se il contraccambio, come vedi, non raggiunge a gran pezza il valore del dono, ti sia compenso l'affetto grandissimo e sincero che lo accompagna.*

Firenze, 30 luglio 1860.

CRISTOFORO COLOMBO.

—

La scena si suppone nella camera di un pubblico albergo in riva al mare.

Muoio vecchio e infelice. Il viver mio
Fu lungo stento, e nel dolor si chiude:
Pur tra le angosce una dolcezza m'ebbi
Da Dio, grande così, che largamente
Pone compenso ad ogni mia sventura.
Dalle liguri sponde al mar d'Atlante
Forza arcana m'adduce, e dir m'ascolto:
« La via del sol per non tentato calle
Segui, ardito nocchiero. » — Ed ecco, vòlti
Gli occhi al tramonto, uscir vedea dall'acque
Come un mondo novello. Erano selve
D'erbe e di piante gigantesche, enormi
Fiumi, montagne enormi. Erano i molli
Frutti che la lontana India matura,
D'Europa invidia e desiderio; uccelli
Senza nome tra noi; belve diverse;
Ricchi i mari di perle, i monti d'oro.
E la voce dicea: « Va, torna e narra. »
Ma povero son io: vela non s'alza
Al mio comando; io non ho nulla, nulla,

Fuorchè un pensiero. — E quel pensiero apersi
Ai coronati della terra, e chiesi
Poco argento in ajuto. — E fui deriso,
Tre lunghi lustri deriso e ramingo;
Nè alcun m' intese. Io non intesi, io vidi!
Disserrate le imposte, e al moribondo
Del mar l' aspetto concedete. Il mare,
Infinito poc' anzi, or non più tale,
Dacch' io di nuove sponde il circoscrissi!
Il mare, il mare, il regno mio, l' amico
De' miei verd' anni e di mie glorie!... Ancora
Che una volta il rivegga, indi salpiamo
Per quel tragitto onde nessun ritorna.
. . . .

Era lieto così, così sereno
Quando la prima volta io lo sfidai,
E tanto presi dell' aperto seno
Quant' altri osato non avrebbe mai.
D' orche, di mostri di paure pieno
Viltà stolta lo finse — io non tremai;
Vola, o mio legno: se mi batte il core,
L' onde no, ma de' miei temo il timore.

Vola, vola, o mio legno! Augúri infesti
Non arrestino il tuo corso leggiero:
La terra è là; vi rincorate, o mesti;
Io la vidi, io la veggo in mio pensiero.
La terra è là: facciamo ilari e presti
Forza di vele al bel lito straniero:
Propizio è il vento, e, sgombro d' ogni velo,
All' animosa prova arride il cielo.
. . . .

Ma già passano i dì, passano i mesi,
Nè di nuovi paesi — orma si scorge;
Da dove sorge — infin dov' ei ripara,
Il sole non rischiara — altro che mare....
Già da' volti scompare — ogni fidanza.
Che più m' avanza — a inanimir costoro,
Che il vil suono dell' oro — intendon solo?
Altre stelle, altro polo — e mare immenso....
Io seggo e penso! — « Ancor due giorni, e poi,
Se invan sperammo, io m' abbandono a voi. »

Ecco stormi d'augelli che a ponente
Volano alacremente:
Ed alghe e tronchi incisi,
Da vicin suol divisi....
« Terra! terra! » — Qual grido! — Si ridesta
L' abbattuto coraggio.... alzo la testa....
« È la terra! È la terra! » — Or chi potria
Narrar la gioia mia? —
Un lume, all' aër scuro
Veduto da lontano,
Dà forza al cor sicuro
Ed alla stanca mano....
Avanti.... avanti!... Ecco l' aurora. Un sogno
Il mio fors' è?... No, non è sogno, è quella
La terra disïata,
Vergin, rorida, bella
Come sposa al valore in premio data;
Bella e feconda al par della speranza
Tanti lustri nodrita....
Ecco il sol, che la bacia, e l' esultanza
Vi raddoppia e la vita!
Ammainate le vele... il palischermo

Gittate. — O terra, alfin ti premo! O mio
Lungo sospiro, o, non invan creduto,
Mondo del mio pensiero, io ti saluto!

. . . .

La grand'opra è compiuta. — Or di quel mare,
Di quelle terre non son io signore?
La mia reggia dov'è? Dove i miei fidi,
Le mie gemme, il mio serto? O Ferdinando,
La tua fede dov'è? —

Sedevi altero
Nel conquistato Allambra: era Granata
Vinta a'tuoi piedi. Un Italo errabondo,
Cui la tempesta de'pensieri il capo
Anzi tempo imbiancò, guidando a mano
Un fanciulletto malaticcio e stanco,
Si presenta al tuo soglio. Intorno a quello
Stavan prenci, e mitrati, e capitani,
E quanto ha Spagna di splendor vetusto.
Che ti disse in quel giorno, o re possente,
Lo sconosciuto genovese? — « Sire!
(Ei ti dicea, nè il labbro suo tremava)
D'Aragona signor ti fe' la sorte,
E di Castiglia amor. Ti diè la guerra
Il bel regno de' Mori. Io per te voglio
Far più assai che fortuna e amor non fero,
E lungo d'armi perigliare: io voglio
Darti più assai del bel regno de' Mori,
Più di Castiglia e d'Aragona.... un mondo!

E quando, o re, dall'oceàn lontano,
Reduce inaspettato, io ti recai

De' novelli tuoi regni il prezioso
Tributo, e speme di maggiori acquisti,
E de' confusi sapïenti al vano
Sermoneggiar col fatto alto risposi,
Mostrando i frutti del felice ardire;
Tu che dicesti allora? A' tuoi rivolto:
« Scintilla è il genio dell'eterna idea,
Sclamasti, e vince ogni corona. O grandi,
Toglietevi il cappello! » —

Or quel Colombo
In me vedete. Le ricchezze, ond'io
La sorgente dischiusi, Europa ammassa,
Spagna profonde. Povero, obbliato,
A frusto a frusto io mendico la vita,
Nè un tetto ha, un tetto, ove morir tranquillo,
Lo scopritor d'un mondo! — Oh, non si narri
Tanta infamia ai nipoti! Oh, non si dica,
Che le mie braccia ancor serban l'impronto
Della catena, e che sul campo istesso
De' miei trionfi il disonor m'attese.
Dura istoria! — Se scritto era ne' fati,
Che tal mercè seguisse al beneficio,
Grazie, o Signor, ch'a Italia mia nol resi!
. . . .

Fu giusto. — Mirate le belle contrade
Converse in arena d'eccidi nefandi:
Tra il forte che opprime e il debil che cade,
La barbara gente, mi dite, qual'è?
Delitto, delitto! S'immergono i brandi
D'inermi fratelli nel petto innocente....
Ma tal di Colombo non era la mente,
Quand'ei vostra guida, malvagi, si fe'!

Nè sete di lucro sol guida l' acciaro;
Da inutili colpe la colpa è seguita:
Insegna di strage que' perfidi alzaro
La croce, divino segnal di pietà!
Crudeli, cessate... Qual furia v' irrita?
Nè l' oro vi basta, che il sangue volete?
Nè spegner può il sangue l' orribile sete?...
Se il vostro è valore, che fia la viltà!...

. . . .

Fu giusto, giusto: io chino il capo. — O mare,
M' è rimorso il tuo aspetto. Ambo innocenti,
Complici siam di gran sventure! — Tempo
Verrà, quando sul pianto e sul delitto
Incomberà de' secoli l' obblio,
Che dal nuovo consorzio all' universo
Tanto ben cresca, quanto male in pria
Ne derivò. Sia benedetto allora
Tra i posteri remoti il nome mio,
E, glorïoso più quant' è più tardo,
Premio d' onor le stanche ossa consoli.
Or copritemi il volto.... io muoio in pace.

—

NOTA.

[1] Scrissi questo monologo in Genova, l'anno 1846, allorchè l'ottavo Congresso de' dotti italiani fu colà inaugurato nel nome di Cristoforo Colombo. Stampato poco dopo in una strenna, se ne impadronirono i primi attori di parecchie compagnie comiche, e non v'ha quasi teatro in Italia, ove non sia stato da loro declamato.

Ma come, buon Dio, e in quali forme! Mutilato dalla forbice delle censure, e guasto dall'ignoranza degli amanuensi per modo, ch'io stesso avrei penato a ravvisare nel brutto centone l'opera mia, senza l'aiuto degli avvisi teatrali.

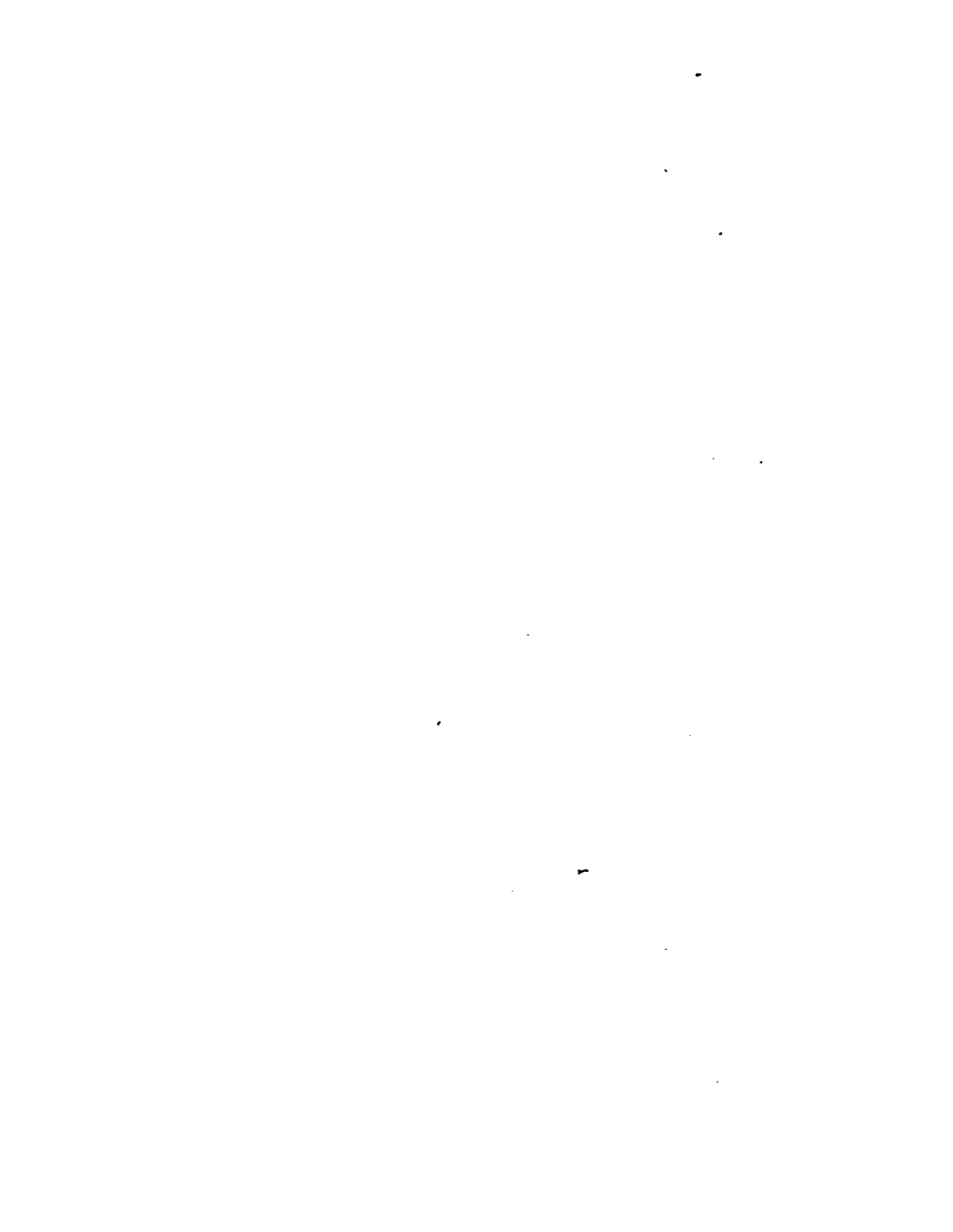
Lo do qui intero e corretto, e prego gli artisti drammatici di farne lor pro, almeno per compassione dell'autore.

L' ONDINA D' ADELBERGA.

[1833.]

AL CAV. ANDREA MAFFEI.

Questo poemetto, che fin dal suo nascere godette il dolce conforto de' tuoi consigli e de' tuoi incoraggiamenti, e del quale già t'indirizzai la prima edizione, torna ora a te, e mi procura la compiacenza di significarti di nuovo pubblicamente il mio affetto come a vecchio e provato amico, e la mia gratitudine come a maestro.

Firenze, 2 agosto 1860.

La grotta di Adelsberg nella Carniola (che le esigenze del verso mi fecero chiamare *Adelberga*) è fuor di dubbio uno tra' più rari e stupendi fenomeni del mondo geologico. Nota sin dal secolo XIII, scoperta nella maggiore sua ampiezza dall' anno 1819 in poi, e in parte, si crede, ancora da scoprire, la grotta d' Adelberga s' interna orizzontalmente nella montagna, che sorge presso la borgata dello stesso nome, per lo spazio di ben tre ore di cammino, presentando di mano in mano, tanto in sulla via principale, quanto nelle svolte di fianco, un avvicendarsi di scene le più capricciose e diverse, dallo stretto corridoio al vasto anfiteatro, dai minuti rabeschi alle gigantesche colonne, ai pinacoli, agli obelischi sporgenti dal suolo o pendenti dall' alto; non senza offrire qua e là, tra le bizzarre forme delle stalattiti e delle stalagmiti che fregiano da per tutto ed assiepano la spaziosa cavità, qualche rassomiglianza con opere ed industrie umane, rassomiglianza, che viene di volta in volta additata all' ammirazione dei visitatori. I quali, rispetto al merito della cosa, non furono sinora copiosi, trattandosi di maraviglia, che e per singolarità e per importanza non la cede punto alle più famose di tal fatta.

Il mio poemetto non mira a descrivere la grotta sotto i riguardi geografici o geologici; non m' era neppure dato cercare le mie ispirazioni alla storia delle vicende umane, alle quali la Grotta rimase sempre straniera. Schietto mi-

racolo di natura, io la feci teatro di un'azione fantastica, derivandone il nodo da quelle leggiadre superstizioni venute d'Oriente e seminate per tutta Europa (segnatamente ne' paesi slavi e germani, ove se ne riscontra tuttodì alcuna traccia), le quali, popolando di Genii diversi i quattro creduti elementi, con assegnare i Silfi all'aria, le Ondine all'acqua, le Salamandre al fuoco e i Gnomi alla terra, animarono in certo modo e spiritualizzarono i freddi regni della natura, come la brillante immaginazione greca aveva popolato la terra e le acque di minori divinità.

E mi parve, che dopo il grande abuso fatto dalla nostra poesia de' miti greci e romani e delle tenebrose leggende e tradizioni del settentrione, meritassero anch'esse amica accoglienza queste graziose credenze dei genii elementari, assai meno repugnanti dell'Olimpo pagano alle basi di nostra fede religiosa, ed assai più conciliabili coll'indole della nostra poesia e colla serenità del nostro cielo, che non i lemuri e le tregende piovuteci dalle nebbie d'oltremonti.

Il resto all'indulgenza dei lettori.

CANTO PRIMO.

.a mesta landa, che dal sasso ha nome,[2]
Irta di nude rocce, e sol da poche
Valli e fosse intercisa, ove la terra
Per torrente o per turbine s'accolse,
Di povero cultor povera cura,[3]
Tal non fu sempre, e tal non era il monte
D'Adelberga e il castello, allorchè dentro
A' vitali elementi erravan spirti
Arbitri di natura, e all'uom cagione
Di paure innocenti e di speranze.
O bella età delle credenze antiche,
Ove ne andasti? E poichè cadde il velo
Di quelle care illusïon che in terra
Chiamâr parte del cielo, e il vero apparve
Nella sua fredda nudità, fu poi
Degno compenso de' perduti affetti
La sconsolata austerità del vero?
Trapuntati di fior campi e vigneti
Copriano un dì lo sterile paese
Che dall'Alpe de' Vindi al mar dechina;
Secolari querceti, ombrose volte

Di frescura custodi, indi all' aprico
Verdi siepi di rose e di pervinche
Vestiano i fianchi d' Adelberga, e quella,
Ch' or lenta move dalle sue radici,
Gora stagnante,[4] fu già di perenni
Acque ruscel, che dalle verdi balze
Mettea per lunghi avvolgimenti al mare.
Del ruscello signora e abitatrice
Era un' Ondina, che ben trista all' uomo
E a natura legò storia di pianto.
Or chi m' apprenderà forme e colori
A ritrar quel leggiadro immacolato
Corpicciuol della vergine immortale,
Purissimo così, qual nè Caríte,
Nè Psiche, nè bellezza altra celeste
Da' sovrani dell' arte sacerdoti
Nelle stupende fantasie fu vista?
Generata costei da un amoroso
Raggio di luna nella casta linfa,
Tenea d' entrambi la natura, il moto
Volubile, il candore, il pallor dolce.
Gelido sangue nelle rosee vene
Il materno elemento infuso avea:
Gelido il sangue, ma non freddo il core.
Tempestosa talor come irrompente
Flutto che sdegna gli argini e trabocca,
Mite più spesso e amabilmente lieta
Di quella gioia onde il notturno sole
È cortese ai silenzi della vita.
Posa ogn' aura, ogni fronda; de' mortali
Chiusi son gli occhi e i calici de' fiori:
Solo il geranio della notte amico
Olezza, e in vaghe rimembranze assorto
Qualche spirto gentil veglia e sospira.

Tal fu l'Ondina d'Adelberga, e tale
(Quando il prodigio delle intatte membra
A umano sguardo concedea) fu scorta
Guizzar talvolta entro il sereno lume
Del paterno pianeta, una rugiada
Di voluttà dai cari occhi piovendo;
Talor sospesa a'flessuosi rami
Dei salici piangenti, e a fior dell'acque
Librata, ornarsi e vagheggiarsi in quello
Terso specchio de'liquidi cristalli;
O a nuoto leggerissimo lanciata
Seguir le azzurre farfallette erranti
Come alati zaffiri intorno al rivo;
Ed or le molli braccia, ora il tesoro
Del sen di neve e delle bionde chiome,
Pari a delfin presago di burrasca,
Svelar cortese ed occultar passando.

Innocenti i piaceri ed innocenti
Dell'Ondina fur l'opre. Opra di lei,
Se un dì, traendo il pescator le reti,
Di preda in luogo vi trovò deluso
O l'orciuoletto o il mazzolin riposto
Pur or gelosamente in sulla riva,
E un suon lieve notò d'infra i canneti,
Qual di risa infantili. — Opra di lei,
Se un dì, riscossa dal furtivo sonno
Gioito al fresco mormorio dell'onde,
Trovò la bruna forosetta inserto
Da ignota mano al crine un fiorellino,
Quel sì gentile fiorellin palustre,
Cui commessa è d'amor la ricordanza.
Perocchè (eterno il lacrimevol caso
È nel canto dei bardi) una fanciulla
Bellissima fra tutte, e di sè presso

A far l'ardente adorator beato,
Da disio di quel fiore in sul fatale
Margin condotta (ahimè! dov'eri, Amore?)
Cadde, e ne' gorghi la travolse il fiume.
In quei supremi istanti al disperato
Sposo, che invan sulle sue tracce il forte
Petto affatica, i mal divelti steli
Gittando: « Addio: non obbliarmi! » disse,
« Non obbliarmi! » e un bacio aggiunse e sparve.
Ed ei fede le tenne, e il fior chiamossi
Dalle pietose sue parole estreme.
Or qual nube di duol, qual cura ignota
La tua bella esistenza discolora,
Giovinetta immortal? — Più de' tuoi canti
Non giunge al passegger l'eco lontana
Da' recessi dell' Alpe, ove festeggi
Tra i tufi acquosi e gli stillanti muschi
Del tuo rivo la culla: in fondo al mare
Dimenticata giace la festiva
Conca di madreperla e di corallo,
E invan ne' sollazzevoli congressi
Cercano da gran tempo i genî amici
La tua lieta presenza e il tuo sorriso.
Tu soffri! — E per qual via potè il dolore,
Questo lento infallibile veleno
Che l'uom succhia col latte, insinuarsi
Nel chiuso nappo di tua sorte arcana?
Mortal forza non è cui tu soggiaccia;
E gl' immortali a te compagni tolto
Avrian languir nel centro della terra
Incatenati, ov'è sì acuto il foco,
Che nè spirto vi giunge impunemente,
Anzichè d'un sol tribolo inasprire,
O dolce creatura, il tuo destino.

Come le sponde al mar, l'orbita agli astri,
All'opre tutte della man di Dio
Fu segnato un cammino, un termin fisso:
Nè senza colpa e senza pena a' liberi
Intelletti varcarlo, anche del solo
Pensiero, il saggio ordinator permise.
Così vaghezza di poter superba
Spense l'eterea luce e la divina
Impronta a' ribellanti angeli in fronte:
Così superbo di saper disio
L'uom dal perduto paradiso escluse,
E la terra gli fe' stanza d'esiglio:
Superba meno, eppur colpevol brama
Valse all'Ondina interminabil pianto.
Fonte di vita, Amor, frutto è di morte,
A' mortali serbato; e pria che udita
Fosse dall'uomo la fatal sentenza
Che polve il dice e a tornar polve il danna,
Ei di sue gioie la fedel compagna
E di sue pene non recossi al petto
Cupidamente, e fecondò di questa
Razza a soffrir com'esso e ad amar nata.[5]
Eppur sì bella parve e sì ridente
Quella ghirlanda dell'amor concessa
Al degradato re dell'universo,
Quella di desideri e di speranze,
Di sospiri e di gaudi ebbrezza insana,
Quell'ineffabil fascino, cui dato
È impedir che al costante urto dell'ira
E del dolor la fulminata pianta
Dell'umana famiglia inaridisca,
Che, pago a' nuovi affanni ed alle nuove
Dolcezze, alla sua morte e all'amor suo,
Adam non deprecò dell'interdetto

Paradiso le sbarre e l'igneo brando
Posto a vegliar sull'arbor della vità.
Ciò ben sapea l'Ondina, ed all'aspetto
Dell'uom, di questa effimera compage
Di comuni elementi, entro cui geme
Impicciolito il gran soffio di Dio,
Tocco ebbe prima di pietate il core:
Poi de' nostri deliri al seducente
Spettacolo, al baglior de' nostri affetti,
Che di fiori, di musica e d'obblio
Coprono il vuoto delle umane cose,
Stupor crescente e curïosa brama
Delle negate voluttà terrene
La investon sì, che, di natura infranti
E di ragione i dritti, unica il trono
Di quello spirto traviato usurpa
E giganteggia la febbrile idea.
Al cader della sera, al malinconico
Quïetar del creato, allor che il gaio
Regno delle speranze e del presente
Par che fugga col sole, e sorga il mesto
Regno delle memorie e del passato,
Quando sentito men langue il diletto
E s'aggreva il dolor, sovente ascosa
Tra i rami e l'acque del natio ruscello
Sorprese i lai di sconsolato amante,
E i sospir lunghi e i caldi accenti in petto
Con sitibonda tenerezza accolse,
Invida quasi di sì dolci affanni.
E, dove il pianto dell'amor distilla
Da uman ciglio, ella accorre, e fa non vis
Delle cadenti lacrime tesoro:
Nobile umore, che, nel grembo infuso
Della conchiglia, si tramuta in perle,

Quali mai non figliò pianto d' aurora;
Ned ella poi di gemme altre si piacque.
Sovente ancora all'albeggiar d'un giorno
Sereno, quando l'ultimo gorgheggio
Dell'usignuolo si confonde al primo
Trillo di mattutina allodoletta,
D'olezzante vapor che il maggio esala
Le dilicate membra circonfusa,
Stette l'Ondina, e de'felici amanti
I ritrovi spiò; lesse il disio
Nelle accese pupille; i soffocati
Accenti indovinò; si scosse al subito
Imporporare e tramortir de'volti
Stretti in un bacio.... effimero, supremo
Di vita eccesso e di gioir, cui segue
A tardi passi il pentimento e il danno.
Ond'ella a sè dicea: « Qual pro, che dato
Mi sia dell'acque il vasto impero, e possa
Colla prestezza del pensier levarmi
Sin tra le nubi, onde i rapiti umori
Tornano in pioggia; e ovunque polla erompe,
Gocciola cade, o sprazzo si distende,
Il mio cenno sia legge e il piacer mio?
Qual pro, che i muti abitator del mare
S'aggioghin lieti alla mia conca, e quando
Al furïar delle tempeste, all'urto
De'sconvolti elementi in fuga attonito
Ogni animal precipita, e i superbi
Artifici dell'uomo e le speranze
Scrollano i venti e l'oceáno inghiotte,
Qual pro, che sola e forte in quel solenne
Di natura spavento io m'abbandoni
Dalle morbide spume accarezzata,
Come in pensile culla, al turbinoso

Crosciar de' nembi ed incalzar de' flutti,
Impeto di poter, vertiginosa
Di moto ebbrezza, che ne' sogni appena,
Ne' più bei sogni lor, gustano i figli
Della polve caduca? E se perenne
Gioventù questi gaudi eternamente
M' accerta, e a' giorni miei non è misura
Il rotarsi degli astri e non la danza
De' minori pianeti intorno al sole,
Ma l'apparire e il disparir dei mondi,
Qual pro? — Negato è al mio giardino il fior
Più bello, il fior che parer vile ogn' altro
Al paragon faria: pallida, vuota,
Questa noiosa eternità di gioia
M' è castigo, non dono: all' immortale
Manca la vita della vita, amore!
Felici donne, a cui d' amor dischiusa
Fu la sovrana voluttà! Ben altro
Che regnar sugli stupidi elementi,
È del core dell' uom volger la chiave,
Dell' uom sì bello e forte ed infelice,
Di sapïenza arcano e di dolore,
In cui mirabilmente s' affratella
Quant' ha di basso più, quant' ha il creato
Di più divino! Oh delle braccia fargli
Molle catena, l' accigliata fronte
Rasserenargli, e con gentile orgoglio
Porre affetto e disio dov' era innanzi
Sconforto e duol: dividerne i perigli,
Le dolcezze dividerne, quand' egli,
Dimentico di tutto e di sè stesso,
Stringe l' amata donna, a immolar presto
Sull' altar del piacere ogn' altro bene,
Forza, gloria e virtù!... — Vengano poi

Vecchiezza e morte: e chi sarà, che il gaio
Destin della farfalla, a cui di vita,
Di profumo e d'amor concessa è un'ora,
A quel posponga d'insensibil pietra,
Che per secoli e secoli risplende
Tra le pompe dei re? Chi fia che tolga
Arder, perpetua lampada, nell'urna,
Anzichè brillar lieto e consumarsi,
Cero odoroso, al supplicato altare?
So che austero divieto a me contende[6]
Le carezze dell'uom; so che a' difesi
Abbracciamenti seguirà la morte,
La morte mia, la morte mia, che nata
Per la tomba non sono, e colla morte
Tutto il corteo delle miserie umane:
E già men lievi ed al voler men pronte
Queste membra rispondono: tristezza
Lenta m'occúpa, e a' voli della mente
Tarpate ho l'ali; ma novello insieme
Tepore soavissimo già sento,
Quasi d'ignote voluttà presagio,
Cercar le vene e rifluirmi al petto;
Come indistinto suon d'arpa lontana,
Mi percote le fibre un'armonia
Molle, confusa, che non vien dal cielo....
È amore... è amor!—Non più—s'ami e si muoia. »
Disse, e tosto, d'insolito ribrezzo
Compresa, le sottili alghe intrecciando,
Schermo al pudor ne fa, qual fe' la madre
D'ogni vivente, dispogliando il ramo
Fatal, che l'onta e la vendetta vide
Del primo fallo e di maggior delitto.[7]
Il crin, pria dato all'aura, in lusinghiere
Fogge compone, e non istrutta ancora

Nella scuola del pianto e dell' inganno
La foga a temperar d' incaute brame,
Dove in leggiadro garzoncel s' avvenne,
Spontanea gli offerse e chiese amore.
Ahi, non fu intesa! — Lo splendore iste:
Di quelle forme sovrumane, il raggio
Sovruman di possanza e di beltate
Che da lei move, abbarbagliò le ciglia,
Colpì gli spirti, e riverenza impose
E timor, non affetto. — Alla dolente
Sovvenne allora il vaneggiar dell' uomo
Dietro quel ben che da fortuna è detto,
E l' amore, alle candide proferte
E alla bellezza angelica negato,
Di vincer si provò col beneficio.
Al balcon delle povere capanne,
D' allegra e forte gioventù ricetto,
Spesso l' aurora discoperse appesi
Canestrelli di gemme e d' oro gravi,
D' oro e di gemme che il mar tolse all' uo
E che per l' uomo ella ritolse al mare.
Ma sconosciuto a' semplici mortali
De' preziosi doni era il valore,
Nè merto di lor colse o grazia alcuna
La gentil donatrice. — Allor che il sole
Più diritti e cocenti i raggi invia,
Arde il cielo, arde il suol, taccion le fon
Squallidi i campi e desolati, a un tratto:
Qual per subito nembo, ecco lo scemo
Torrentello gonfiarsi, e straripando
Recar placidamente alle infocate
Zolle il conforto della fresca linfa:
E, dove giunger non potea, sull' alto
Della collina, ecco poggiar dall' imo

Nube grave d'umore, e, poichè sciolta
Si dirada la nube ed a' superni
Raggi si frange, in que' nebbiosi avvolta
Fiotti di luce ecco apparir l'Ondina
Versante ancora dalle man protese
L'ultime gocce, e da' stillanti crini.
Indi a lei fama, a lei votivi incensi;
I pargoletti, dopo quel di Dio,
Balbettar primo dell'Ondina il nome,
Della provvida Ondina, e con solenni
Carmi fanciulli e vergini invocarla;
Teneri omaggi, a lei ben cari, e tali
Che ogn'altro nume, nonchè pago, altero
Stato ne fora, ma funesto insieme
Irritamento all'amorosa sete,
Che quel misero spirto asciuga ed arde.
Deserta omai d'ogni lusinga, sorda
Alle grandi armonie dell' universo,
Chino il guardo, le braccia abbandonate,
Al solitario fiumicello in riva
Sedea l'Ondina. Erano i dì ch'autunno
Lo smorto verde ricolora in vaghe
Tinte diverse, e'l venticel, predando
Le secche foglie, or sì or no, confusi
Porta al suon delle cacce i lieti canti
Che la vindemmia, ultima messe, intuona.
Dalla nutrice un fanciullin diviso,
Sulle gracili piante ancor mal fermo,
Al ruscello s'accosta. Ingannatrice
L'onda lo invita—ei non resiste e cade.
Cade, e perduto è il fanciullin: ma ratta
L'Ondina accorre, e lo solleva, e in salvo
Lo rende già, quando un pensiero, un lampo
Una speranza oltre ogni dir soave

Le attraversa la mente e dal pietoso
Atto la svia. Sul bello e tramortito
Pargoletto ella pende incerta ancora;
Poi con impeto d'aquila, che a fianco
De' veglianti pastor ghermì l'agnella,
Chiuso nel freddo amplesso, al mare in fond
Per la natia corrente lo trasporta.

NOTE.

[1] *Adelsberg* (*monte della nobiltà*) e forse *Adlersberg* (*monte dell'aquila*) in lingua tedesca; *Postoina* in lingua slava. Borgo, castello e distretto a tre poste da Trieste in sulla via, che, prima per il Carso, poi per la Carniola, la Stiria e l'Austria inferiore, mette a Vienna.

[2] *Carso*, verosimilmente da KAR o CAR voce celtica, che significa *sasso*. Di qui, oltre al *Car-so*, la *Car-nia*, la *Car-niola*, la *Carintia*, il *Car-nero* o *Quar-nero*, province e mare vicini, tutti, dove più dove meno, seminati di montagne di sassi e di scogli, in causa, dicono i geologi, di antichissime rivoluzioni vulcaniche o nettuniche, le quali sconvolsero e trasformarono quelle regioni.

[3] Il suolo del Carso, sterile e sassoso in quasi tutta la sua estensione, presenta di tratto in tratto delle vallette o fosse circolari aperte a guisa d'imbuto e ricche di vegetazione. Alcune di dette fosse o vallicelle scoscendono in voragini di grande profondità.

[4] Sgorga in fatti dall'interno della grotta a pie' del monte, ed indi con lentissimo corso si parte il fiumicello detto *Poik* o *Piuka*.

[5] *Adam vero cognovit uxorem suam Hevam, quæ concepit et peperit Cain* ec. *Gen.*, cap. IV, v. 1. — Il primogenito d'Adamo venne concepito dopo la cacciata dal paradiso.

[6] Stando alle credenze de' genii elementari, il genio che si fosse abbandonato all'amore dell'uomo, perdeva l'immortalità, ed assumeva natura umana.

[7] I primi padri dopo il fallo si velarono colle foglie del fico, e ad un fico, giusta la tradizione, s'appese Giuda Iscariote.

CANTO SECONDO.

Dov' or sorge Trieste, era una plaga
Tra monte e mar, di fine erbe e di radi
Cespuglietti coperta: appiè del colle
Pochi rozzi abituri, e galleggianti
Pescherecce barchette alla bonaccia.
Povera ignota sponda, or vi torreggia
Città fiorente, a cui fan selva intorno
D' ogni ciel, d'ogni mar, vele e bandiere.
Cresci, Trieste: a' più remoti lidi
Stendi operosa le tue mille braccia,
E il volo ardito della tua parola:
Cresci; favore e giovenil fortuna
Spirano amici a tue feconde imprese;
Tempo verrà, ch' altra ricchezza e santa
Di sè t' invogli, e a più mature sorti
In viril dignità t' innalzerai. —
Or qui de' genî l' adunanza appella
Il desir dell' Ondina; e già la notte
Tacita, chiara a mezzo il corso è giunta.
Primi i Silfi a venir, su lievi aurette
Poggian con ale di farfalla. Spirti
Lucidi, prediletti, il mobil regno
Tengon dell' aria più vicini all'alte
Intelligenze. Errar liberamente
Pei campi liberissimi del cielo,
Dove penna non batte, occhio non vede;
Ritemperare e rinnovar l' eterna

Giovinezza ne' limpidi sereni
Del vergin sole, e dei beati olezzi,
Ch' esalano dai fiori e dalle umane
Virtù, compor gl' incensi, onde la terra
Riconoscente il creator tributa,
Tal de' Silfi è il destino. Appresso a lor
Ecco apparir le Salamandre, i genî
Del foco, tratte ne' raggianti cocchi
Da fatue vampe e da cadenti stelle.
Quanto al di fuor della terrena crosta
Splende e fiammeggia, o dentro arde e ribc
Del calore i torrenti e della luce,
La Salamandra in suo più vasto impero
Tutto corregge, dal balen che solca
L' ampio orizzonte al luccicar minuto
D' insetto estivo, dall' acceso immenso
Cratère, ov' ella in mezzo al fumo e a' glo
Delle fiamme sboccanti e delle lave
In sua tremenda maestà s' aggira
Sulle spalle agitando il fulvo crine,
All' umil focherello, ove talvolta
Gode occultarsi, e con tepide dita,
Consolatrice de' vegliati amanti,
Fermar le ciglia della rigid' ava.
Seguon, spirti men puri, i multiformi
Genî del suol. Dati in custodia a' Gnomi
Furo i tesori della terra, pietre,
Metalli e piante, e d' erbe e di metalli
E di pietre virtù: quanto mai d' uomo
Allettò l' avarizia o fia che alletti.
E felice il tapin cui di sudato
Giorno al cader, tra le macerie e i vepri,
Sorridente e accennante il Gnomo apparv
Felicissimo il saggio a cui scongiuro

Di magic'arte assoggettò le forze
D'esti pusilli onnipotenti![1] Stanno
Per opra lor gli egizi monumenti,
Corona gigantesca del deserto:
Per opra lor dallo squarciato grembo
Delle montagne si spiccaro i massi,
Onde il tempio sorgea di Salomone.
Appresentarsi or qui li scorgi in vari
E risibili aspetti, cavalcando
Notturne strigi e pipistrelli immani:
Ma le Gnomidi belle di colombe
Candide coppie han giunto all'aureo carro

Già pria dall'acque intorno erano i genî
Dell'acqua usciti: alla raccolta schiera
Manca la dolce accoglitrice sola,
L'Ondina d'Adelberga. — Eccola alfine
Spuntar dal mare.... oimè, quanto mutat
Da quella un dì lietissima fra'lieti,
Che di pianto non sanno! Somigliante
Allo stupor, che ne' primi mortali
Destò l'aspetto della morte, un senso
Di meraviglia, di pietà commosse
Quegl'immortali allo spettacol nuovo
Del dolor che trafigge un immortale.
Oh come lentamente ella venía
Grave d'onta il pensiero e di sventura!
Qual diverso pallor! Come oscurato
Di sua casta bellezza è il paradiso!
Limpida sul pratello, ov'ella incede,
Battea la luna, e parve (oh, fosse ingan
Parve a talun della vegnente a tergo
Il suol quasi di lieve ombra coperto.

Poichè fur cheti i queruli bisbigli
Della mesta assemblea che la circonda,

L'Ondina incominciò: « Spirti fratelli
(Se ancor m'è dato di così chiamarvi),
Della suora infelice il duol vi tocchi,
Ed esaudite l'ultima preghiera.
Forse più mai non ci vedremo: a voi,
Incorrotte sostanze, a voi gli spazi
Senza confine, e senza tempo il tempo:
A me poche ed incerte ore di quella
Faticosa agonia che all'uomo è vita,
Poi sepolcro ed obblio. — Pari a' minuti [3]
Corpi vaganti per le vie del cielo,
Che declinati da maggior possanza
Di pianeta maggior vi cadon presi,
Stelle pria di cader, pietre caduti,
Io pure io pur, da forza di terreno
Allettamento a traviar costretta,
Io pure io pur precipitai dall'alto
Di mia nobil natura, e or me la terra
De' pesanti suoi nodi avvince e tiene,
D' ogni luce mi spoglia, e mi penètra
E m' informa di sè. Destin funesto,
Pur non così, che al molto amaro un sorso
Non mesca, un sorso di tutta dolcezza!
Fragile vaso d' immortale essenza
Custode, creta a imagine plasmata
Dell' artefice eterno, e transitura
Tosto a forme diverse, e in questo breve
Crepuscolo di vita alti incessanti
Ardimenti d'affetto e di pensiero,
Tal vidi l'uomo; il piansi e l'ammirai:
Dal compianto all'amor non è che un passo
E questo amore io lo conobbi: poca
Favilla in pria, che vasto incendio è fatta.
Amai molt'anni (accanto al nuovo affetto

Nome a un tratto e misura il tempo prese) —
Molt'anni amai non riamata, errante
Di desire in desir, chè a me levarsi
L'uom non seppe o non volle, e le ginocchia
Mi curvò riverente, ov'io chiedea
Ch'ei le braccia m'aprisse! Oh che non feci,
Che non tentai, che non soffersi? A quali
Arti e lusinghe non discese invano
Il mio folle proposto? — Un giorno alfine
(Giorno caro e fatal!) preda dell'onde
Un fanciullin vezzoso a salvamento
Porto, e già il rendo alle materne ambasce,
Quando improvviso una riposta idea
Sorge e sospende col voler l'effetto.
— Stirpe d'ingrati, io gli diceva, e pure
Caro innocente, a inevitabil morte
Sottratto, or mio se' tu. Vien, degli umani
Ch'io ti nasconda alla crudel famiglia,
Vieni, e cresci a me sola, a me, che suora
Ti sarò e madre e amica e sposa e tutto. —
Dissi, e il leggiadro furto al sen chiudendo
Nella corrente mi sospinsi, e ratta,
Oltre l'acque del mar, ne' miei profondi
Palagi di cristallo il trasportai.

Qui gli compongo un letticciuol d'asciutti
Giunchi e d'alghe odorose, ed alimento
Primo gli porgo di marine frutta
Il dolce succo, e in maggior copia il latte
De' mammiferi pesci: e del più puro
Spillo d'argentea vena lo disseto
Che mai corresse tra l'arene e i fiori.
Oh qual festa per me, qual sentimento
Di pietà soavissima nell'ora
Che il recondito mio picciol tesoro,

Le tenerelle sue braccia allungando,
La prima volta mi sorrise! O notti
Lietamente vegliate al capezzale
De' suoi riposi, la sudata fronte
Colle labbra sfiorando e i chiusi occhietti,
E il gracil petto scosso da frequente
Rinnovar del respiro! O desolate
Angosce allor, che, svolto il raggio appena
Della giovine mente, al fanciulletto
Vidi repente impallidir le gote,
E dell'ingenuo riso avvelenarsi
Nell'anima le fonti! Il terzo lustro
Or tocca, e cresce travagliato e bello,
Bello com' un degli angeli ministri
Dell'eterna bontà, che, all'uomo ascosi,
Fendon la notte, nelle man recando
I balsami celesti, e una pietosa
Stilla negli occhi ancor pieni di Dio!
Pari a festoni d'ellera sul bianco
Sasso de' monumenti, in brune ciocche
Sulla pallida fronte il crin gli piove:
Invan comporlo io volli, ed intrecciarvi
Or nitida conchiglia or gemma o nastro,
Ch' ei nol permise; e se nel vago volto
Figger tento le labbra e un bacio côrne,
Ribrezzo ei n' ha, confusamente ancora
Memore forse di più caldi baci
A lui scoccati da più calde labbra,
Sul mattin della vita! Eccolo, steso,
Taciturno, la faccia in su rivolta,
Seguir col guardo lungamente immoto
Oltre i vitrei pareti e le profonde
Acque incombenti la diurna face,
Che il carcer suo d'incerta ed oscillante

Luce conforta; e quando notte avvolge
Nel gran manto ogni cosa, eccolo intorno
Cercar con brama ognor crescente il fido
Disco lunar, che in tremolanti e vaghe
Forme l'irrequïeta onda trasmette,
E salutarlo, e la turbata fronte
Serenarsi in un candido sorriso.
E s' io d'amor gli parlo, e del giocondo
Avvenir ch' ei promette, il trasognato
Chiede se amore è in que' splendori, ed io
Su rapirlo potrò dove quei sono?
Lontana, oscura, eppure intima e salda
Reminiscenza de' suoi primi giorni
Lo persegue tuttor: la solitaria
Fantasia quelle smorte rimembranze
Accarezza, ravviva, al debil raggio
Che gli balena dall' esterna vita,
E i fantasmi ne crea, che al giovinetto
Fan duro il loco ed inaccesso il core.
Ed ei non m' ama. O sventurata! Il greve
Aër che lo circonda, umido, lento,
Fiacca ne' polsi il giovenil vigore,
Incubo eterno, e il molle petto opprime:
Come fiore in sua terra, in forti membra
E in generoso sangue amor s' alletta,
Ed ei non m'ama, o sventurata! e mai
Non m'amerà, sinchè da quel nimico
Fondo nol tragga, e allo spirabil aere
Del nativo suo clima io nol radduca.
Non però sì, che del suo mondo i mille
Vaneggiamenti e le lusinghe io voglia
All' incauta e bramosa anima aperti:
Gli acconsenta natura ogni dolcezza
Del sen materno, ma sicura insieme

Resti a me la mia gioia, onde non sia
Tanto zelo d'amor senza mercede.
A tal, di voi m' è duopo e del possente
Vostro braccio, o fratelli, ed io lo imploro.
Divisava, ciò detto, il suo pensiero
Lucidamente; e poichè tacque, e intorno
Vide a pietosa peritanza i volti
Comporsi, e accenti di sconforto intese;
« Deh! cessate, aggiungea, cessate omai
Dal vano rimostrar. Forza nissuna,
Tranne quella di Dio, svolger potrebbe
Dal suo corso la terra, e me dal mio
Fermo destin. Piangetemi, o fratelli;
Altro non lice. Io son così perduta,
Ch' amo i miei danni, e se di questo a prezz
Caro error doloroso il mio splendore
Riconquistar potessi, io no 'l vorrei. »
Assentirono tutti, e tutti a un cenno
Si levâr. Come stuol di passeggieri
Cigni, calati col calar dell' ombre
Di verde stagno in riva, al primo albore
Si riscuoton d' intorno, e l' umid' ale
Scrollate, e con un grido i flessuosi
Colli drizzati, spiccano repente
Il volo rapidissimo accogliendo
Sulle candide penne il croceo lume;
Tal de' Coboldi [1] la diversa schiera,
Con misto romorio di vanni e d' aure
E di fiamme agitate e crepitanti,
Alzossi, e in un balen tant' aër prese,
Quanto nè ad occhio d' aquila risponde.
Calò sovr' Adelberga, e precedea
L' Ondina in bianco nuvoletto accolta.
Men ratto un sogno si dilegua, e nullo

De' compiuti misteri indizio resta.
Solitudine resta e tenebria,
E in quel silenzio della notte i vaghi
Malinconici canti, a cui tenore
Fa dalle sponde il querulo oceáno.
Discesa intanto la volante squadra
D'Adelberga alle falde, e all'opra accinta.
Ecco i Gnomi da pria l'interna mole
Scavar del monte, un vasto e cieco aprenc
Nelle viscere sue vuoto uniforme.
Indi a più arguto magistero intesi
La rozza volta di lucenti pietre,
E di terso cristallo le pareti
Fasciano tutte, onde, i frapposti obbietti
A più doppi riflessi, il confin vero
D'ogni parte s'inforsa, e in apparenti
Lontananze l'illuso occhio vaneggia.
Preparati così materia e loco
Al desir dell'Ondina, e il chiuso spazio,
Che nel giro d'un dì veloce piede
Misurerebbe appena, in vari acconci
Compartimenti divisato, a un cenno
De' sovrumani artefici vedresti
Tutto intorno agitarsi, e dal profondo
Sobbollire il terren: poi, come s'alza
Onda per vento, sollevarsi, e dove
Foggiarsi in lieve collinetta, o in erta
Pendice, dove in praticello o in valle
Calar disteso, e qui le tracce aprirsi
Di viali e sentier, là delle attese
Acque i nitidi alberghi apparecchiarsi,
Fonti e ruscelli e bacinetti e laghi.
Ecco altri genì, sorvolando, copia
D'eletti semi al dissodato grembo

Della terra affidare: altri il fecondo
Soffio movendo col poter di cento
E cento soli, e negli sparsi semi
La natural virtù centuplicando,
Chiamar dell'erbe ad improvvisa vita
E delle piante la gentil famiglia.
E non l'ispida quercia o il negro abete,
Utili sol quando all'industrie umane
Li destina la scure, e non germogli
Di malefica tempra o a' sensi ingrata,
Ma tutto, quanto di più ricco e bello
Veste la terra dacchè all'uomo è fatta
Madre e custode; le più care gemme,
Di ch'ella adorna il grazïoso aspetto
Dal dì che a lei converse e su lei tiene
La pupilla amorosa il re degli astri;
Quanto imbalsama l'aure, o il guardo allieta
Per vaghezza di forme e di colori,
O con diversi, al varïar de' climi,
Sapor molli ed acuti il gusto appaga,
Tutto, erbe e muschi e fronde e fiori e frutti
Entro i confin del magico ricinto
Sorger vedi e in leggiadro ordin comporsi.
Oh, le siepi odorate e i dilettosi
Boschi e frutteti, ove i conserti rami
Stringon maravigliando in un amplesso
Piante non mai sotto l'egual cresciute
Padiglione di stelle! O fiori, o figli
Prediletti alla luce, che far gode
Di sua ricchezza in voi l'ultime prove!
— Or di questi ai più gracili e più belli
Schiudono i genî con solerte cura
Tepido asilo d'appartata chiostra:
Verdi spalliere e copertura verde

Di gelsomini e d'ellera in giocondi
Grappoletti cadente a quei sì frali
Ospiti di natura offron riparo:
E il picciol loco, imagin di fraterna
Pietà, parve giardino, e tal nomossi.[5]
Ferve l'opera intanto, e al magistero
De' Gnomi s'accompagnano i presenti
Degli altri genî. Per occulti varchi
Prima l'Ondina di sue limpid' acque
V' abbandona il tesoro, ed ecco fonti
Spiccian dall'alto, mormoran ruscelli,
Pelaghetti s'increspano ricolmi,
E cascatelle in larghi sprazzi rotte
Fan di sè copia e invito alla verdura.
Un aër dolce, che talor si muta
Pur dolcemente, che sul ramo istesso
Fiori e frutti accarezza, e di costante
Primavera il riposto Eden consola,
V' intromisero i Silfi. Una fiammella
Rapita all'igneo centro della terra,
Vivida sì, che del maggior pianeta
La luce agguaglia allor che nel ridente
Cielo del Tauro il riconduce Amore,
Che d'alimento non si nutre, ed arde
Esca a sè stessa, ne' superni spazi
Lanciâr le Salamandre, e le dier moto
E legge tal, che il maestoso corso
Del sole imiti, e vi distingua il tempo
Per intervalli di splendore e d'ombra.
E perchè nelle brune ore non manchi
Il conforto de' pallidi chiarori
Che rallegran le notti dei mortali,
Con sottile artificio simulati
Risplender fanno dalle azzurre volte

Il trapunto degli astri, e della luna
L' argentea lampa, onde in tranquilla gioia
S' addormenta il creato, e vien più cara
Ai mesti cor la voluttà del pianto. —
Non castello vi sorse e non merlata
Torre o palagio; carceri superbe,
Che il timore architetto all' uom costrusse,
Quand' ei fe' dritto della forza, e agli egri
Fratelli impose: anche il soverchio è mio!
Quel recondito Eliso, in cui de' genî
Ben si dimostra la potenza amica,
Era tutto un palagio, una dimora
Lieta e sicura, ove furor non giunge
Di procelle e di nembi, ove tra l' erbe
Non s' appiatta il veleno, ove cruento
Occhio non luce esplorator di preda.
Sol tratto tratto dagli ombrosi clivi [6]
Spunta o tempietto o semplice capanna,
Od aereo veron nel marmo inciso
Signoreggia la valle; [7] e, se vaghezza
Provi talor di calma e di frescura,
Grotta innanzi ti sta cui pavimento
Fan trasparenti linfe e sabbia molle,
Che nel rezzo ospital de' capricciosi
Meandri appresta alle sudate membra
Ristoro, e asilo a' verecondi amori. [8]
Nè vi mancano l' arti, a cui di belle
La vanitosa umanità diè nome.
Nobilmente ritratti in bronzo o in marmo
Angioli e genî in estasi d' affetto
Sembran dagli alti piedestalli il volo
Spiegar dell' ali e del pensiero a Dio; [9]
Altri, al suol più vicini e da soave
Ritegno avvinti di profumi e d' ombre,

Quasi in breve sopor curvan le fronti;
O riscossi d'un tratto, ed anelando
Allo splendor delle sideree stanze,
Tergon la polve dai mal chiusi vanni.
Colonne d'alabastro a grazïosi
Archi sopposte e di gentili emblemi
Sculte e distinte, e guglie ed obelischi,[10]
Da' quali in auree lettere narrata
È la storia antichissima de' genî,
Ed in ferrei caratteri la breve
Storia dell'uomo. Allorchè regna intera
Quïete, e solo un frascheggiar minuto
La vagante saluta òra notturna,
Ecco inattesa melodia s'espande
Qual di canne e di corde, e i non turbati
Silenzî occúpa ed armonizza. Invano
Cercheresti, frugando ogni recesso,
Le dita, i labbri, il palpitar d'un core,
Da cui l'armonïosa onda trabocchi:
È il venticel che inconscio i modulati
Suoni passando al cavo seno invola
D'eolie cetre e d'organi festivi.[11]
Ma in loco, ove non penetri importuno
Romor nè raggio, da sporgente rupe
Protetto, e in giro circondato e chiuso
Di cortinaggi candidi, pendenti
In ricche pieghe dal marmoreo cielo,
A' riposi dell'uomo e alle dolcezze
Misterïose dello spirto amante
Il talamo bellissimo sorgea.[12]
Manca la vita ancor, la vita intègra;
Quella che sè medesma intende o sente.
Nè fia lungo il difetto. A stormi, a folle,
Della montagna per l'inciso fianco,

L'aër fendendo o di quadruplice orma
Stampando il suolo, entran pennuti e belve
E insetti, e quanto di più caro all' uomo
E d' util più serpe, cammina, e vola.
Entrano, e tiene ogni animale il loco
A cui bisogno o voluttà lo chiama.
Ruzza all' aperto la giovenca, pende
La capretta da' greppi, all' apprestato
Ippodromo [13] il cavallo, e si riduce
La mansueta pecorella al chiuso.
Ecco aprirsi la siepe, e le ramose
Corna del cervo ed il superbo collo [14]
Far di sè mostra; impaurita smacchia
La lepre intanto, o con súbito rombo
S' alzan le starne o il francolin trasvola.
La gallinella casalinga e il cane
Guardan l' aia e la soglia, e mentre il bosco
Fa risentir de' suoi canti l' augello
Che più soave piagne, e l' erma rupe
Al solitario passero risponde;
Qui e là, su e giù, da ugual disio portate,
Corrono l' api e le farfalle al fiore,
Le tortorelle e le colombe al nido.
In ogni dove è moto e luce: or venga
Cui di tanta bellezza il godimento
Fu destinato! — E perchè bella dirsi
Cosa non può che mortal senso apprende,
E bellezza si crea dal paragone,
Del ridente paese in parte estrema
Vollero i mastri sapïenti aperto
Cupo informe silente orrido speco,
Che a guisa di voragine scoscende;
Aspro d' aride selci e d' irti rovi
L' accesso, e dentro e fuor tristezza siede:

Unica lampa in quel profondo i gialli
Occhi del gufo, che di là non move;
Il guair delle volpi e il tortuoso
Vagolar delle nottole, vestigi
Soli di vita. Tartaro fu detto [15]
Il loco; orrendo al par del loco il nome!
Tal forse allor che, vinta e in fuga volta,
Presso l'Anglo remoto ultimo asilo
Trovò de' genî l'esule famiglia, [16]
Memore d'Adelberga, all'ospitale
Popolo apprese quei giardin leggiadri
Che da lui s'appellâr: casti recessi,
Ov'arte di natura emula e guida,
Dissimulando la maestra mano,
Lo sparso bello di natura assembra:
Dove accanto al tempietto, di gentili
Fragranze albergo e d'amorosi spirti,
Sciolgono i salci la funerea chioma
Sulle tombe del padre o dell'amico;
Dove in cima al boschetto, in riva al lago
Che di tutte sue pompe il lusinghiero
Presente adorna, effimeri tesori
Di profumi, di tinte e d'armonie,
Sta la caverna in cui dorme il passato
I suoi sonni di ferro, in truci avvolto
Documenti di sangue e di delitto.
Imagin della vita, ahi quanto vera,
Ove si spesso delle danze al suono
Luttuoso s'accorda il suon de' morti,
Ove agl'incerti gaudi il dolor certo
S'intromette gigante: arcana vita,
Improntata di pianto, allor che sopra
Alle sedi del riso e degli affetti,
Presso al pensier, nella più nobil parte

Della macchina umana, il Fabbro eterno
La fonte delle lacrime dischiuse!
E tu, fra quante bebbero i sudori
Del giapetico seme, inclita terra,
Unica sempre, se ragion sia d'arte
Di bellezza e di gloria, Italia mia,
Eva seconda, su cui pesa il merto
E la vendetta del saper novello,
Tu dall'alpe nevosa agl'ignei monti
Per divin senno ed ardimento umano
Tutta un giardin, tu pur di quell'estremo
Dono de' genî le tue sante piagge
Ingemmasti non tarda; ed un sospiro
Caldo di ricordanze e di desio
Per gli ombrosi viali, e per le dolci
Latèbre del tuo Pegli [17] ancor s'aggira,
O Genova di grandi opre superba!
Chiuso intorno e compiuto il picciol mondo,
Tosto l'Ondina per le vie romite
Del natio fiumicello il suo diletto
Addormentato vi ripose e sparve.

—

NOTE.

[1] I Gnomi venivano rappresentati come nani, per lo più ridicoli e mostruosi. Stando a' racconti del Talmud, un Gnomo sotto forma di vermicello, della grandezza d'un grano d'orzo, fu di molto aiuto a re Salomone nella fabbrica del tempio di Gerusalemme, essendo bastato solo a scavare e pulire le ingenti pietre che vi furono impiegate. Re Salomone però dovette durare grande fatica a condurlo in suo potere.

[2] A differenza de' Gnomi, le Gnomidi si figuravano bellissime.

[3] Le più recenti ipotesi considerano gli areoliti come frammenti planetari vaganti per lo spazio ed attratti dal nostro globo.

[4] Nome collettivo de' genii elementari.

imagine di chioschi, tempietti ec.

[7] Un verone o *pulpito* aperto nel sasso viene pure additato alla curiosità de' visitatori.

[8] C'è anche una specie di *grotta* nella Grotta, percorsa da un'acqua limpida e fresca, abitata dal solo essere vivente, che là dentro s'incontri, e di cui si dirà nel terzo canto.

[9] Sono frequenti i bizzarri scherzi che rendono sembianza di *statue*, ora poggianti sopra alti piedistalli, ora sorgenti dal suolo od applicate alle pareti.

[10] Frequentissimi poi si mostrano gli *obelischi*, le *colonne*, le *guglie;* gigantesche stalagmiti, opera di tempo infinito.

[11] L'*organo* costituisce anch'esso una delle meraviglie della Grotta.

[12] Di grande importanza è il *cortinaggio* o *padiglione*, drappo di pietra trasparente che cade dall'alto a bellissime pieghe; gentile lavoro della goccia filtrante per una spaccatura della rupe sovrapposta.

[13] *Cavallerizza* si dice uno spazio circolare con un pilastro nel mezzo. I terrazzani sogliono tramutarla in sala da ballo, quando, la seconda festa delle Pentecoste d'ogni anno, la grotta viene illuminata ed aperta al pubblico.

[14] Si nota anche qualche cosa di simile a testa e corna di cervo.

[15] Il *Tartaro* s'incontra di fatto ad una estremità della grotta; burrone irto, scosceso, e di difficile accesso.

Ho scelto queste fra le molte particolarità, più o meno notevoli, come più acconce al mio soggetto. Altre però vi sono che hanno un nome ed una fama; per esempio, il *trono*, la *tomba*, la *camera di cera*, la *campana*, il *Calvario* ec., dalle quali mi tornava difficile trarre partito.

[16] La credenza ne'genii elementari mise in Inghilterra più profonde radici che altrove, e vi trovò un'eco più lunga ne'canti di quei poeti, tra i quali mi basti citare il *Riccio rapito* di Pope.

[17] Il giardino inglese della famiglia Pallavicini a Pegli presso Genova, è fuor di dubbio uno de' più vasti e belli d'Italia.

CANTO TERZO.

Oh scendete scendete
Nello stanco pensiero del cantore,
Belle imagini liete
Di gioventù, d'amore;
Fervide fantasie, che un molle riso
Impenna o una gentil fronte commossa,
Che tanto v'appressate al paradiso,
Che sì presto vanite entro una fossa;
Oh scendete, calate,
Memorie lacrimate,
Concenti arcani, voluttà celesti;
Come rugiada all'appassito stelo,
Come parola di conforto a' mesti,
Soccorrete al suo canto, or che lo zelo
Dell' Ondina amorosa ottien corona:
Or ch' ella assorta nel gioir presente,
Farfalletta imprudente,
Alle fiamme d'amor l'ali abbandona! —
Ella sparve, e il sopito
Garzon giacea tra l'erbe e i fior novelli,
Quando l'alba il riscosse e degli augelli
Il mattinal garrito;
Già la luce nascente e l'odorato
Aër diffuso intorno
Di giocondi fantasimi allegrato
Gli avean quel sonno che precede il giorn
Perch' ei desto levossi, errò lung' ora,
Pur dubitando di sognare ancora.

Ma la vita che intanto il petto beve,
E un forte senso di dolcezze ignote
Lampeggiano dagli occhi, e caldo e lieve
Spingono il sangue a imporporar le gote:
Ebbro il garzon di gioia e di desio,
Corre, vola, s'inerpica, discende
Dal colle al piano, dal frutteto al rio,
Coi caprioli a prova il corso stende,
Colle rondini vola, e in quell'ambascia
Tutto segue e raggiunge e tutto lascia;
Il piacer, la fatica
Vinsero alfine, e riposò la sera;
E ricordossi della voce amica
Che gli dicea poc'anzi: amami e spera!
Nè l'Ondina era lunge. Ella parea
Restituita alle più pure e vive
Gioie di quel destino,
Da cui per sempre amor la dividea.
O salga, o scenda, o per fiorite rive
Il giovinetto suo drizzi il cammino,
Gli vien presso non vista, e in varie forme
Veglia l'inconsapevole prigione,
Poi beata il vagheggia allor che dorme.
La nuvoletta pia, che si frappone
Tra il caldo raggio e la sudata fronte,
Chiude nel grembo suo l'Ondina ascosa:
Figlie d'eterea fonte
Le gocciole, che imperlano la rosa
Da lui scelta fra tante,
Piovver dagli occhi dell'Ondina amante:
Che s'ei tal fiata sulle limpid'onde
Spinto da sete il caro volto inchina,
Nei baci dell'Ondina
S'incontrano le labbra sitibonde.

Tre volte avea la notte
Spento il diurno lume, e dell'assente
Compagna il dolce affetto
In cor del giovinetto
Fatto è disio pungente:
Obblïati i trastulli ed interrotte
Le piacevoli corse, ove più chete
Posano l'aure e l'acque, ove più densa
L'ombra nereggia, in súbita quïete,
Che riposo non è, s'arresta e pensa.
Pensa, e il crescente duolo
Disacerbando con sospiri e pianto,
« Perchè, dicea, perchè deserto e solo
Mi lasci tu? Felice
Dunque ti sembro io tanto?
Questa lieta dimora, avvivatrice
De' sopiti miei sensi, è pur tuo dono;
Sei pur tu, che a ogni passo in ogni loco
Indovina il mio core; il mite suono
Di tua voce nel fioco
Mormorio de' ruscelli, il tuo respiro
Nell'olezzo dei fiori, e quando in giro
Cerco e contemplo il mio ridente Eliso,
Sei tu sempre ch'io trovo, e il tuo sorriso
Vieni: quale ti vede ora il pensiero,
Gli occhi mai non ti videro sì bella:
Vieni, oh vieni, sorella,
E di quell' ineffabile mistero,
Che il cor presente e a cui rapito vola,
Siimi luce e parola!
Che se poter nemico
Divider teco i doni tuoi mi vieta,
Questa dimora inutilmente lieta
Sprezzo, ed imploro il mio sepolcro antico

Chi è colei che del vicin boschetto
Fra pianta e pianta il cauto passo avanz
Bianca e leggera come neve intatta?
Di piacer palpitante e di speranza
È l' Ondina, è la vergine, che, fatta
Cortese al suo diletto,
Pur disiando ch' ei la scopra e segua,
Or si mostra furtiva or si dilegua.
E già la vede, e con un grido s'alza,
E sull' orme volubili si mette
Il giovinetto. Invan di balza in balza
Ella trasvola: Amor le viene a lato,
Amor, che lungamente non permette
Piede ritroso e core innamorato.
Cessa la bella alfin dall' affannoso
Corso e s' arrende al vincitor fatale,
E nelle man la faccia
Chiudendo, il rugiadoso
Corpo acconsente alle tremanti braccia.
Sorge il talamo presso: erra sull' ale
De' venticelli insolito concento,
E la luna rallegra il firmamento. —
Copri, deh, copri omai,
Candida luna, i tuoi modesti rai:
Quasi il furto a celar de' brevi istanti
Involati alla legge del dolore,
Sul gioir degli amanti
Chiede tenebre amore!
Tacciano intorno l' armonie gioconde,
E l' arpa sola e la colomba gema:
Col gemito s' accorda e si confonde
D' amor la voce e l' armonia suprema!
— Quando l' Ondina al talamo si fura,
Tomba del Genio e della donna culla,

Di scaduta natura
Segno non par nella gentil fanciulla:
Così s' aggira improvvida e serena,
Che l' occhio sempre un angelo la crede;
Ma il fior, che dianzi si chinava appena,
Lacerato cadea sotto il bel piede. —

È donna, ardentemente ama, felice
Si tiene. Ultima insania! Aver la morte
Sempre dallato, consumar le brevi
Ore di quest' ignobile agonia,
Colpe a colpe aggiungendo, e sogni a sogni
E disinganni a disinganni — e dirci,
E sentirci beati! O sventurata
Sventurata mortale! Oh, di quant' alta
Luce, in che tetre e basse ombre ti muti!
Godi, se puoi, con le memorie a tergo
Del tuo passato, e le miserie a fronte
Del novello destin: l' avida bocca
Tutto raccolga quel sottile e breve
Rivolo di piacer, che altero fiume
Nel traviato immaginar t' apparve:
Esci, e perenni voluttà d' amore
Coi fecondi del suolo aliti inspira,
Amore in mille forme si dipinga
Con ogni raggio nella tua pupilla,
All' orecchio ogni suon ti parli amore,
Siati bacio d' amore ogni contatto
Delle gracili membra.... esulta, esulta,
Sventurata sorella! Assai t' avanza
Tempo al rimorso, alla vergogna, al pianto!-
Due furie a un parto nate, Orgoglio folle,
Irrequïeta Gelosia, bentosto
Le discendono in petto, e nel più forte

Dell' esultanza all' indifeso core
Afferrate, vi lasciano le prime
Stille cader dal labbro avvelenato.
Timida voce, che temprata sembra
A festa e riso, bisbigliando viene
All' incauta così: « Vedi, t' adora
Il più bello degli uomini: compiuto
N' hai trionfo. Compiuto?... Or che sarebbe
Se, dal segreto dell' angusto giro
Che lo protegge, sfolgorar potesse
Alla faccia del sole, e con invidia
Mirassero le donne il tuo diletto
A' suoi voti costante, desiderio
Egli di tutte, e tu sola di lui? »
Da vanitose fantasie cullata
S' addormenta l' Ondina, e sogna aperte
Pianure, e per l' azzurro etere immenso
Liberi voli ed estasi d' amore:
Sogna mortali e genì alla fedele
Coppia plaudenti, e dolci guerre e paci,
E sconfitte di pallide rivali.
Fugar col nuovo giorno i lusinghieri
Fantasmi tenta, e all' importuna voce
Silenzio imporre, ma più ferma intanto
Quella voce s' è fatta e più solenne.
« E perchè, le dicea, perchè non osi?
Avvenente non sei d' ogn' altra al paro?
Femmineo petto albergherà giammai
Tanta costanza? E se, di tutte a fronte,
Tutte non vinci e non oscuri, come
Certezza avrai di quell' affetto intero,
Che all' uom chiedesti, e che dell' uomo in braccio
T' ha qui condotto per sì dura via?
O mal cangiate sorti, o mal perduto

Fior d'immortale gioventù, se fede
In te stessa non poni, e il dubbio eleggi! »
La travagliata più non dorme, o il sonno
Vela appena le languide palpèbre,
Che strane ingrate visïon repente
Le fan triste il riposo, e dalle vaghe
Sembianze la richiamano all' immota
Verità del dolore. E quella voce
Ne' vegliati silenzi della notte
Non è più voce o timida o severa;
È grido, urlo feroce, che le introna
Le latèbre del cor, bufera eterna
Che l'agitato spirito travolge.
E: « Non t' ama, non t' ama! — d' ogni parte
Gridar s' intende — o stolta, egli non t'ama.
Cui libertà rapisti, amor domandi?
Esser può questo senza quella? O stolta!
Liberamente amor dona e riceve,
E dello schiavo, a cui t' imponi, amore
No, ma trastullo passaggier tu sei! »
Già, sbandita dall' anima la calma,
E dal volto il sorriso, al veritiero
Specchio dell' acque si trovò men bella;
Indi ragion di più cocenti affanni.
Già rallentato nello sposo il primo
Disio le sembra, od è: chè suole amore
Trar dalla gioia dell' oggetto amato,
Qual da proprio elemento, esca e possanza,
Ed intristisce al gelido riflesso
Della sventura. Quel riposto albergo,
Testè sì vasto a' suoi piaceri, or, come
Parete sepolcral, la stringe e serra
Nel suo tormento. — Ella resiste ancora,
Ma disperata è la difesa: è il vano

Sudor d' atleta che, cadendo, invoca
L' ultime forze per cader men vile.
Decisa infine al periglioso passo,
Rimedio estremo a estremo male, e sola
Di riposo speranza e di salute,
Chiama i genî a soccorso e il modo appresta.
Dove il giardino interïor si tocca
Con quel fianco di monte, a cui più folte
Ed odorose spoglie il temperato
Meriggio edúca, da profonda fossa
È segnato il confin, fossa che, accolte
Da' vari uffici lor le confluenti
Acque, ne fa riviera e fuor le versa. [1]
Al di là della limpida corrente,
Nella falda petrosa angusto varco
Schiudono i Gnomi, che riesce a mezzo
Dell' esterno pendio, tal ch' indi possa
Distesamente spazïar lo sguardo
Dalle valli soggette al ciel superno. [2]
Sull' onde poi sospendono di vivo
Sasso, senz' opra di pilastro o d' arco,
Mirabil ponte, che agli amanti uniti
Passar fia dato, ripassar non mai.
Un giorno, poichè a lungo ebbe lo sposo
Di carezze e di lacrime coperto,
E di pietate almen, se non d' affetto,
Più strettamente a sè legato il crede,
Per quel ponte fatal, per quell' angusto
Varco, pallida in volto e di sventura
In cor presaga, l' infelice Ondina
Con piè tremante il suo prigione adduce,
E dall' immagin scolorata e fredda,
Di cui lo cinse, all' infinita e vera
Maestà del creato l' appresenta.

Era un mattin di primavera: il giorno
Della festa dei fiori. Innanzi a un fresco
Soffio d'Euro veleggiano le nubi
Verso occidente dispensando intorno
Rezzo e rugiade. Dall' opposto cielo,
Pari ad eroe che trionfante incede
E generoso sul cammin de' vinti,
Spuntato è il sole, e per lo sgombro calle
Del firmamento alto vïaggia e grande,
Pur sui fugati nuvoli lontani
La serena pingendo Iri di pace.
Incontro a lui le gocciole raccolte
Nelle foglie recenti o sull' erboso
Smalto de' prati, brillano in sembianza
Di purissime gemme, ove col bacio
Non le disperda venticel lascivo,
O saltellar d' augelli e di caprette.
L' aër, nitido ancor per la caduta
Pioggia, disegna nettamente i mille
Accidenti del suol fino all' estremo
Orizzonte concesso alla pupilla,
Selvette e campi e rustiche capanne,
E serpeggiar di luminose strisce,
Onde l' acque ricamano il tappeto
Della verdura. Inghirlandate soglie
E fumanti comignoli dan segno
Di gioia e festa: eppur tu cerchi invano
Giovinezza e beltà dentro a' ripari
Del domestico tetto. È il dì de' fiori;
Quant' ha di bello e giovine l' umana
Famiglia in questo dì tutto si versa,
Lisci i capegli e candide le vesti,
Nell' aperta campagna o a' colli in vetta,
Rose cogliendo, fragole e viole,

Una dolcezza che t' inonda il core. —
Innanzi allo spettacolo sublime,
Ch' ogni memoria sua, ch' ogni più ardita
Fantasia vince, da vertigin còlto
E da sacro sgomento il giovinetto
Si scolora, vacilla — e già cadea,
Se fatto appoggio delle bianche braccia,
E del muscoso margine origliere
Non gli avesse l' Ondina. E così stette
Brev' ora, insin che gli offuscati lumi
Lentamente riapre e lentamente
Sulla scena incantevole li porta,
Muto, estatico, e mira. Indi riscosso,
E qual da forza incognita rapito,
Messo un gemito sordo, unico, in cui
Mal dir sapresti se dolore o gioia
Si raffiguri, gemito che suona
Ripudio del passato e brama accesa
Dell' avvenire e tra i due tempi scava
Tale un abisso che ogni speme inghiotte,
Sorge repente dai tenaci amplessi
Dell' amica disciolto, per la china
Precipitoso si dilunga e perde
Nel turbin della vita. — Oimè! qual core,
Qual cor fu il tuo, misera donna, allora
Che del fuggente dileguar vedesti
L' ultime tracce?... Doppiamente avaro
Il destino con te, che de' tuoi voti
Una parte raccolse e ti fe' amante,
Una respinse e non ti volle amata!
Corrergli presso e rattenerlo, primo

Consiglio fu dell' infelice; e tosto
Giù per l' erta selvaggia, ove sentiero
Non s' apre, spesso tra l' ortiche e i pruni
Le nude piante insanguinando, e spesso
Di fitte siepi e di conserti rami
Affrontando gl' inciampi, nella valle
A gran pena discende, e chiama e cerca
Dell' infedele. Alle vaganti e liete
Villanelle ne cerca, il dolce viso
Irrorando di lacrime; ma, invidia
Fosse di tanto insolita bellezza,
O male i petti a carità disponga
Romorosa esultanza, e preghi e pianto
Portaro i venti; e non conforto a lei,
Non indizio ne venne. Sulle soglie
Degli sparsi abituri ella s' arresta
Di mendica in aspetto, ed a' vegliardi,
Soli custodi delle vuote case,
Narra candidamente il suo dolore;
Ma parole n' ottien rigide e gravi
Come l' età che le consiglia, tali
Che abbassar gli occhi e divampar le fanno
Di sdegno e di pudor le smorte guance.
E se i tempi ricorda allor che nome
Di benefico spirto tutelare
Ebbe e culto dall' uomo, e quell' Ondina
In sè presenta e raccomanda, accolta
È con sogghigno insultator, che fede
Ricusa, e tronca ogni difesa al vero.
Restano i genî: ma da' genî aita
Nè attende ella nè chiedè. — Onnipossenti
Arbitri di natura, il poter loro
Cessa a' confini dell' arbitrio umano,
Unica forza che a sè stessa è legge.

Tacita, bruna, rugiadosa intanto
Cadea la notte; i primi fochi in terra
Ecco brillar, le prime stelle in cielo,
E in fiochi mormorii vanir la calda
Allegrezza del giorno. Estenuata
Dalla fatica e di rossor coperta,
Torna l' Ondina al loco onde partita
Esser mai non vorrebbe, a quel segreto
Testimon di sue colpe, e piange e piange.
Un barlume di subita speranza
Coll' aurora novella in cor le piove;
Terge l' ultima lacrima, s' avvia,
Monta al fatal verone, ivi s' asside:
« Oggi verrà! » dicendo, e mestamente
Aspetta. Aspetta, e al mover d' ogni sterpo,
Al battere d' ogn' ala, ad ogni fiato
Che le fronde accarezza, in volto accesa,
Stretta al seno la man, quasi i sospiri
Impetuosi a contenerne, il labbro
Composto a malinconico sorriso,
Colà si volge, onde il suo ben dovrebbe
Aspettato apparire, e indarno ahi! sempre.
Quando il sol tramontò, di calde tinte
Imporporando il cielo d' occidente,
Stille di pianto, che parean di sangue,
Spuntano ancor dall' aride pupille
Della povera Ondina. A tardi passi
Ella rientra pur tra sè dicendo:
« Verrà domani! » — ma l' usato inganno
Par che le spiri a fior di labbro, e piange.
Più nè sonno balsamico, nè cibo
Le riconforta la fuggente vita,
Sol pochi sorsi all' indomabil sete
Talor concede. Uscita il dì vegnente

Coll' alba, tosto si ritrasse. Affanno
Oltre ogni dir penoso alla tradita
È la vista del ciel così sereno
Sull' umana perfidia, e di quel suolo,
Ove forse il crudel da un' altra bocca
Suggea diletti nequitosi, e intera
Dimentícanza del passato. — Il quarto
E quinto giorno soffocâr gli estremi
Sforzi della speranza e del coraggio;
Al sesto giace rifinita, e implora,
Sola pietà che implorar possa, morte.
Di quel dolor, di quello strazio, tanto
Atroce più quanto a soffrir men salda
E preparata è l' anima che soffre,
Sentì la stretta il solitario albergo
Per lei creato e già di lei sì pieno,
E nel silenzio d' ogni umana voce
Cupamente gemette, e, le gioconde
Spoglie dismesse, si compose a lutto.
Ogni animata creatura intanto
Segue l' orme dell' uomo e s' allontana.
Solo di tutte vi rimane il grigio[3]
Ramarro delle fonti, cui pietoso
Istinto guida a rinfrescar di poche
Gocciole attinte al vicin rio le secche
Fauci della morente. Nè più mai
Di là staccossi, ed il ramarro, amico
Della sventura,[4] è ancor sotto cangiate
Spoglie l' unica vita che dal cieco
Grembo del monte si ricetta e pasce.
Coll' ultimo respiro dell' Ondina
Ogni luce s' eclissa; il desolato
Squallido albergo, a' suoi destin fedele,
Irrigidisce, ed in lapidea scorza,

Come in lenzuolo mortuario, tutto
Si ravvolge, di grotta e monumento
Preso aspetto e natura, eppur serbando,
Mal travisati dalla rozza crosta,
Segni e vestigi dell' Eliso antico.
Nata dall'acque, ella si solve in pianto,
E si diffonde per le mute volte
Dell' immane sepolcro. — E l' incessante
Stilla, che il tempo in quell'abisso orrendo
D' ozio e di morte col cader misura,
Altro non è (rabbrividite o cori
Gentili!) altro non è che dell' Ondina
Il pianto, ivi dannato a consumarsi
Senza posa gemendo, insin che il marmo,
Sotto l' eterna lacrima crescente,
D' Adelberga rintegri il vuoto estremo.
Ma inulta non cadesti, o miseranda
Vittima dell' amor; chè i genî offesi
Sull' inospite suolo, e sull' ingrata
Mortal famiglia riversâr la piena
Delle vendette. E prima da' profondi
Baratri, col poter cui tutto cede,
La bella plaga, ch' or dal sasso è detta,
Scrollando i Gnomi e sovvertendo, e in altre,
Ben altre forme tramutando, il riso
Di natura vi spensero, e coll' arti
E le industrie ne rasero dell' uomo
Sin la memoria. Del tremoto all' opra
Devastatrice accomunaron l' ire
Dell' acqua i genî e quei del foco, e sopra,
Sotto, dal buio ciel, dalle candenti
Viscere della terra, dagl' infranti
Argini rompe, sbocca, urla, precipita
Il torrente, la fiamma e la saetta. —

Qual d' umano cadavere, ch' ha reso
Al natio fango le più molli parti,
Biancheggiano le nude ossa insepolte,
Tal, poichè foco ed acqua ebber la vasta
Ruina intorno e le macerie sparte
Arso e travolto e d' ogni orma di vita
Purificato, il mite occhio del sole,
A riposar sì dolcemente avvezzo
Sull' amena contrada, altro non vide,
Per lunghi anni dappoi, che ingenti amma
D' arida pietra e d' infeconde arene.
Disimparò le maladette vie
Di quel campo di morte il lupo istesso,
E il corvo le smarrite ali ne torse.
E perchè lenimento di perenne
Umor non abbia alla perenne arsura
Il fulminato suol, fonti e ruscelli
Sprofondaron sotterra, e (meraviglia
A' posteri lontani!) per oscuro
Tramite ignoto spinsero le Ondine
Celatamente i lor tributi al mare.[5]
Dalle nordiche vette irte di geli
Piombano intanto per voler de' Silfi
I più rigidi venti e più gagliardi
Sulla terra infelice, e d' invernali
Ricorrenti tenzon campo la fanno,[6]
Sì che più non vi stenda rigogliosa
Pianta le braccia, e a' più remoti giorni
Poca messe immatura i lunghi stenti
Dell' animoso agricoltor compensi.

—

[1] Chi s' affaccia alla prima cavità della grotta s' accorge tosto d' un' acqua scorrente a certa profondità. È il *Poik* o *Piuka* ricordato nel primo canto. — Lo si tragitta sopra un ponte di pietra preparato da natura senza intervento d' arte.

[2] L' ingresso alla Grotta si apre appunto a guisa di porta o verone a mezzo il pendio della collina.

[3] Il *Proteo anguino*, specie di lucertola palustre, sola abitatrice della grotta, fatta conoscere la prima volta ai zoologi dal dottor Laurenti. Non si trova che qui, e assai raramente nel lago di Sittich. Giunge alla lunghezza di 13 pollici; ha pelle assai trasparente e del colore della cute umana, che però si altera sotto l' influenza della luce.

[4] È voce popolare, che il ramarro desti gli uomini addormentati presso qualche serpente velenoso o minacciati da altro pericolo.

[5] Il Carso è poverissimo d' acque correnti, le quali vi si perdono sotterra per le cavernose viscere del suolo. Valga ad esempio il celebre *Timavo* che attraversa per ben 14 miglia il Carso sotterraneamente, da San Canciano a Duino, dove, sboccando improvviso da enorme macigno, precipita in mare.

[6] Chi non conosce il *Bora*, il gelido vento di Nord-est, fatale a queste contrade? Conviene però dire che la collera de' Silfi sia da qualche anno rabbonacciata, dacchè l' imperversare dell' aquilone s' è fatto assai meno frequente: e più mite ancora si farà in grazia del progettato imboscamento del Carso.

FASTI E NEFASTI.

[1848-1849.]

—

[1859-1860.]

AL CAV. ACHILLE MAURI.

Permettetemi di offrirvi queste poche e povere espressioni delle speranze, delle pene, delle allegrezze, che da oltre un decennio fanno battere il cuore d'ogni buon Italiano. Nessuno le ha sentite e le sente più di voi, e nessuno le seppe meglio ritrarre di voi in quelle pensate ed eleganti vostre prose, che vivranno quando delle mie poesie sarà spenta ogni memoria. Accettatele in nome dell'amicizia e della stima, che a voi mi lega, ed abbiatemi nella vostra grazia.

Firenze, 5 agosto 1860.

—

Madre dolente per le sette spade
Che ti figgono in petto
Quei che portan diviso il tuo gran serto,
Italia mia, se inutile non cade
Sempre il dir dell' affetto,
Tiemmi, più che l' orecchio, il core aperto:
Troppo al fondo giacesti, e Dio non pate
Di te tanta viltate;
Hanno i mali un confin: men ria ventura
La tua stessa miseria or t' assecura.

Donna del mondo antico, ed al novello
D' ogni saver maestra,
Or che se' tu? La Frine delle genti!
Io cerco intorno il glorïoso e bello
Tuo corpo, e a manca a destra
Calar veggio d' arpie torme insolenti,
Che ti succhian le vene, e a poco a poco
Tal di te feron gioco,
Che, spossata da secoli e captiva,
Mal riposi tra' morti e mal sei viva.

Veggo il Tedesco, ingordo ospite, assiso,
Come in casa di schiavi,
Alle tue mense, e 'l vanitoso Gallo,
E l'Anglo altero, un' onta ed un sorriso
Dispensando agl' ignavi,
Menar sui dolor nostri allegro ballo:
E noi siam desti e molti e offesi siamo,
E mente e braccia abbiamo,
Ma divisi, ma servi e disprezzati —
Meglio, meglio, per Dio, non esser nati!

E dir, che a questo giogo obbrobrioso
Così 'l collo abbiam prono,
Che ce 'l teniamo colle nostre mani!
Se scuoterlo vorrem, chi fia tant' oso
Che il vieti? A noi che sono
I cento, i mille, i cento mila estrani?
Deh, ci schiuda, ci schiuda alto pensiero
Alla luce del vero
Gli occhi, e i voleri accordi: il voler solo
È salvezza, è riscatto al patrio suolo.

Il bel paese a cui largì natura
Armonie sì divine,
Che, se fu in terra un paradiso, è desso,
Quanto ancor da monastica impostura,
E da regie rapine
Intenebrato il soffriremo e oppresso?
Chi di pochi superbi il fe' retaggio?
E se a porlo in servaggio
Fu diritto la forza, or che può tôrre
Che usiam tal dritto i lacci infami a sciorre?

Raccostàrsi quell' ossa, e nervi e polpe
Rivestiro, in gagliarda oste converse.
Chi, chi farà sull' onte
Infinite d' Italia e sulle colpe
Del profeta di Dio tonar gli accenti,
Sì che dai quattro venti
Scuota soffio vital questa sopita
Gente, diserta d' ogni vera vita?

Canzon, bella è la pace
Con libertà; con vil servaggio è morte.
Però se l' acre e forte
Tuo stile ai molti rassegnati spiace,
Finch' è schiava (dirai) l' itala terra,
I' vo gridando: guerra, guerra, guerra!

LA PATRIA DELL' ITALIANO.

[1848.]

—

Qual è la patria dell' Italiano?
Sotto il bel cielo napolitano
Nel mar, nell' aere, ne' monti un riso
Natura impresse di paradiso:
Pur non è l' Eden napolitano
La grande patria dell' Italiano.

Qual è la patria dell' Italiano?
Nel sen d' un' isola freme un vulcano,
E intorno a quello fremono genti
D' ogni tirannide insofferenti;
Pur non è il fervido suolo sicano
La grande patria dell' Italiano.

Qual è la patria dell' Italiano?
È forse il classico terren romano,
Che il brando prima, la croce poi
Sul mondo stese soggetto a noi?
No, non è il classico terren romano
La grande patria dell' Italiano.

Qual è la patria dell' Italiano?
Fors' è il leggiadro giardin toscano,
Culla dell' arti, sede gentile
Del dolce eloquio, del bello stile?
No, non è il gaio giardin toscano
La grande patria dell' Italiano.

Fors' è il guerriero Piemonte armato?
Fors' è l' altero Genovesato?
De' Còrsi l' ísola, quella de' Sardi
Dall' aspre rupi, dai cor gagliardi?
No, in brevi sponde tu cerchi invano
La grande patria dell' Italiano.

Dov' è la patria dell' Italiano?
Dal regal Tevere all' Eridàno,
Tutto che il doppio mare comprende,
Ove l' accento sonar s' intende,
Che il mondo barbaro rifece umano,
È la gran patria dell' Italiano.

Dovunque all' ombra dei tre colori,
In fermo accordo, fraterni cori
Stanchi del vile lungo servire
Giurâr di vincere o di morire,
E al vinto amica stender la mano,
È la gran patria dell' Italiano.

O santa terra, nobile terra,
Dallo straniero, che ti fa guerra,
Troppi soffristi oltraggi e danni;
Sul capo oppresso dai lunghi affanni
Rimetti il prisco cimier sovrano,
O grande patria dell' Italiano.

A RE CARLO ALBERTO

PROPUGNATORE DELL' INDIPENDENZA ITALIANA.

[Giugno 1848.]

Chi ti vede, o Signor, grave e pensoso,
Chi la soave e mesta
Armonia di tua voce in cor riceve;
Chi ti seguì cogli occhi e col desio,
Quando, volente Iddio,
Qual cavaliere e prence italo deve,
Contro la fiera aquilonar tempesta,
Ch' aspro il viver ci fe' troppo e doglioso,
Tutti movesti i tuoi tesor di guerra;
Chi ti vien ora palpitando a lato
Per la redenta terra,
Ove sfidi ogni dì stenti e perigli,
Primo nell' opre e primo nei consigli;
Certo, dice, costui dal cielo è dato
A salvezza dell' itala contrada,
Nè invan de' padri suoi trasse la spada.

Più superbo avvenire
Mai non fu a testa coronata aperto!
Quell' alto, quel magnanimo pensiero,
Che al fremente Alighiero
La condanna dettò del pigro Alberto,
Per cui di frodi ai re maestra e d' ire
La giusta anima fu di Machiavello,
Quel pensiero ti grida. Urta, combatti;
Sperdi della tirannide straniera
I sacrileghi patti:
Poi dal comun retaggio i confin tolti,
Che inerti i prodi e reser pochi i molti,
Contro il vieto consiglio, unisci e impera
Non tiranno o stranier fra serve squadre,
Ma fra liberi figli italo padre.

Quando, o Signor, le memorande imprese
Dalla sabauda istoria
Apprendesti e le chiare opre degli avi,
Cui fer modica forza e arguto ingegno
Fermo e temuto il regno,
A' tuoi mirando oscuri tempi ignavi,
Di quel bellico ardir, di quella gloria
Nobilissima invidia in cor ti scese.
Nè certo allora ti predisse il core,
Che innanzi a te quelle memorie altere
Perderiano splendore;
Che il combattuto trono subalpino
A maggior soglio ti saria gradino;
Che di quei prodi alle virtù guerriere
Dovrebbe Italia, in tanti guai travolta,
Il duce e l' armi, ond' ora al giogo è tolta.

Forse a tergo o di fronte udrai talora
Voce, che dispettosa
Ai re contende ogni regal balía:
È libertà, che prima in campo scese
Contro l'austriache offese,
E a' tuoi trionfi inaugurò la via:
È libertà più fiera e più sdegnosa
Quand' è men salda in sua radice ancora.
Tu mostrerai, come regal corona
Di vera libertà può metter raggio,
Se libero la dona
Il popolo, e fedele il re la guarda;
Mentre più spesso libertà bastarda
Copre il frigio berretto e rio servaggio:
Poi v' ha una gloria, una grandezza, o Sire
Che a chi l'aggiunge è libertà ubbidire.

Segui: ardita la prova, immenso è il frutto.
Guai, se quest' oceáno,
Dalla sacerdotal verga dischiuso,
Senza tutte ingoiar le ostili spade
Ne' suoi gorghi ricade!
Segui: propizia è l'ora; e già confuso
Vedi lo Slavo all' Unghero e al Germano
Mescer l'armi, e l'impero irne distrutto.
Caccia quest' orde maledette: adempi
D'Ausonia il voto, ed il tuo voto omai
Colla strage degli empi;
Nè t'arrestar, finchè da' ceppi sciolti
Quanti sperano in te, finchè raccolti
Tutti i figli d'Italia a te non hai:
Sire, i lamenti d'un fratel diviso
Farian mesto agli eletti il paradiso.

Chiede ella ancora per la bocca mia —
Va, vinci; e il vincer tuo sarà mercede
A me del canto, a lei della sua fede.

[1] L'aquila bicipite dell'impero, e l'aquila rossa della provincia del Tirolo.

—

ADDIO ALL' ANNO 1848.

[Gennaio 1849.]

—

Di gioie, di miserie,
Di libertà, di morti
Anno fecondo ai popoli,
Anno tremendo ai re,
Su quante incerte sorti
Spiri, e di che profondo
Solco segnasti il mondo
Sopravvivente a te!

Qual mai da tanto incendio,
Ch' Europa tutta invade,
Qual si matura a' posteri
Di cose ordin novel?
Prevaleran le spade
Sempre a ragione e al dritto?
Lo sgherro nel trafitto
Mai non vedrà un fratel?

Sarà sovrano il numero,
O, come ognor, saranno
De' pochi alle libidini
Sagrificati i più?
N' avrem con guerra e danno
Ugualità verace,
O in maschera di pace
Vergogna e servitù?...

O Italia mia, mia povera,
Mia bella Italia! Un giorno
Brillò per te sì splendido
Di fede e di valor,
Ch' io, de' tiranni intorno
L' armi sprezzando e l' arti,
Con fronte alta chiamarti
Osai regina ancor.

Dai ceppi, dalle lacrime,
Dall' onte invendicate
Sorgea la santa martire
Bella del suo patir,
Dopo aver fatto, o ingrate
Barbare genti, a voi
Luce de' pensier suoi,
Gioia de' suoi martir.

Una bandiera sventola
Dall'Alpe all' Etna, e Pio
La benedice e inaugura,
Angiol di carità:
Ei, propiziando Iddio,
Mira dall' alto e prega....
Pugna, o lombarda lega,
Tua la vittoria è già!...

Oh inganno, inganno! Trepide,
In quel supremo istante,
Ecco le braccia cadono
Dell' italo Mosè;
Or dov' è Pio? — Vagante,
Cinto d' esose squadre,
Dimenticato ha il padre,
Per ricordarsi il re.

D' Austria fedel satellite,
Or dello Scita amico,
Freme il Borbone e medita
Sangue, e poi sangue ancor;
Mentre il sospiro antico,
Ch' ereditò col serto,
Frutta al sabaudo Alberto
Ingiuste ire e dolor.

Ma non ristà l' indomita
Trinacria, e, a guerra volta,
Sfida il regal carnefice
Di nuovo al paragon:
Ma schermo un' altra volta
All' itala fortuna
Fa della sua laguna
Il veneto leon.

Ma dal guancial di ruderi
Roma già s' alza, Roma!
Già di cocolle e d' infule
Gl' impacci rei gittò:
Chi nell' augusta chioma,
Chi le terrà la mano,
Sì che non cada invano
Il sol che la destò?

Deh, ovunque siamo, o profughi
Meno infelici, o schiavi
Sotto il baston dei despoti,
O in guerra o in libertà,
Purchè il voler non gravi
Le menti e i cor rubelli,
Speriam, speriam, fratelli,
E Italia alfin sarà.

E tu, di meste pagine
Fecondo inspiratore,
Tu che fra i morti secoli
Già varchi, anno infedel,
De' popoli il dolore,
Da chi n'è reo, deriso,
E de' superbi il riso
Porta, o fuggente, in ciel.

Narra lassù d' Italia
Il non mertato scorno,
E della Francia instabile
Il popolo sovran,
Che, rinnegato il giorno
Del libero coraggio,
Dorme sul nostro oltraggio,
Che sarà suo diman!

Narra l' austriaca porpora
Di nuove stragi rossa
Da un rimbambito scendere
A un bimbo imperator,
E dietro a lei la possa
Brutal del Moscovita,
Grande, suprema aita
A tirannia che muor.

Ah, s'è destin, che il nobile
Sangue versato e il pianto
Di libertà non bastino
I germi a fecondar;
Ch' anco una volta il santo
Impeto d' occidente
Del barbaro Oriente
Si franga al limitar;

Deh, almen le nuove tenebre
Non tolgan fede ai cori,
Sinchè l' inevitabile
Alba di Dio verrà,
Sinchè degli oppressori
Sulla genía superba,
Siccome falce in erba,
Lo sdegno suo cadrà!

Nell' umil cameretta solitaria,
Ove tiranna gelosia misura
Agli occhi e al petto mio la luce e l' aria,
Penso il patrio mio ciel, penso la pura

Brezza del Garda, e la si ricca e varia
Di sue sponde bellezza; ivi natura
A mia culla sorrise; indi contraria
Sorte mi tolse, e or qui tiemmi sventura.

Ma tu, cui raffrenar barre o catene
Mal ponno, vola, o mio sospir, da queste
Squallide mura al natio suol gentile;

E alle care, che incontri, anime oneste
Narra, ch' io vivo, e che le ingiuste pene
Macro mi fer, non iscorato o vile.

[1] Questi sonetti e parecchie altre coserelle poetiche, tra le quali la *Giulitta*, composi o sbozzai ne' mesi di maggio, giugno e luglio 1849, prigioniero politico sotto processo militare nelle carceri del fu chiostro, ora caserma, di San Marco in Padova.

II.

Quando tacite in ciel regnan le stelle,
Ed io chieggo riposo al core affranto,
Tu vieni, o madre, e mi ti posi accanto
Come allor che con facili novelle

L'infantil sonno mi cullavi. O delle
Materne veglie amaro frutto! Il santo
Tuo viver tronco — io prigioniero! E intanto
Ben sai, che voglie al voler tuo rubelle

Non m'han condotto al doloroso letto....
Ma tu sorridi? Tu sorridi, o madre?
E mollemente coll'aeree dita

Le rozze coltri mi componi al petto?...
Grazie, grazie, o divina! — Ed in leggiadre
Fantasie m'addormento. O sogni! o vita!

Donna, che per me piangi e per me preghi
Con quanta hai forza negli affetti tui,
Che batti, immota alle lusinghe e a' nieghi,
L'aspro cammino delle scale altrui:

Che se il rigor del mio destin non pieghi,
Ferma almen ti dimostri al par di lui;
E così a te per lungo amor mi leghi,
Come a donna legato unqua non fui;

Cessa, cessa, per Dio! Conforto ancora
Mi sei nel duol, che si faria supremo,
Se a viltà discendesse il tuo lamento.

Libertà forse mi daranno allora,
Quando, oppressa Vinegia, il raggio estremo
D'italo onore e libertà fia spento.

IV. [1]

Io non vedrò le benedette rose
Che infiorano il passaggio al Dio vivente,
Nè, tra nubi d' incenso, il rilucente
Mistero uscir per le città festose;

Nè i balconi da vergini e da spose
Adorni a bei color pomposamente,
Nè il salmo udrò della divota gente
Che intuona al suo Signor laudi amorose:

Ma vedrò il ciel sereno e la verdura,
Udrò gli augelli mattinare, e al sole
D' amore inni e di gioia alzar natura;

E a Lui, che i mesti prediliger suole,
Parlerò anch' io; nè la mia sorte dura
Vestirà di dolor le mie parole.

[1] La vigilia del *Corpus Domini*.

Tu pur cadrai, Vinegia! Ultima laude
D' Italia, ultimo asilo a' figli suoi,
Cadrai; chè un picciol numero d' eroi
Mal resiste a tant' urto e a tanta fraude.

Vinte in doppia tenzon l' armi sabaude,
Che ti resta? E qual braccio invocar puoi,
Mentr' Europa, concorde a' danni tuoi,
O ti percuote o a' percussori applaude?

Cadi, illustre infelice! Assai pugnasti
Per la tua gloria e per la nostra: assai
D' oro e di sangue a comun pro versasti;

E dir ti giovi: Se nell' ardua giostra
Debile e sola mi lasciate omai,
Popoli schiavi, la sconfitta è vostra!

VI.

Ch' io ti parli di me? Che il prigioniero
Noveri e narri i dì del suo dolore?
Oh, il potess' egli! Ben saria minore
Duol che tanto lasciasse all' alma impero!

Eternamente assorto in un pensiero,
Pensier di morte, a lui non portan l' ore
Tenebre e luce, ma d' ugual colore
Si tingon tutte, ed è sanguigno e nero.

Pur, se in te zelo di mie sorti è tanto,
Leggile nel pallor del volto mio:
Qui gli affanni son scritti e i dì del pianto.

Numerate ho nel cor memore anch' io
L' ore gioconde—e fur veloci, ahi quanto!
I giorni del dolor li conti Iddio.

Siete dugentomila, e vi spaventa
La fermezza d' un povero poeta,
Che con tanta e sì cruda arte e sì lenta
Mi torturate nella mia segreta?

Eroi davvero! Or via, se vi talenta,
Uccidetemi alfin: ne sarà lieta
L' alta clemenza, che a blandirvi intenta,
V' addoppierà l' infamia e la moneta.

Su, traetemi fuor da questa ròcca,
Fate il trino spianar ferro tonante
Contro il mio petto intemerato e mesto:

Io, con l' Italia e un altro nome in bocca,
Cadrò prono una volta a voi dinante —
Primo mio, solo, atto d' omaggio, questo!

VIII.

Mi donate la vita? Oh generosi!
Fama, imbocca la tromba e spandi i vanni.
Dunque vivrò?—Ma come? In vergognosi
Ozi, e di reo poter curvo agl' inganni?

O in tal parte, ove gli occhi aprir non osi
Per non veder della mia patria i danni?—
Con destarvi dell' odio i germi ascosi,
Voi m' uccideste l' anima, tiranni!

Sette lustri già conto, ed abbracciato
Tutti i viventi avea sul mio sentiero,
Nè d' altro mai, fuorchè d' amor, peccato.

Or voi l' odio insegnaste al vergin core;
E il cor quest' odio vi consacra intero,
Intimo, eterno, come un primo amore.

Crocifisso Signor, se abbeverato
Di fiel da una genia stolta e feroce,
In suon d'ira talvolta alzo la voce,
Sia dal tuo sangue il mio fallir lavato.

Tu, perch'hai l'uom divinamente amato,
Tra due ladri, Signor, pendesti in croce;
Me pur tra rei condanna, a me pur nuoce
Lo aver pel popol mio pianto e sperato.

Ma tu (sublime al tuo penar mercede!)
Vedesti allor l'umanità languente
Rigenerarsi di tua croce al piede.

Dal carcer mio, dovunque il guardo io giri,
Veggo Italia ognor serva, e un suon dolente
Di catene mi giunge e di martiri.

A CLOTILDE DI SAVOIA

NEL GIORNO DE' SUOI SPONSALI CON NAPOLEONE BONAPARTE

L' ITALIA.

Figlia d'un re, che con materno orgoglio
Acclamar odo all' universo intero,
D'un re, che mio si nomerà, lo spero,
Sol che da' labbri uscir mi possa un *voglio;*

L' uom cui ti leghi, è nobile germoglio
D'una stirpe che in fronte ha scritto: Impero—
Stirpe, che tien da me sangue e pensiero,
E avrà fermezza e sicurtà di soglio.

Deh, se già la promessa, onde suggello
Ti festi e schermo all' amistà de' forti,
M'è di giorni men rei pegno novello,

Deh, non tardi a compirsi il doppio patto,
Che te sollevi a glorïose sorti,
Che segni l' ora a me del mio riscatto!

PER LA SOLENNE INAUGURAZIONE
:L MONUMENTO ERETTO DAI MILANESI IN TORINO
ALL' ESERCITO SARDO.

[Aprile 1859.]

—

E verranno i nepoti, e al monumento
Levando occhi e pensiero,
Poichè seguíto avran col guardo intento
Lo stupendo dell' arte magistero,
Ecco, diranno, l'animoso dono,
Che al libero Piemonte
Fe' la non doma imperïal Milano,
Quando a tedesco trono
Sdegnò curvar la generosa fronte,
E mentre a lei dinanzi il Sire estrano
Trascorreva superbo e inonorato,
Qui, qui volle innalzato,
Al valor de' fratelli e all' armi sacro,
Lo sculto piedestallo e il simulacro.

Ecco i Prenci, diranno, ecco le squadre,
Che all' italo riscatto
Carlo Alberto guidò, monarca e padre.
Com' ei tenesse il glorïoso patto,
Goito e Pastrengo e Santa Lúcia il sanno:
Che se due volte in campo
Provò le sorti fieramente avverse,
Ampio ristoro al danno,
Flagello agli stranieri, a Italia scampo,
La piemontese libertà n' emerse:
Ed il re, che giurolla, e nell' esiglio
Morì, legando al figlio
Col tricolor vessillo il suo gran core,
Vendicato moriva e vincitore.

Ecco, diranno, i duci, ecco la schiera,
Cui la Crimea lontana
Dispiegar vide l' itala bandiera
Tra la franca, l' inglese e l' ottomana:
E se Italia potè senza contesa
Nomarsi, e riverita
Ne' consigli de' popoli s' assise;
Se assurto in sua difesa
Uom d' alti spirti le pietose dita
Nelle ferite del bel corpo mise,
E mostrolle ad Europa, e mercè chiese
Per l' afflitto paese,
E giustizia, e la ottenne; a questi prodi
Contrastar chi vorrà le prime lodi?

Così diranno, e seguiran: Condotta
Al suo termine appena
Era quest' opra, ch' a novella lotta
Trassero i prodi con invitta lena,
E dietro a lor d' ogn' itala famiglia
Figli animosi e pronti
A vendicare o a far la patria terra
Di lor sangue vermiglia.
Così fu ricacciato oltre a' suoi monti
Il tristo augel che ci diè tanta guerra;
Così fu Italia—libera, signora,
E forte, e fisa ognora
Nella sabauda croce, ch' a vittoria
La guidò; già sua stella, ed or sua gloria.

Canzon, quando i nepoti
Ripeteran quel che di lor tu canti,
Noi, ch' or t' udiamo, non vedrà più il sole.
Pur venga il dì, che i pianti
Della patria rallegri e adempia i voti,
E farà l' eco delle tue parole
Sotto alle fredde volte
Esultar le tranquille ossa sepolte.

A NAPOLEONE III

ODE.

[Luglio 1859.]

—

Tolta la Francia al futile
Sermoneggiar de' molti,
Di sua grandezza i torpidi
Germi riscossi e svolti,
Vinto il Cosacco, e l'Anglia,
Che in mar tant' ala spande,
Fatta parer men grande
Dell' armi al paragon,

Chi sei, ch' or dal Cenisio
Versi le tue falangi,
Ed il martír d' un popolo
In allegrezza cangi?
Che vuoi? Qual parte a Italia
Serbi ne' fasti tui?
Dovrà dir sempre: Io fui —
O potrà dire: Io son?

La forte orma infallibile,
Che sulla via men piana
Stampar ti vide il secolo,
Parve più assai che umana:
Più assai che umano il vigile
Senno, e 'l pensier profondo,
In cui s' affisa il mondo,
Ma legge il Nume sol.

Uom del destino, od angelo,
Salve! De' tuoi nemici
Dio ti concesse premere
Le superbe cervici,
Perchè pietoso ai deboli,
Soccorritore ai mesti,
L'egra virtù ne désti,
Ne racconsoli il duol;

Perchè, te duce ed auspice,
L'età si rinnovelli;
Sorgan fratelli e unanimi
Que' che nascean fratelli;
E lo stranier, che mietere
Suol dell' altrui semente,
Sappia, che gente a gente
Più soggiacer non dè'.

Pur or, feroce e tumido
Del non conteso acquisto,
Oltre al Ticino il barbaro
Giganteggiar fu visto:
Ma già tu l'Alpe valichi,
Dal mar Tirreno sbocchi,
Già il suolo italo tocchi,
E l'aggressor dov'è?

Dov'è? — Gli allori il dicano
Della tua fronte; il calle,
Ch'ei divorò precipite,
Col fulmine alle spalle,
L'armi, le insegne, i militi,
Tua ricca preda, e 'l cinto
Delle fortezze, al vinto
Breve supremo asil.

Egli è, dove terribile
Tu pur sarai fra poco,
E teco il genio vindice
Del dritto, e il ferro, e il foco,
Onde fian rase l' ultime
Tracce da Italia mia
D' esosa signoria,
Di tolleranza umil.

Tu lo dicesti, e sillaba
Tua non si muta mai:
Cessar dall'Alpe all'Adria
Denno d' Italia i guai;
Cessar l' incomportabile
Peso d' estranio impero —
Tu lo dicesti, e intero
Il voler tuo sarà.

E allora, o patria, o mistica
Arpa dai mille suoni,
Nembi de' sacri vertici,
E tepidi Favoni,
Mar, che la cingi, e rivoli
Che ne solcate i piani,
Rombo de' suoi vulcani,
E delle sue città,

Urne d' eroi, miracoli
D' arti pietose e liete,
Che per gli egregi spiriti
Senso e parola avete,
Unitevi, fondetevi,
Voci del patrio suolo,
In un concento solo
D' osanna al vincitor!

Osanna a Lui, che libera
Fe'la dolente madre;
Che, correttor di popoli,
O capitan di squadre,
Maggior sembrò degli uomini
Del tempo e del destino,
Il buon sangue latino
Tornando ai primi onor!

Osanna a Lui, che reduce
Ove di sposa amore,
Amor d'ingenuo pargolo
Gl'incatenàro il core,
Mentre all'avel che il massimo
Napoleone accoglie,
Sacra l'opime spoglie,
Può dirgli in suo pensier:

Non ti stupir, Magnanimo,
Se già non sei più solo;
Fur l'ali tue medesime
Che mi levaro a volo;
Te non comprese il secolo,
Cui t'involasti, ahi! presto;
Io ti compresi. È questo
L'arcano mio poter! »

——

PRESAGI.

[Aprile 1860.]

Agnovit longe gemitum præsaga.... mens.
VIRG., X, 843.

Inni alati di Pindaro, fermate
Sulle mie corde il volo.
Terribil gioco s' apparecchia. Il truce
Balen dell' apprestate
Armi dall' afro all' iperboreo suolo
Guizza, e contrista la dïurna luce.
E ancor gemono incudi a temprar ferri
Omicidi, ed in bocche atre di morte
Si rapprendono i liquidi metalli;
E dall' alto de' monti abeti e cerri
Spingonsi al mare, e le pianure e i campi
Di cultori deserti e di cavalli,
Come aspettando la ragion del forte,
Scuoton lenti del verno il tristo gelo.
Guerra non è; ma precursori lampi
Già già solcano il cielo,
E in sembianza di vindici cherúbi
Nemiche nubi — movono all' assalto,
Preludendo dall' alto — al ferir nostro.
Aguzza il rostro — l' avoltor nefasto,
Che fiuta il pasto — dall' aereo scoglio:
Ecco l' Orgoglio — colle serpi al petto,

E dico al Verbo: Or non se' tu possente,
Come il creasti, a ricreare il mondo?
A vendicar quel dritto,
Ch' eterno, incancellabile, profondo
Nel pensiero e nel cor d' ogni vivente
Tu, tu medesmo hai scritto?
Perchè quest' ecatombe
Fratricida di martiri e d' eroi,
Onde tante s' aprir ferite e tombe
Da Abele a Cristo, e dal Calvario a noi?
Mortali — odo rispondere — ogni bene,
Che spunta nella valle dei dolori,
Chiede, o la pioggia dei vostri sudori,
O la rugiada delle vostre vene:
E tal conquisto è libertà, che ad esso
Ben deste il sudor sempre, e il sangue spesso.
Compimento ha così la legge antica,
Che seguace il dolor volle al sapere,
Perchè l' opra dell' uom dall' uom si dica,
Non da maggior volere.

Scoppiate dunque, o procellosi nembi,
Che mi ruggite intorno:

Scoppiate, odio represso, ire latenti;
Dagl' infocati grembi
Versate ancora, o bellici tormenti,
Fólgori e fumo onde s' oscuri il giorno.
Intrecciatevi, o spade; acque, scorrete
Rosse di strage: e tu, custode a noi,
Angiol pietoso, angiol d' Italia, appresta
Il mistico lebete
De' sagrifici, e non t' incresca poi
Seguir con ala peritosa e mesta
Il cammin delle pugne. Ivi di schietto
Italo sangue (ed oh pur fosse il mio!)
Colma quel vaso e l' appresenta a Dio.
E prega: « Ecco, al mio popolo diletto
Novo di sangue sagrificio è chiesto:
Eccolo, o padre — e sia l' ultimo questo! »
Un salmeggiar di spiriti concorde
Accompagna quel prego, e l' avvalora....
Estri divini, ah non torcete ancora
Il vol dalle mie corde!

Cresce il furor delle battaglie, e prende
Ad ogni nuovo Sol campo novello.
Qui libertà, là tirannia — nè proda
Nè valle è sì romita, ove non s' oda
Il tempestar delle percosse orrende,
O la minaccia del vicin flagello.
Ahi quante morti! ahi quanto lutto! ahi qua
Grondar di sangue e pianto,
Ed esultar di vincitori insani,
Ch' eternamente ammutiran domani! —
Ma già cessa il fragor, posano l' opre
Guerresche, il nembo si dirada e solve,
E in più giusto e più saldo ordine scopre

Composti i dritti dell' umana polve.
L' imbelle mitra e il barbaro turbante
Dall' impacciata chioma
Gittâr la prima e la seconda Roma.
Sulle cupole sante
Del tempio di Sofia tornò la croce,
Tornò la spada al Campidoglio. L' urto
Della pubblica nemesi sostenne
Fieramente, ma invan, l' augello atroce,
Ch' un becco a Italia, uno a Lamagna fitto
Avea nel core: ed or ne van disperse
Ai quattro venti le superbe penne.
Lo stendardo, che scritto
Porta a note diverse
De' popoli lo strazio e il regio furto,
Cadde nel fango, e lacerato giace;
E quel trionfa e impera
Ch' annuncia all' uomo fratellanza e pace. —
Non altrimenti allor che la severa
Man del Signore, a rimutar la faccia
Del terrestre pianeta,
L' interne lave ne tramesta e caccia
Di lor pondo infinito
A percuoter la frale esterna creta,
Ecco dalle profonde
Voragini del mare algose schiene
Sorgon di monti, e, dove pria fu lito,
In vasti gorghi s' inabissan l' onde:
Delle cangiate forme il regno tiene
Morte, e in suon di spavento
Urla vagando, unica voce, il vento.
Ma lo squarciato seno di natura
Cova intanto e matura
Di più nobili vite i germi occulti;

Ma l'Iride, gentil nunzia d'amore,
Sulla tomba de' secoli sepulti
Segna un secol migliore.

Inni alati, l'estreme
Note or vi chieggo. Ed oh poteste intègri,
Come dal greco plettro,
Senza svenir sugli egri
Fili d'un' arpa ch' obblïata geme,
Sonar quel dì, che i franti ultimi ceppi
E 'l ricovrato scettro
Festeggerà la patria mia! Poteste
Di tutti il nome dire,
Che da marine, da città, da greppi,
Da ogn' italico lido,
Ombre ancor calde di magnanim' ire,
Moveran della festa al santo grido!
Son tuoi martiri, Italia! Ed io li scerno,
Rotti le membra ed arruffati il crine,
Ma circonfusi di splendor celeste,
Presentarsi alla Gloria.
Ella que' volti sanguinenti e macri
Di sue labbra divine
Con un bacio rinfiora, e a culto eterno
Gl' intromette nel tempio.
O prezïosi timiami! O sacri
Canti dei bardi! O suoni di vittoria,
Alle più tarde età scola ed esempio!
O bella, o dolce morte,
Ch' a tal vita, a tal premio apre le porte!

PAOLO,

TRAGEDIA CRISTIANA.

Le Christ seul peut sauver la société moderne.
Voilà mon Roi! Voilà mon Dieu!
Ultime parole di Chateaubriand.

AL COMMENDATORE ANGELO FAVA.

T' intitolo la ristampa di questa tragedia, cui tu, ·itico arguto quanto dotto ed eccellente scrittore, fosti ·a i primi a confortare della tua approvazione. Così otessi significarti in più degno modo la stima e la rimoscenza che ti professo! Consèrvati lungamente alla atria, alle lettere, all' amicizia.

Firenze, 9 agosto 1860.

PERSONAGGI.

PAOLO.
NERONE.
TIGELLINO.
SENECA.
PAOLINA.
GIUNIA.
EUDORO.
SERVI.
CRISTIANI.
PATRIZI.
COMPARSE ALLEGORICHE.
PRIGIONIERI.
CARNEFICE.
Altri che non parlano.

La scena è in Roma.

Epoca — intorno l'anno 65 dell' èra cristiana.

PROLOGO.

—

Centro dell' universo, ultima prova
Della potenza e dell' orgoglio umano,
Di rivali città colle macerie
Edificata, colle spoglie opime
De' popoli arricchita, arbitra e donna
Di regni e re, giardino d' ogni bene
Che il mondo allegra, e d' ogni mal sentina,
Caos immane di vita e di morte,
Di grandezza e viltà, di luce e d' ombra,
Ecco Roma, de' Cesari la Roma,
Or di Nerone. Archi, teatri e fòri,
E greche arti e latine, e non men d' oro
Che di gloria raggiante il Campidoglio,
La fan superba e invidïata. — O avello
Splendido fuor, putrido dentro! — Roma
È ancor, stupenda più che mai non fosse,
Ma i Romani ove sono? — Are e delúbri
Tutti n' ebber gli Dei, fede nessuno.
Venere prava e truculenta ebbrezza
Di vino e sangue smagliano que' petti
Di sì valida tempra, e oscuri e scemi
Fan gl' intelletti che dier legge al mondo.
Curvi i patrizi all' efferato impero
D' un solo e tristo, su clienti e servi
La pressura rinversano; blandita

O calpesta la plebe, e abbietta sempre,
Pane invoca e circensi, e abiura patria
E libertà. Dispersi ed obbliati
I pochi eredi del pensiere antico
Siedon meditabondi, e a' corsi tempi
E a' presenti mirando e agli avvenire,
Esterrefatti chieggono, se lesa
Nel capo, e sciolta d'ogni freno, a estremo
Destin la cieca umanità non corra?...

Ne' sotterranei della tua Babelle
Scendi, o smarrito pensator. Qui, mentre
Negli alberghi de' vivi il sol rischiara
Scheltri e funebri larve, al fioco raggio
D' umil lucerna, qui, ne' bassi alberghi
Della morte, vedrai svolgersi lento,
Crescere, maturare un giovin mondo
Pieno di vita. D' ogni stirpe accolti
E d' ogni terra qui vedrai credenti,
Lievito e seme d' una età novella,
Affratellarsi in umiltà di fede,
In santità d' affetto, in fiamma accesa
Di sagrificio. Onda lustral li terge
D' ogni ruggine antica, e le rideste
Menti, e i rifatti cor visita e affranca
La parola e lo spirito di Dio.
L' umanità non père: ella si spicca,
Vergin farfalla, dalle immonde spoglie,
E batte aura più pura a miglior sorte.

Or tu, casta Melpomene, che il Pindo
Favoloso non abiti, ma sede
Hai del Calvario sulle sacre cime,
Che non armi la destra d' omicida

SCENA I.

SENECA, *indi tosto* GIUNIA [1] *e* PAOLO.

SENECA.

Sola, o Giunia, ti chiesi.

GIUNIA.

Eccomi. Paolo
Non è terzo fra noi, sì di me parte.
Maestro, amico, se al consiglio guardi;
Padre, se al caldo e vero affetto. Nulla
Che m' appartenga essergli può straniero
O ignoto. Parla.

SENECA.

Or bene, a lui mi volgo
Non men che a te. Grave cagion m' adduce,
O Giunia, alle tue soglie; alta cagione,
Che può di liete sorti esser feconda
All' universo. Il grido, onde sei detta
Bellissima del corpo, e non men saggia
Che bella (raro a' nostri dì connubio
D' avvenenza e virtù!) passò le mura,
In cui t' ascondi vanamente, e Roma
E Italia corse, e ripetuto suona
Nel palagio de' Cesari...

GIUNIA.

Che giunta
Nella mia solitudine mi sia
Di Seneca la fama, ei che primeggia
Su tutti, guida al guidator del mondo,
Meraviglia non è; ma ben saria,
Che richiamasse umil fanciulla un solo
Momento a sè gli occhi e il pensier di Roma

SENECA.

De' Silani nascesti, e le tue vene
Scalda de' Giuni il forte sangue. Augusto
Splende fra gli avi tuoi. Ricchezze ingenti
Scesero a te, del padre unica erede;
Doppia ragion, per cui (s' anco non fosse
La leggiadra persona e il cor pudico)
Tu non possa, nè debba lungamente
Rifiutarti alla patria, ma piuttosto
Tu debba e possa sollevar lo sguardo
Al seggio illustre che t' aspetta, al primo!
Al primo.... sì.... non arrossir!... La fronte
Non piegar sorridendo; alzala, e in luogo
Di quel sorriso tuo, di quel rossore,
Dolci argomenti di virginea calma,
Ch' io vi scorga il pallor grave e pensoso
Di romana patrizia, e gli alti spirti
D' una figlia de' Giuni! Odimi. — Pura
D' ogn' arte sonerà la mia favella,
Come a te si conviene. — Allorchè a sera
Con modesto corteggio, inosservata,
O tale almen credendoti, la casta
Prece recavi di Minerva all' ara,
Nel silenzio e nell' ombra innamorato
Un occhio ti seguiva, occhio potente,
Non avvezzo due volte ad arrestarsi

Sopra l' oggetto d' incompiuta brama.
Era l' occhio di Cesare. — Nerone
T' amò; t' amò veracemente: ei t' offre
La sua mano e il suo trono.

PAOLO

(*sorpreso*).

(O ciel!)

GIUNIA

(*come sopra*).

La mano
Cesare m'offre?... E il trono?... E tu mel dici?..
E Poppea no 'l di[illegible]....

SENECA.

Ella il divise.
Ed, oh, così stato non fosse! Quanto
Più riverito oggi n' andrebbe il nome
Del signor nostro! Quanti a me travagli
Risparmiati e vergogne, e ad innocenti
Pene, e scandali a Roma! — Smascherato
Fu dal tempo l' inganno. Le malvage
Lusinghe di colei non han più forza
Sull' anima di Cesare: dal sonno
L' affascinato regnator si desta.
Or de' vili suoi ceppi il nodo estremo
A spezzar gioverà la lontananza
Ch' ei si prescrisse: gioveran dell' arti
I sorrisi, i trïonfi; il dilettoso [2]
Ciel di Campania, e l' incantate rive
Del Sebèto ch' ei corre, e che, rifatto
Di miti sensi e di più degni affetti,
Ben tosto il renderanno alla temuta
Maestà della reggia. Ogni dubbiezza
Sbandisci, o Giunia. Il dì che a te dischiusa
Nella magion de' Cesari vedrai

La porta dell' amor, Poppea già uscita
Sarà per quella dell' obblio.

GIUNIA.

Tu il credi?
E sia. Ma ciò non basta. Unica figlia
D' adorati parenti, il decim' anno
Compiva appena in Efeso, dimora
Del proconsolo d' Asia e padre mio. [8]
Un dì, che ad ospital mensa raccolto
Avea d' amici numerosa schiera,
Sorge repente il venerabil veglio
Straziato le viscere da orrendo
Foco improvviso. Invan la medic' arte
Sue cure appresta: invan preghiere e voti
Fan d' ogni parte violenza al cielo:
Tempo appena restògli, ond' ei la figlia
E la consorte accomandasse a questo

(*accennando Paolo*)

Suo fedel che m' ascolta, e sin d' allora
Mi fu luce e conforto: indi nel bacio
Dell' amore esalò l' ultimo fiato.
Così moria Giunio Silano. Occulta
Dell' infortunio la cagion si volle,
Ma alla fanciulla improvvida due motti
Lambîr l' orecchio e si stampâr nel core:
Agrippina e *veleno!* — Ed Agrippina
Chi fosse, sai.

SENECA.

Perchè turbar lo spirto
Con memorie di pianto? Amari giorni
Tutti, tutti viviamo: e cui non giunge
Stral di privata o pubblica sventura?

GIUNIA.

Di là partimmo. All' improvvisa stretta

Del core, ai lunghi stenti del cammino
Non resistette della madre mia
La mal ferma salute. — E qui donate
Breve sfogo alle lacrime! La figlia
Che dice *madre*, e l' ha perduta, accoglie
In quest' unica voce il desiderio
Ed il tormento di tutta la vita!

(*Asciugandosi gli occhi; poi dopo qualche istante:*)

Erano ancor le ceneri fumanti
Della pira paterna, allorchè il rogo
Di mia madre s' accese, di mia madre
Morta d' affanno! — Le reliquie sante
In due composi urne d' argento, e in quelle
Sta di mia giovinezza il fior sepolto. —
Mi restava un parente: il buon Torquato
A mio padre fratello, e al par di lui
Saggio e cortese. I generosi modi,
La chiara stirpe, la ricchezza il fèro
A sospetti bersaglio, indi a calunnie
Avare e vili. La sentenza iniqua
Ei non attese, e si ferì le vene.
Sola rimasi.

PAOLO.

Sola!

GIUNIA

(*a Paolo*).

Oh no: perdona;
La prima volta è questa, che un istante,
Un breve istante t' obbliai!

(*A Seneca.*)

Or vedi,
Seneca, vedi, di che amor mi possa
Cesare amar; di quale io debba amarlo;
Vedi se possa de' Silani il sangue

Al sangue dei Domìzi unirsi mai! [5]

SENECA.

Le tue memorie e il tuo dolor rispetto,
Nobile Giunia; ma non sì, che questo
Passi del giusto i termini e del vero.
Ha i folli impeti suoi, le sue menzogne,
Come il piacere, anche il dolor, nè sempre
Consigliere a noi vien mite e prudente.
Morì Giunio Silano, e d'Agrippina
(Chi no 'l ricorda?) obliquamente il nome
Nell' istoria sonò di quella morte;
Ma se rea fu la madre (ed ebbe pena
Pari al fallire!) i perfidi consigli
Il giovin prence non divise, umano
Quanto sobrio a quei dì. [6] — Torquato estinto
Giacque per proprio fatto. Dell' atroce
Caso a Cesare dolse, ed io lo intesi
La disperanza maledir, che tolto
Gli avea d' esser clemente. Nè fur tocchi
I beni tuoi. — Cupo, il confesso, e lordo
È di strage il sentier, su cui procede
L' allievo e signor mio; ma in feri tempi
Regnar gli è forza, ove a' migliori spesso
Grondan sangue le spade e gli occhi pianto.
Nè mai (valgami il ver!) tra le cruente
Rugiade, ond' egli assicurarsi crede
Messe di pace e di poter, sol una
Alle vene de' tuoi stilla richiese.

GIUNIA.

E sia pur questo; ma non basta ancora.
Io son straniera in questa Roma: io vivo
In altri tempi, ad altri affetti. Quando
Fra l' ombre del giardino il mio pensiero
Erra perduto in lunghi sogni, e innanzi

Mi riconduce le virtù degli avi;
Quando ricordo delle antiche donne
I casti lari, e abbandonar le veggo
La spola e l'ago e le dolci carezze
Della tenera prole, e farsi incontro
Gloriose e modeste al trïonfante
Sposo; a quel forte ed amoroso petto
Serrarsi, e riposar nella certezza
Del talamo, dei figli e della tomba,
Alto ribrezzo inesprimibil provo
Dei feroci odi e più feroci amori,
Delle pompe crudeli, e dei crudeli
Piaceri, ond'oggi si compon la vita
Di romana matrona, e di cui l'eco
Basta sovente a intorbidar la calma
Della mia solitudine. Le gemme,
Onde, malgrado mio, porto talvolta
Sparso il crine, mi pesano sul capo
Come rimorsi. No, nata io non sono
Ad esser donna e madre in questo occaso
D'ogni gloria romana! Io non son nata
Per esser moglie a cittadino, e meno
Sposa d'Augusto! Il mio splender sarebbe
Come quello d'Ottavia menzognero,
E assai più breve. Oh, lasciami a me stessa
Lasciami a' fiori miei! — Poveri fiori,
Io dico spesso, il vostro mite olezzo
Voi serbate a chi v'ama, a chi v'edúca
Sullo stelo nativo, o in fresco vaso
Di purissima linfa vi trapianta,
Ma nella man, che avara e discortese
Vi strappa e porta, inaridite, ahi, presto!
E noi pure così!... Forse.... o speranza
Stolta e soave!... E tuttavia non parmi

Di sognar sempre allor che tra gli osceni
Strepiti e i pianti di quest' ebbra Roma,
Pria da lunge, or da presso, una segreta
Armonia mover sento....

PAOLO

(*interrompendola con entusiasmo*).

Oh tu la senti!...

GIUNIA.

Un' armonia che richiamar promette
A miglior sensi il mondo, e a dì migliori.

(*A Seneca*)

Or sei tu che sorridi, e il capo crolli
Quasi a compianto dell' altrui follia....
Intendo.... Ebbene: s' è delirio il mio,
È delirio innocente. Ma tu, amico
Di mia casa e di me, smetti il fatale
Pensier d' espormi a certi strazi; e in vece
Del flammeo nuzïal, prega, deh, prega
Il signor nostro che mi sia pietoso,
E mi conceda avvolgermi nel sacro
Velo di Vesta....

SCENA II.

SERVO, *indi* TIGELLINO *seguito da giovani patrizi recanti sopra cuscini di porpora serti e corone d' oro e d' alloro*, *e* DETTI.

SERVO

(*annunzia*).

Un messagger d' Augusto!

PAOLO.

(D' Augusto!)

GIUNIA.

Venga.

TIGELLINO.

Nobile donzella,
Col suo saluto Cesare t'invia
Questi trofei, che la maestra Grecia
Ne' cimenti dell'arte ad una voce
Gli decretò. De' bellicosi allori
Ei fa tributo a Giove, a te di queste
Pacifiche corone, a te ben degna
Per bellezza e virtù d'onor divini.
Sta poi d'ordin supremo apparecchiato
Sullo stagno d'Agrippa[7] un sontuoso
Convito a festeggiar de' sacri ludi
L'eroe. Tu pur di tua presenza, o Giunia,
Rallegrarlo vorrai. Cesare il brama,
E pel mio labbro te ne fa preghiera.

PAOLO.

(Che mai dirà?)

GIUNIA
(dopo breve esitanza).

Del tuo signore e mio
Il dono accetto. Per me no, chè troppo
Mi soverchia l'onor, ma pel superno
D'ogni bell'arte ispiratore Apollo,
Nel cui delubro questi serti io stessa
Appenderò, pregando al sacro capo,
Che ne fu adorno, lunghi anni di pace,
E di glorie sì miti e sì gentili.
Non m'arrendo all'invito. E schermo, e scusa
La candida mi sia veste di lutto[8]
Che indosso ancora, e che spogliar mi vieta
Ostinato disastro.

(A un cenno di Tigellino i giovani patrizi depongono le corone sopra una tavola).

TIGELLINO.

A gara tutte
Le più ricche matrone e le più illustri
Concorreranno ad abbellir la festa
Oltre ogni umano imaginar stupenda.
Quanti privati affanni, e quante nuove
Ire ed antiche attuterà la gioia
Universale del ritorno augusto!
E Giunia anch' essa.... deporrà.... lo spero...—
Le insegne d' un dolor troppo nimico
A sua ridente giovinezza, e troppo
Nella pubblica gioia inopportuno!...
Satisfeci al mio debito: ciascuno
Il suo rammenti; e dal pensier non v' esca
Che Nerone pregò — Cesare attende!
(A Giunia e Seneca in aria significativa, indi via col séguito.)

SCENA III.

I PREDETTI, *tranne* TIGELLINO.

GIUNIA.

Minaccia ei forse?

SENECA.

Ardua question! Dal tron
Simili spesso e d' un color vestite
Movono la minaccia e la preghiera.
Ma ben io prego, e umilemente prego
Te, con tutto dell' anima il fervore,
Perchè quei doni, onde ti fur cortesi
Natura e sorte, a più sublime segno
Volger ti piaccia. — Chiuderti ne' voti
Di vestale, a qual pro? Quale a te lo

Qual conforto alla patria, ove tu perda
Il fior degli anni, oscura educatrice
D'una fiamma già sacra, ed or sol viva
A rischiarar lascive orge e delitti?
Ben diversa è la via per cui ti chiama
Provvido fato a coronar di nuovo
Trionfo i fasti del tuo gran legnaggio!
Ascolta. — Utile sempre e dolce all'uomo
È il femminile ministero: agli anni
Primi di vita, ed agli estremi poi,
Non dolce solo, è necessario e santo.
Nell'infanzia così, nella vecchiezza
De' popoli, pietoso ed alto ufficio,
È della donna suscitar ne' petti
I primi lampi, e l'ultime scintille
Di virtù cittadina: a voi serbato,
E a' vezzi vostri è accendere i supremi
Impeti di valor, come i primieri.
La giovinetta Roma ebbe da Egeria
Saper, da Clelia di fermezza esempio,
Libertà da Lucrezia; or l'invecchiata
Roma attende da te, figlia ed erede
Dei Bruti, vita e libertà novella.

GIUNIA.

Roma?... Da me?...

SENECA.

Da te soltanto. Siede
Signor del mondo un travïato spirto,
Su cui ben più de' miei lunghi precetti,
Più degli antichi di valore esempli,
Potè il consiglio e l'amistà de' tristi,
Potè la gentilizia indole acerba
Degli Enobarbi. — Or questo il campo, quest
È l'agon di te degno. Ardisci! — Bella

Non è mai tanto la virtù, nè forte,
Quanto se amore l'accompagni! — Ascendi
Il talamo di Cesare; soavi
Catene ordisci a quell' indomit' alma,
E la guida e la reggi a miglior segno.
Dal cammin de' tiranni la radduci
Sul cammin degli eroi! — Questo è ben altro
Che consumar suoi giorni in vano sfogo
Di derisi compianti! Ardisci; a fianco
Seneca avrai: con me saranno i voti
E gli applausi di Roma, e quei del mondo:
Perchè il dolore e la viltà di Roma
Son dolore e viltà dell' universo.

GIUNIA.

Basta.... deh.... basta!...

SENECA.

E se cadrem nell' alto
Cimento, uniti e glorïosi almeno
Cadremo. — Pensa, che non ha la terra
Angolo sì remoto, ove t' asconda
Del potente amatore ai fieri voti.
Quel che rapito ti verrebbe un giorno
Siccome a schiava, libera matrona
Sull' altar della patria offrilo, e sia
Premio al tuo sagrificio il ben di tutti.
Se non m' illude antiveder bugiardo,
Madre augusta de' popoli chiamarti
Odo all' età per te redenta, ed io
Primo di tutti, austero vecchio, cado
Nella polve che premi, e benedico
E bacio l' orme del tuo giovin piede....

GIUNIA

(*abbandonandosi tra le braccia di Paolo*).

Soccorso, Paolo! Il tentator mi vince....

(*a Seneca*).

D' alto momento, o illustre
Seneca, è il passo a cui questa conduci
Orfanella inesperta, nè bastarti
Deve un assenso che immaturo sfugga
Alla tempesta de' commossi affetti.
Tempo a pensar concedile. De' suoi
Fermi voleri interprete domani
Ti verrò io stesso.

SENECA.

Ebben parto: e m' affido
Nel cor di Giunia.... e nel tuo crin canuto!

(*Saluta e parte*).

SCENA IV.

GIUNIA, PAOLO.

GIUNIA

(*siede assorta in profondo pensiero*).

PAOLO

(*tra sè*).

(Provvidenza divina, è questa forse
Opera tua? Ne' tuoi consigli eterni
Scelto hai quest' ora ad esaltar la fede
Sul maggior trono della terra?... E deggio?...
No, non è tempo ancor. — Più che mai forte
Satàn vi siede, e la colomba uscita
Dall' arca, in luogo di tornar col verde
Ramo di pace, perirebbe anch' essa
Ingoiata dai flutti!)

GIUNIA.

Pensi e parli
Fra te?

PAOLO
(*come sopra*).

(No, no: quest' innocente intanto
Si salvi!)

GIUNIA
(*facendoglisi presso*).

Paolo!

PAOLO.

Di sentir talvolta
Dicesti, o Giunia, un' armonia segreta
Promettitrice d' avvenir migliore?

GIUNIA.

Il dissi.

PAOLO.

E perchè questi intimi e cari
Presentimenti della tua bell' alma
Non ispegnesse il gelido contatto
Dell' umana malizia, rifiutasti
Gloria, piacer, ricchezza, e il sacro velo
Sul tuo capo invocasti?

GIUNIA.

È il solo voto
Che i dubbiosi desiri in sen m' accheti.

PAOLO
(*con solennità*).

Or dunque, o eletta, o vergine, dischiudi
Gli orecchi e il core, e balsamo di vita
Ti sia l' annuncio che da me ricevi.
Quell' armonia, che richiamò sovente
Le tue vaghe speranze e i tuoi sospiri,
Quell' armonia t' è presso, ella t' avvolge,

Ella t'inonda della sua dolcezza.
Raggio dal ciel di vera luce è sceso
A illuminar le tenebrose notti
Del cieco errante mondo. La parola
S'è fatta carne, ed abitò fra noi.
Grandi e sofi del secolo non l'hanno
In lor superba vanità compresa,
Ma sonar tu la udrai chiara e serena
Nella casta umiltà de' tuoi pensieri.

GIUNIA.

Un'aura spira d'ineffabil pace
Da questi accenti; e tuttavia.... perdona....
Dal tuo dir la mia mente è ancor lontana.

PAOLO.

Per poco ancora. — La lebbrosa pelle
Cade di dosso all'egro, e sotto a quella
Novo roseo tessuto s'appresenta.
Logorato così dal proprio eccesso
Crolla, e a brani si sfascia il vecchio regno
Della forza, e sott'esso universale,
Giovine, forte, si matura e crea
Il regno dell'amore!

GIUNIA.

Oh! com'io resto
Di meraviglia e di piacer confusa!
Segui.... segui, buon Paolo.... E quando, e do
Questo regno vedrò?...

PAOLO.

Sotterra: donde
Ogni vita si svolge o s'alimenta.[9]
Sotterra, ov'oggi all'orfana dolente
Cento fratelli stenderan le braccia,
Uguali tutti, perchè tutti figli
D'un solo padre....

GIUNIA.

Ma chi sei tu dunque? —
Pio cittadino, pensator profondo
M' apparisti finor, ricco d' affetto,
E tra i Romani per saggezza primo.
T' ebbi ín loco di padre. Or, circonfuso
Di solenne mistero, ed in ben altra
Luce, grandezza, maestà m' appari.

PAOLO
(*mirando il cielo*).

Cade la sera. Delle prime stelle
Splendono i tabernacoli di Dio....
È l' ora. — Giunia, nel tuo Paolo hai fede
Intera?

GIUNIA.

Intera!

PAOLO.

Ebben, vieni, e il saprai.
(*Prende Giunia per mano e la conduce con sè.*)

ATTO SECONDO.

...tterraneo. A sinistra degli spettatori scala a chiocciola, per cui si monta all'altipiano. Sul davanti rozzo altare sormontato da una semplice croce. A destra varie tombe di Cristiani. Il luogo è parcamente rischiarato da alcune faci. [10]

SCENA I.

...AOLO *sopra uno scanno elevato, e intorno a lui aggruppati* CRISTIANI *d'ambo i sessi e di tutte le età.* GIUNIA *appoggiata a un monumento in atto di ascoltare attentamente. Nel fondo due* CRISTIANI, *uomo e donna, si tengono umilmente a certa distanza dagli altri.*

UN CRISTIANO

(a Paolo).

Tu il vedesti, fratello?

PAOLO.

Io sì, lo vidi:
Come or voi me vedete, io vidi lui;
Nè lo conobbi allora (ahi stolto!) ed anzi
L'ho ne' fedeli suoi perseguitato.
Oh, perdono, Signor! — Quando presente
Mi torna (e sempre mi ritorna!) il volto
Divino tanto nella pia tristezza
Del pensier, nella calma alta del core;
Quando ricordo della nuova legge
Le feconde dottrine, che velate
Sotto semplici forme e popolari,
Mistica manna, gli piovean dal labbro,
Mentre sconfitti dal tranquillo sguardo

E dalla irresistibile parola
Si dibatteano invan dotti e potenti
Nell' agonia del fulminato orgoglio,
Io mi dimando, qual caligin densa
M' offuscasse le ciglia e l' intelletto,
Chè vederlo, ascoltarlo ed adorarlo
Esser doveano una sol cosa!

GIUNIA.

(O novo
Sovrumano poter che in lui favella!)

PAOLO.

Or non più: figli suoi, siam l' uno all' altro
Quel ch' ei fu a tutti. Havvi nissun, cui tanto
Oltre il bisogno avanzi da venirne
In soccorso ai fratelli?[11]

UN CRISTIANO.

Io possedea,
Eredità degli avi, un campicello;
Lo vendetti sta mane: eccone il prezzo.
Io son giovine e forte, il mio lavoro
Basta a nutrirmi. Di quest' oro, o padre,
Sovvieni a vecchi ed ammalati.

(*Depone una borsa a' piedi dell' apostolo.*)

UNA CRISTIANA.

L' uomo,
Che m' avea dato, si ritolse Iddio:
Vedova or sono ed aspettata in cielo.
Queste inutili pompe, ond' io soleva
All' estinto piacer, donale, o padre,
A qualche lieta e povera sorella,
Cui s' apra il mondo che per me si chiuse.

(*Depone uno scrigno.*)

PAOLO.

Alle dolcezze della vita e ai pesi

Dio chiamò i figli suoi tutti ugualmente.
Non voler suo, ma delle nostre leggi
Misero frutto e de' peccati nostri
L'ineguaglianza, onde scorgiam retaggio
Fatto dei pochi la ricchezza e il gaudio,
E dei molti il bisogno ed il dolore.
Colpa nostra, o fratelli. E chi s' adopra
Le umane sorti ad adeguare, adopra
Nelle vie del Signor. Che se pur sempre
Ricchi e felici, poveri e dolenti
Quaggiù saranno, nella vera vita
(Ei lo promise!) avranno e questi e quelli
Giusto compenso del soverchio o scarso
Peso portato nella grande ammenda
Del comun fallo. — Due pentiti veggo
Colà nell' ombra e nel rimorso....

(*Ai due che si tengono nel fondo.*)

I vostri
Falli accusate, e l' accusarvi sia
Del fallir pena e del pentire esempio.[12]

L' UOMO.

Riconoscenza ed amistà legato
M' han da più mesi a un cittadin romano,
Su cui la luce del Signor non scese.
Eccitato da lui, sedetti a mensa
Colla famiglia, ond' egli è capo, e il pane
Divisi, e bebbi, e festeggiai lor gioie.
Miserere di me![13]

PAOLO.

Dubbio o rossore
Di tua fè ti sorprese?

UOMO.

Oh no!

PAOLO.

Ferito
Fu dal misto consorzio alcun precetto
Della legge?

UOMO.

Non fu.

PAOLO.

Dunque t' allegra:
Tu non peccasti. Ogn' uom che porta impressa
Di Dio l' imagin, t' è fratello. Or pensa,
Se a giustizia e pietà conforme sia
Il fratello evitar, perch' egli è cieco?
Dio parlò. Prevaler contro la luce
Le tenebre non ponno, ma son vinte
Dalla luce le tenebre. Non venne
Il Signor per dividere, ma venne
Il diviso ad unire. Un ordin novo
Di secoli si svolge e si matura,[14]
Dai profeti predetto e presentito
Dall' itale sibille: e noi chiamati
Nel nome dell' amore a inaugurarlo,
Non l' idolatra o lo stranier, ma solo
Vedrem l' uomo nell' uomo, e in tutti Iddio.
No, non peccasti, e libero t' è il varco
Al convito di Cristo. E tu, sorella?

(*Alla donna.*)

DONNA.

Poco danaro io custodìa, risparmio
Di due lustri di vita e di fatica.
Chiesto a sollievo dell' inferma Eudossia
Lo rifiutai.

PAOLO.

Lo rifiutasti? E a quale
Uso il serbavi?

PAOLO.

E tu potesti
Chiudere, o donna, in basse gioie il core,
Mentre a te presso la sorella tua
Languia nel pianto e nel bisogno? — Dissi
Sorella, e madre dovea dir; chè madre
Fu la nobile Eudossia agl' infelici
Ed agli orfani sempre in sin che dramma
Degli aviti tesori le rimase.
E sai tu perchè pianga? Il prode Eudoro,
Unico figlio alla deserta, Eudoro,
Specchio di fede e di valor, sui campi
D' Armenia [13] paga alle romane insegne
Il tributo del sangue; e se bugiardi
Non fur gli ultimi nunzi, Eudossia forse
Non ha più figlio. Oh, mal facesti! L' oro
Negato a carità brucia l' avara
Man che lo stringe, e il lacrimevol caso
D' Anania tel ricordi e di Saffira.

DONNA.

Pietà, padre, pietà!

GIUNIA.

Con quell' afflitta
Sii, buon Paolo, indulgente. Io m' esibisco
Pagatrice per lei. — Vasti poderi
(Tu ben lo sai), coperti e fecondati
Da colonie di schiavi e numerose
Greggie d' armenti, fruttano a me sola
Quel che bastar potrebbe a mille. Accetta
Schiavi, armenti e poderi: io te li dono.

E potrei darvi meno or che dischiusa
Tanta ricchezza d'amore e di fede
Fra voi ritrovo, e da' bugiardi sogni
Esce, e al vero s'affaccia unico Sole
La redenta e felice anima mia?

PAOLO.

Vengon colle ricchezze invidia e morte,
Ozio e peccato; e del fatal corteggio
Teme chi ha posto ogni speranza in cielo.
Noi la ricchezza non cerchiamo: a' lauti
Deschi imbanditi dal sudor di schiavi
Non s'accosta il credente, e spezza un pane
Povero sì, ma onesto, e assaporito
Dalla gioia del libero sudore.
Guarda per or, guarda i tuoi doni, ed abbi
Le nostre grazie!

(*Rivolgendosi alla donna.*)

Il pentimento tuo,
Di Giunia i preghi han cancellato il fallo
Che confessasti. Cederai quell'oro,
Che trattener più non ti lice, e all'uopo,
Cui lo serbavi, questi vezzi avrai;

(*accennando lo scrigno ricevuto poco prima.*)

E ti fia pena ricordar per essi
La tua durezza e la larghezza altrui!

EUDORO *armato per la scala*, e DETTI.

(Confusione nell' assemblea. Quale dei fedeli si nasconde, quale si atteggia a resistenza.)

VOCI.

Armi!... o ciel!

ALTRE.

Che sarà?...

EUDORO

(da lontano).

Paolo!

PAOLO.

M' inganno?...

Eudoro!

VOCI.

Eudoro!

EUDORO.

Io stesso!

(Abbraccia prima Paolo, poi gli altri.)

Oh, com' è dolce
Nell' amplesso esultar di quei diletti,
Cui dal cor si mandò l' ultimo vale!
Ma non scorgo mia madre.... Ov' è la buona,
La santa madre mia?...

PAOLO.

Non la vedesti?

EUDORO.

Giunto appena qui scesi, e qui trovarla
Sperai, chè l' ora delle preci è questa.

PAOLO.

Lieve languor di tarda età seguace,
Inacerbito dal materno affanno,
D'oltrepassar le vieta il limitare
Del domestico tetto. La salute
Le tornerà col tuo ritorno. Or dimmi:
Qual grazia a noi ti riconduce? E falsa
La voce fu che t'annunziò caduto
Fortemente pugnando?

EUDORO.

No, mentito
Non ha la fama: io caddi. A Dio non piacqu
Che quel cadere ultimo fosse.

VOCI.

Oh, narra....
I tuoi casi ci apprendi....

EUDORO.

Brevemente,
Quanto il tempo lo accorda, a' desir vostri
Ubbidirò.

(*L'assemblea siede a cerchio intorno al narratore.*)

Sofferta avea Cesennio,
E noi con esso, la fatal sconfitta,
Onde Roma in sì giusta ira s'accese.
Noi fuggivamo innanzi a' Parti, e l'urto
De' feroci corsieri, e 'l nuvol denso
Delle saette, diradando ognora
Le nostre file, minacciar sembrava
All'aquile romane eccidio intero.
Giungemmo in sito da natura ed arte
Difeso, e acconcio a fronteggiar per poco
L'oste nemica. « Chi di voi (rivolto
A' centurioni e capitani il vinto
Duce parlò) chi di voi serba in petto

E in questo loco l'impeto primiero
De' barbari sostien, tanto ch' io ponga
In sicurtà le travagliate insegne. »
Sotto gli ordini miei stetter dugento
De' più provati, e fu guernito il forte
Quanto l' esigua schiera il consentia.
Fochi accesi in più parti, e presso e lunge
Clangor vago di trombe a Vologeso
Persuaser che tutta ivi accampata
Fosse l' oste romana, ond' egli venne
Cauto e lento all' attacco. Dal coraggio
Propulsato fu il numero. Parea
Centuplicarsi ognun de' miei, sì ratto
Tramutarsi il vedevi al maggior uopo.
A ogni freccia uno scudo, a ogn' asta un' asta
Da noi si oppose, ad ogni brando un brando.
Ma non sempre valor può contro morte,
Che vili e prodi atterra, e quando il primo
Scontro allentossi, e noverar potei
De' miei fedeli le reliquie sparte,
Tacquer cento all' appello: eran caduti.

VOCI.

O magnanima prova!

GIUNIA.

(O nobil core!)

EUDORO.

Forza maggior contro minor difesa
L' assalto rinnovò. Noi combattemmo
Senza timor, senza speranza. Vidi

Sotto i colpi nemici ad uno ad uno
Procombere i miei prodi: un dardo alfine
L'omero mi trafisse, e più non vidi.
In quei supremi istanti il mio sospiro
Corse a Dio prima, indi alla madre, e a voi,
Fratelli, e mi parea che accetta al cielo
La mia morte sarebbe, e accolta in terra
Dal compianto de' giusti!

PAOLO.

I generosi,
Ch' oprano il bene nel pensier di Dio,
Trovan grazia lassù; quaggiù, talvolta,
Lode e conforto. Ma se lode segue
Alla superba carità, che grida:
Genti applaudite! — con ribrezzo gli occhi
Il Signor ne distoglie, e il beneficio
In vanità di fumo si disperde.
Or, che avvenne di te?

EUDORO.

Quando i perduti
Sensi riebbi, di vetusta selva
Giacea steso nel folto, e nove meco
De' miei, soli superstiti. Sottratto
Fui per essi alla strage, e là deposto
E curato e redento. Ivi con gioia
Risalutai la vita; e bella e dolce
La vita mi sembrò, poichè palesi
Mi fur del nostro sagrificio i frutti.
Libero e immune da novelli danni
Per noi Cesennio si ritrasse, e aggiunse
Gli aspettati soccorsi. — Or chi può dirvi
Le festose accoglienze al nostro arrivo,
E l' elogio, e il compianto, e il desiderio
De' gagliardi caduti? La corona,

Che per salvati cittadin s' accorda, [16]
Corbulòn decretommi. Eccola. A Dio,
Che di coraggio e di salvezza è fonte,
Io la consacro! (*Dà a Paolo la corona.*)

PAOLO
(*alzandosi*).

Verrà tempo, in cui
Chi battaglia dirà, dirà delitto;
Quando lodato delle umane stragi
Senza bestemmia non sarà l' Eterno.
Ma, se veloce la parola, lenta
È la materia, e pria che sorga in tutta
La sua purezza e la sua gloria il regno
Della pace e di Dio, rimuteransi
Le decine dei secoli, e gli altari
Del Signor gemeran sotto l' incarco
Di trofei dell' orgoglio e del furore.
(*Ad Eudoro.*)
Il tuo serto però, cui non versato
Ma risparmiato sangue ti ricinse,
Accettevole accolgo e degna offerta.

EUDORO.

Benedicimi, o padre, e a piè mi guida
Della croce, ond' io preghi.

PAOLO.

La preghiera
Più grata al cielo di pietà son l' opre:
Và, la tua madre visita e consola,
Poi ritorna a pregar. (*Eudoro parte.*)
Tarda è la notte:
L' angelo del Signor che v' accompagna,
Nella veglia vi guardi e nel riposo!

(*Benedice. I cristiani s' allontanano per lo sfondo o pe' la scala. Paolo e Giunia restano.*)

SCENA III.

PAOLO *e* GIUNIA, *la quale, dopo avere assistito con palese emozione al racconto d' Eudoro, si sarà lasciata cadere sulle ginocchia appoggiando la fronte a un monumento.*

PAOLO.

Giunia.... figlia.... ove sei?

GIUNIA.

Teco, e per sempre
Teco.

PAOLO.

Ben lo sapeva.

GIUNIA.

O sogni miei,
Quanto al vero cedete! — Opre stupende
Di coraggio e d' amor ne' suoi deliri
Vide l' accesa fantasia: non vide
La serena virtù che da Dio piove
Su questi eletti, e li rannoda a lui
In celesti sembianze! Eran le foglie
E le tinte del fior, ma il casto olezzo
Non era.

PAOLO.

Il tuo giardino in fosca notte
Di primavera passeggiasti mai?
Son gli stessi viali, il fonte istesso,
Le stesse piante che col dì saluti.
Ma colori e profumi un denso velo
Copre, vieta, confonde. Or, spunti il sole,
E s' avviva ogni cosa e si discerne,

Era l' anima tua. L' atteso raggio
Della fede io v' infusi, ed ecco ogn' ombra,
Ogni mistero dileguarsi, e l' alma
Esultar piena di novella vita.

GIUNIA.

Quanto, quanto ti debbo!

PAOLO.

Attendi innanzi
Questa vita a conoscere. Qual sembra,
Lieve e lieta non è. Soave giogo
Disse il Signor la legge sua, ma giogo.
Sai tu, che, cinta di ricchezze e d' agi,
Serbar così dovrai povero il core,
Come se nulla t' appartenga, nulla
Di ciò ch' è tuo?

GIUNIA.

Non avvisai finora
Nella ricchezza alcun valore.

PAOLO.

Nata
D' altera stirpe, sai ch' umili sensi
Nutrir dovrai così da riputarti
Alle più oscure femminette uguale?

GIUNIA.

Oh, chi son io per valer meglio d' altre
Figlie di Dio? Terrommi anzi da meno
Tanto io di tutte, quanto più fortuna
Su lor m' alzò.

PAOLO.

Colomba minacciata
Dagli artigli del falco, hai tu pensato,
Che lasciar dovrai Roma, e 'l dolce tetto

De' padri tuoi?

GIUNIA.

Mi seguiranno ognora
La ricordanza de' miei cari estinti,
E le ceneri ancor: solo tesoro,
Da cui staccarmi non potrò.

PAOLO.

Pensasti
In fin, che donna, e debil donna sei,
Che un forte petto t' abbisogna, e un forte
Braccio d' uom che ti scorga e ti difenda;
E che il più forte, il più temuto, il vero
Protettore d' un' orfana è lo sposo?

GIUNIA.

Questo si vuole ancor?... Ben altro è questo
E tu, padre, lo chiedi?...

PAOLO.

Io no: lo chiede
Lo stato tuo.

GIUNIA.

Ma troverai chi ardisca
Farsi appoggio a quest' esule? Sfidare
Per lei stenti e perigli? — Un uomo solo
Nella vita incontrai del generoso
Sagrificio capace, e in cui.... lo sento....
Porrei cieca fidanza....

PAOLO.

Il nome! Il nome!..

GIUNIA.

Non dimandarlo!

PAOLO.

(Sapïenza eterna,
Regolatrice degli umani eventi,
Di comprenderti io spero!)

GIUNIA
(*dolcemente sorpresa*).

Ah!...

PAOLO.

(Non m' inganno... è desso!)

SCENA IV.

EUDORO *in toga urbana, e* DETTI.

EUDORO.

Posto il guerresco arnese, consolato,
Ribenedetto dal materno pianto,
Più degnamente toccherò l' altare
Del Signor della pace.

PAOLO.

Il quinto lustro
A te non volse ancora, e già fecondo
Nella mistica vigna il tuo sudore
Grondò così, che a lettere di luce
Nell' eterno suo libro Iddio lo scrisse.
Pur di riposo non è tempo. Un' opra
Lunga ti resta, e perigliosa, e dolce,
Tal ch' è premio a sè stessa.

EUDORO.

A te lo imporre
Spetta, a me l' ubbidir.

PAOLO.

Fanciulla illustre

Per natali e virtù l'anima aperse
Al raggio della fede, e terra e cielo
Festeggeran la nuova eletta. Intanto
La persegue l'amor.... che dico amore?...
Lubrica la persegue accesa brama
D'orgoglioso potente, a cui sottrarla
Tu devi, Eudoro. Se non t'offre Italia
Sicuro asilo, il cerca alla remota
Grecia, alle patrie valli, ove tra poco
Giunia da te fia ricovrata!...

EUDORO
(*colpito*).

Giunia!...

(*riconoscendola*).

Giunia!...

PAOLO
(*prendendola per mano, e presentandola ad Eudoro, con solennità*).

Ben più che una sorella, Eudoro,
Io ti presento: alla saggezza tua,
Al tuo coraggio una consorte affido.
Dissi che gli occhi ed i desir d'un grande
Mirano ad essa. Or tutto sappi: Augusto
Rivale avrai, lo stesso Augusto. — Vane
Contro tanta virtù stimò le prove
Della forza e dell'oro, e mano e trono
Le offerse: ultima infamia di corrotta
Civiltà, che far suol del maritale
Nodo a brevi libidini pretesto
E orpello. [17] Ah no, contaminato il novo
Tempio di Cristo [18] non sarà dal bacio
D'un empio re! No, questo fior cresciut
Quasi a prodigio, in arido deserto
Profumar non vedrò le oscene coltri

EUDORO.

Desto
Veramente son io?... Giunia, non parli?...
Deh, una parola, una parola tua!

GIUNIA.

Eudoro!...

EUDORO.

E potrò mai credere a tanto
Bene? E chi ringraziarne?...

GIUNIA.

Il tuo valore,
Le mie sventure, e.... Paolo!

EUDORO
(stringendo la mano di Giunia, a Paolo).

O sacerdote
Del Signor vero, come Adamo un giorno
Dalle mani di Dio, dalle tue mani
Quest' Eva accetto, della prima al paro
Vergine e bella, e di virtute adorna
Più che di gemme e glorie avite. O padre,
Perchè non posso alla mia sposa anch' io
Schiudere un paradiso?

GIUNIA.

Il paradiso
È nel tuo core: è nell' affetto, ond' esso
Circondarmi saprà.

EUDORO.

Poichè d' affetto
Assetata così la tua bell' alma
Si mostra, io nulla tacerò. Straniera
Non mi sei, Giunia: io ti conosco, io t' amo
Sin da quel dì che le tue caste soglie,
D' uno scritto di Paolo apportatore,

La prima volta, e l'ultima, varcai.
Immersa nel dolor per le crudeli
Perdite de' tuoi cari, solitaria,
Verecconda orfanella, al tuo cospetto
Non mi fu dato appresentarmi: eppure
Ti vidi, lenta fra i roseti e sola,
Meditar quello scritto, e a calma il volto
Lacrimoso comporre. — Oh, quante glorie
Su quella fronte virginale! Quante
Gioie sotto quel pianto! — E Dio pregai
Fervidamente, che la sua più bella
Opra compisse in te: che del suo vero
T' irraggiasse la luce, onde cresciuto
Un angelo alla terra, ed a me data
Fosse certezza di trovarti in cielo.

GIUNIA.

Per me pregasti, Eudoro?... Oh, benedetto
Il Signor, ch' esaudì la tua preghiera!

EUDORO.

L' ecclissato splendor di mia fortuna
La prima volta, e non per me, rimpiango.
Furon tra i prenci della lega achea
Liberi e grandi i miei padri: poi quando
Roma spergiura e trionfante venne
Con tutto il peso delle sue vittorie
Sulla Grecia a piombar, quando Corinto
Soggiacque ed arse, colla patria oppressa
Caddero i prodi, nè più sorser mai.
Io son povero, o Giunia: io non posseggo
Che la mia fede e l' amor mio....

GIUNIA.

Sapresti
Tesoro altro mostrarmi, che al confronto
Vile non sia? Se mai di quel che appari

Più leggiadro o più grande immaginarti
Mi fosse dato, di ricchezza, Eudoro,
O di poter non ti farei corona:
Chè troppo spesso fortuna s' accosta
In mal punto a virtù. Qual che tu sia,
D' appartenerti andrò superba, e forte
Al fianco tuo mi sentirò. La terra,
Pia nutrice de' padri, ombre ospitali
E pane ai figli accorderà. Con noi
Verrà Paolo....

EUDORO.

Fia vero?...

GIUNIA.

E noi di miti
Gioie e di pace comporrem guanciale
Alla sudata sua nobile fronte....

PAOLO.

No, miei diletti, io non verrò con voi.
I ramoscelli teneri voi siete,
Che trapiantati in altro suol dan fiori
E frutta: il vecchio tronco io son, che resta
Condannato alla scure. Quella voce
Che mi chiamò, che ad annunciar mi spinse
La parola alle genti, or qui de' lunghi
Pellegrinaggi miei segnò la meta.
No, non verrò con voi; ma in ogni parte
Vi seguirà la mia memoria. — Ed ora
Tacciano i molli affetti. Ecco.... una croce,
E dei sepolcri! In questo loco Iddio
L' anime vostre unì, perchè tal nodo
Unico sia come la fede, e forte

Come la tomba. — Alle tue case, o figlia,
Torniamo adesso:

(Ad Eudoro.)

e tu rimani, e prega!

(Paolo conduce con sè Giannia per la scala. Eudoro si prostra innanzi all' altare.)

---

fico padiglione sulle sponde del lago d' Agrippa. Apertura nel fondo, da cui si prospetta parte del lago e delle rive addobbate a festoni e trofei. Barchette con patrizi e dame, altre con sonatori, scorrono il lago, e si veggono passare di tratto in tratto innanzi al padiglione. Nel mezzo tavola e sedie. 19

—

SCENA I.

RONE, SENECA, PAOLINA, TIGELLINO *ed altri* SENATORI, DAME, CAVALIERI e GUARDIE *de seguito dell' Imperatore.*

VOC

(da una barca che pass ... di

Gloria a Nerone!

DA ALTRA

(come s

Al

Ludi trionfo!

TIGELL

Amor,

Al padre de' suoi pop

NERONE.

Un bel giorno,

Tigellino, ti devo: un luminoso

Giorno, onde lunga avrò memoria. E nulla

Dici tu?

(A Seneca.)

SENECA.

Ammiro.

NERONE.

Non sempre chi ammira
Approva.

SENECA.

Prence!...

NERONE.

Orsù, veder non voglio
Che contenti e felici.

(Ad uno del seguito.)

Al richiamato
Cesennio annunzierai ch'io gli perdono
La sua disfatta. Intendi?... Io gli perdono
La sua disfatta.—Va.... Se punto indugi,
Morto lo trovi.... di paura! [20] Questo,
Seneca, ammiri?...

SENECA.

Approvo.

NERONE
(piano a Tigellino).

E ancor non venne
Giunia?

TIGELLINO
(come sopra, a Nerone).

Non venne.

NERONE
(come sopra).

Conosciuto a molti
È il desir mio. Respinto, il mio rossore
Pubblico fòra....

TIGELLINO
(come sopra).

Alla facondia, o prence,
T' affidasti di Seneca....

TIGELLINO
(*come sopra*).

A te devoto,
A te soltanto.... e non mi valse!

SCENA II.

SERVO *che annunzia*, *indi* EUDORO *e* DETTI.

SERVO.

Il greco
Eudoro attende i cenni tuoi....

NERONE
(*tra sè*).

(Respinto!...
E da colei?... Da una fanciulla!...)
(*Al servo.*)
Eudoro
Dicesti? Venga.
(*Agli astanti.*)
Ecco di Grecia un degno,
Un valoroso figlio. La salvezza
Delle a Cesennio mal fidate insegne
Fu del coraggio suo nobile frutto....
(*Ad Eudoro che entra.*)
Del tuo coraggio, Eudoro! Or quel comando,
Ch'ei depor non dovea che con la vita,
Nelle tue mani vo' rimesso, e tengo,
Che d'aver salve l'aquile romane
Non basteratti, ed ambirai la gloria
Di vendicarle.

EUDORO.

Ambizion non cape,
Nè orgoglio, sire, nel mio petto. Io posi
A comun pro la vita, e fu di buono
Milite officio. Se mertai tua lode
Come soldato, non voler che, duce,
La macchi e perda. Io son maturo e forte
Ad eseguire, a comandar non sono.

NERONE.

Modesto sei: ma almen terreni ed oro
Avrai da me, ch' a invidïate sorti
T' apran la via...

EUDORO.

Sinor contento stetti
Alla mia povertà: nè cangerei
Col meglio incerto il ben sicuro.

NERONE

(*alterato.*)

Nulla
Dunque io posso per te?... Nulla?...

EUDORO.

Tu puoi
Molto, signore. Se ti par che basti
A Roma il sangue ch' ho per lei versato,
Dammi, che il saio omai deponga, e resti...
A confortar la vecchia madre....

NERONE

(*con impeto.*)

Strano,
Per gl' immortali Dei, ben nuovo e strano
Miracolo è costui!... Chi ce lo manda?...
In qual secolo, a quali usi formossi?...
O venuto è così Cesare al fondo
Che sdebitarsi con quest' uom non possa?

SCENA III.

...eduta da musica trionfale si presenta una ricca galea tutta commessa d' oro e d' avorio con tende porporine. Sovr' essa PATRIZI *e* DAME.

VOCI
(dalla galea).

Gloria a Nerone! — Al vincitore! — Al Nume! —
Gloria, trionfo!

TIGELLINO
(a Nerone).

Le dïurne mense,
Cui si fe' tributario il mondo intero,
Parate e preste, invocano l' onore
Dell' augusta presenza.

NERONE
(piano a Tigellino).

E Giunia ancora
Non venne?...

TIGELLINO
(a Nerone come sopra).

E non verrà.

NERONE
(dopo breve silenzio).

Manca al convito
La bella figlia de' Silani. A mio
Nome pregata, se rimase, è a dirsi
Che sventura le incolse. Manderai

(A Tigellino).

Chi dello stato suo notizia certa
Tosto ne rechi.

(*Piano allo stesso.*)

E una lettica aggiungi,
Che, volente o ritrosa, a' cenni miei
La tragga!...

EUDORO

(*tra sè*).

(Giunia!... Ogni sinistro evento
Pronto mi trovi.)

(*Parte inosservato.*)

NERONE

(*alla comitiva*).

Andiamo. — Ebben.... rimani,
Seneca, tu? Comprendo.

(*Sottovoce a Seneca.*)

La presenza
Mia t' addolora.... De' falliti intenti
Mi compiangi.... maestro.... e a consolarmi
Forse t' appresti.... E sia.

(*Forte.*)

Ma la vezzosa
Paolina almeno....

(*Offrendole la mano.*)

PAOLINA.

Dal consorte mio
Cesare non vorrà ch' io mi divida.

(*Si stringe al marito. Nerone con piglio sdegnoso seguito dagli altri monta sulla galea, che a suono di musica si allontana. Restano....*)

SENECA *e* PAOLINA.

PAOLINA.

Vedesti?... Udisti?... O femminil terrore
Mi crea vani fantasimi, o dal gesto,
Dallo sguardo di lui lampeggiar vidi
Mal contenute la minaccia e l' ira....
Ed, ahi! mi parve.... contro te. — M' inganno?...
Di' che m' inganno, e che periglio alcuno
Non ti sovrasta....

SENECA.

Forse!...

PAOLINA.

Oimè! Qual dubbio!
Sacro per tutti il venerabil capo
Di Seneca non è? Per tutti sacro,
E più per lui?... Deh, ch' io non creda....

SENECA.

Figlia,
(In tal nome più assai che in quel di sposa
L' età mia si compiace) agli occhi velo
Non farti, o figlia, della tua pietate.
Ne' dì felici i non felici eventi
A prevedere ed incontrar con fermo
Core t' appresi. Or chi le orrende ignora
Crudeltà di Nerone? E lui, che uccise
Fratello e madre, arresterebbe adesso
Carità del maestro?[21]

PAOLINA.

Infausto giorno,

Ond' io sì lieta salutai gli albori!
Perchè le feste e lo splendor degli agi
(Che varrebbe il negarlo?) amai sinora,
Sorda a' richiami, onde mi sei talvolta,
Fra due sorrisi, generoso. Eppure,
Appena l' ombra del dolor si mostri
Sulla tua fronte, impallidisce e ammuta
Ogni festa per me; chè gli splendori
E i piacer della vita amo sol quanto
Possa dirmi in segreto: Io son la gioia
Di Seneca: di lui, che tutti avanza
In sapere e virtù!

(*Lo abbraccia.*)

SENECA.

Già da gran tempo
Chiusi mi son di Cesare gli orecchi,
E il cor. Non basta. Al dissoluto allievo
Fatto è l' ajo importuno; al re malvagio
Esoso il giusto consigliere è fatto.
Io vittima cadrò della speranza
(Folle speranza!) che potesse mai
L' allôr de' Giuli rinverdir sul tronco
Dei Domizi! — E svanita ancor l' altera
Illusïon non è. — Giunia lontana
Tiensi, ma verrà Paolo; e, se l' aperto
Volto non mènte e la parola onesta,
Temer contrario a' miei voti no 'l deggio,
Ma di fausta novella annunziatore
Quasi il predíco....

PAOLO *e* DETTI.

PAOLO.

A voi sia pace!

SENECA.

Accetto

L'augurio. Ebben, Giunia acconsente?

PAOLO.

Nega.

SENECA.

Dunque non pace, ma guerra mi porti,
E morte forse....

PAOLINA.

O me infelice!

SENECA.

E quali

Poderose ragion l'alto destino,
Ch'io le profersi, rifiutar vi fanno?

PAOLO.

Una suprema. De' caduchi beni
Disprezzo, cura degli eterni.

SENECA.

Tanto

Può in giovin cor filosofia?

PAOLO.

Può fede!

SENECA.

Or non più dubbio: tu ben sei quel desso,
Ch'io da gran tempo riverisco: onore
De' nazareni, e mastro di scïenza

Divina, alle cui pagine concetti
E forme attinsi, cui nè Grecia darmi
Potea, nè Egitto. [22]

PAOLO.

Io Paolo son, di Cristo
Discepolo e seguace, e quanto m'esce
Dalla penna o dal labbro in me lo Spirto
Detta. [23] Null'altro io sono.

SENECA.

Il tuo messaggio
Da' fondamenti l'edificio atterra
Delle speranze mie: pur benedetto
Mi sarà questo dì, se l'amicizia
N'otterrò di tant'uomo.

(*Stringendogli la mano.*)

PAOLO.

Conoscenza
Fra gli onesti è amicizia.

SENECA.

Ebben: permesso
Mi sia franco linguaggio, e tu lo imita.
Creduto in Giunia avrei più generoso
Sentir, consigli in te dalla ragione
Del comun pro guidati.

PAOLO.

All'eloquenza
Tua già piegava la fanciulla, ed io
In soccorso le venni: io le dischiusi
Novo sentier, che dal contagio illesa
Delle umane grandezze a Dio la scorga.
Debile, dolce creatura, ignara
Delle reggie e del mondo, il debaccante
Vizio, e del prence gl'impeti bastata
Così sarebbe a contener, qual basta

Ciottolo o sterpo ad arrestar quadriga
Volante in giro. — E, dato pur che fosse
Certezza in te quel che disio sol era,
Valgati, o saggio, che se vuole il cielo,
Mal fa chi contro lui pugna e contende,
E che Giunia voluta era da Dio.

SENECA.

Ma questo Iddio, padre di tutti, dove
Potea meglio volerla che sul trono,
Ond' efficace sua virtù splendesse
A profitto di tutti?

PAOLO.

Havvi un profitto
Solo vero quaggiù, quello d' un' alma
Guadagnata alla luce; havvi una sola
Efficace virtù, quella che nome
Tiene e possa dall' alto. Or io ti dico:
Non, se tutti sorgessero dall' urne
Di Roma i padri e le virtù de' padri,
Ritardata ne fôra un solo istante
La ruïna fatal di questo enorme
Roman colosso, ch' ha di creta i piedi.

SENECA.

E il saria da tua fè?...

PAOLO.

No, nol sarebbe.
Sobrio stato e felice ella matura
A' dì remoti, allor, che casso in tutto
Della forza il diritto e alle procaci
Ambizïon la mala ésca sottratta,
Più non sarà distanza che il fratello
Dal fratello divida, e sole avranno
Sapïenza e Giustizia onore e impero.

SENECA.

Novo argomento e tuo quest' uguaglianza
Degli umani non è. Com' aureo sogno
Balenata alla Stòa, possibil dritto
Io la vidi e invocai, largo di giusta
Lode a Lucilio, che adoprar da padre
Suol con gli schiavi.[24]

PAOLO.

Esser non denno sch
Abuso iniquo di poter, non legge,
Che l' uom sconosce, e lo degrada a vile
Masserizia d' altr' uomo! Oh, scenda e regr
Lo spirito di Dio sull' universo,
Nè in lingua alcuna più s' udrà l' infame
Voce sonar! Lo spirito di Dio
È libertà.[25]

PAOLINA
(*piano a Seneca*).

Deh, perchè mai, porgendo
Orecchio a' detti di costui, perdono
Il rifiuto di Giunia e il tuo dolore?...

SENECA.

Perdonato io l' ho già.

PAOLO.

Nè solo fia,
Che ne' simili suoi sè stesso onori
L' uomo, ma in parte almen quella pietate
Che dall' alto egli tiene, alle soggette
Belve rifletterà. Fide compagne
Del nostro esilio, e de' travagli nostri
Aiutatrici, orrenda cosa è a dirsi,
Che il patir vostro, il gemere, il morire
Giocondo offran spettacolo ad umani
Più brutali di voi![26] Da voi le mosse

PAOLINA.

Corde nell' alma mia non tocche innanzi
Quest' eloquente vibrar fa. Deliri
Fors' egli spaccia, e non pertanto....

(*A Seneca, che da qualche momento si tiene pensieroso.*)

Pensi
E taci!

SENECA.

Penso, che se vana pompa
Di steril forza oggi è virtù; se a' danni,
Che minaccian la patria, ella non vale
Nè rimedio a prestar nè lenimento,
Fu gran torto per noi sulle sue tracce
Affannarci, o Zenone, o dell' austera
Filosofia rigidi alunni! A noi
Modico cibo, e lunghe veglie, e macre
Sotto la sferza del pensier le membra,
Contesa a noi de' sensi ogni dolcezza,
Mentre là si tripudia. Udite?... Suoni,
E canti, e balli, e diluviar di rose
Ne' purpurei triclini, e di lascivie
Ogni modo, ogni forma: e, quasi vili
Sian d' Italia i prodotti e del suo mare
All' epa ingorda di costor, venirne
Dal freddo Scita e dall' Etiope adusto
Mobili stagni ed isole natanti
Di straniere lautezze apportatori.
Miseri tempi!... Or ben — Luculli e Apici
Son più saggi di noi.

PAOLO.

No, nè più saggi,
Nè più felici.

SENECA.

Almen pietosa in questo
L'aspra dottrina, che se all'uomo il peso
Del disinganno e del dolor soverchi,
No 'l tien prigione della vita, e mostra
Come uno scampo per le incise vene
La libera e sdegnosa anima s'apra.

PAOLO.

Sciagurata dottrina, che levarsi
Dalla terra, ove nacque, al ciel cui mira,
Per batter d'ali invan presume! — Posta
Da lei non fòra in tua balía la vita,
S'ella n'avesse giustamente innanzi
Divisato il valor. — Ricco d'egregia
Fama tu sei: d'egregie opre maestro:
Istitutor di Cesare, di Roma
Cittadino e del mondo. — A te leggiadra
E pudica consorte. — Or più che tutto
Questo, di che tua polve s'inorgoglia,
Divino alito sei, dalle divine
Labbra partito, per tornar ben tosto
All'origin tua prima. E qui la vita
Vera comincia. Ombra, miseria, nulla
Il resto. Osa, signor, questa sublime
Idea fermarti nello spirto, e poi
Tra le umane vicende uno m'addita
Disinganno o dolore, ond'abbia il saggio
Innanzi tempo a disertar la prova
Che Dio gl'impose.

SENECA.

De' terreni spettri [27]
La vanità palese è a ognun che sorga
Col pensiero oltre il fango: ma se vuoto
Il presente ne appare, oscuro, incerto

L'avvenir ci sovrasta; onda infinita
Senza porto, nè stella....

PAOLO.

Erri: la fede
N'è stella, e porto il cielo.

SENECA.

E questa fede
Chi me la insegna? In quai papiri, a quali
Studi, veglie cercarla?

PAOLO.

In saper d'uomo
Non la cercare; ella è in poter di Dio.[28]

SENECA.

Ma dunque?...

PAOLO.

Dunque, s'ottenerla brami,
Spoglia il vecchio filosofo, e candore
Di fanciullo riprendi. A segnar nuove
Note su cerea tavola, le antiche
Raderne è d'uopo.

SENECA.

Arduo cimento appresti
A pensator canuto. Eppur, celata
Dietro alle tue parole, io ben m'avviso,
È verità. La sento al calor dolce
Ch'ella diffonde, come il cieco avverte
La presenza del sole.

PAOLO.

Iddio sugli occhi
Ti porrà il dito, e tu vedrai. Desidera,
Chiedi, e vedrai.

SENECA.

Delle abortite cure
Mi sarà premio, ove non peggio, il bando

Dalla corte e da Roma. A ritrovarmi
Verran tuoi scritti?[20] O non piuttosto il vivo
Tuo sermone verrà?

PAOLO.

Verrà.

SENECA.

S' accresce
Il frastuono dell' orgia, e a questa parte
Sembra rivolto....

PAOLO.

Il ciel vi guardi!
(Si congeda.)

SENECA.

Usciamo!
(Partono: nel punto stesso....)

SCENA VI.

NERONE *e* TIGELLINO *smontano da una barchetta seguiti da un servo, che cala i cortinaggi del fondo e si ritira.*

NERONE.

Qui, qui.... racconta.

TIGELLINO
(agitato).

O eccesso d' inaudita
Temerità! Rabbia e stupor la mente
M' ingombran sì, che la parola quasi
Manca al tumulto delle idee!

NERONE.

Racconta!

TIGELLINO.

Colla lettica di suo nobil peso

Carca e guardata da buon polso d'arme,
Fenio, tribuno e condottier, voltato
Avea le case de' Silani appena,
Quando un'onda di popolo improvvisa,
Giunia, Giunia, con voci alte chiedendo,
Lo sopraggiunse. Invan dalla guaina
Le spade usciro: da più bocche invano
Il tuo nome sonò. Sordi al tuo nome,
Ciechi al lampo dell'arme, i numerosi
Aggressori fan impeto, e alla scorta
Strappar di pugno i mal nudati acciari,
E la lettica trafugar, d'un punto
L'opera fu.

NERONE.

Rapita?... A me rapita?...
Calpestato il mio nome?... E il popol vile,
Cui giochi ed oro a piene man dispenso,
Tacque all'offesa mia? Tollerò inerte
La ria baldanza?...

TIGELLINO.

Della festa il grido,
L'infocato meriggio avean di Roma
Disertato le vie.

NERONE.

Nè indizio alcuno?...

TIGELLINO.

Eran giovani tutti e popolani
Del misfatto gli autori. L'involata
Lettica sparve ne' rioni angusti,
Che s'avvallan tra il Celio e il Palatino,
Logori avanzi della prisca Roma.
Ai detti, ai segni, al guadagnato asilo
Chiariti i rei dell' empia scuola allievi,
Che il mondo ammorba e tien da Cristo il n

NERONE.

La nuova setta?... E qual può correr patto
Fra Giunia e lei?...

TIGELLINO.

Quando i votivi allori
Del mio signore alla fanciulla offersi,
Un astuto Giudeo le stava a fianco,
Professor della mistica dottrina
Che tanti spirti ha già travolto, e detta
Nel mistero e nell'ombra i dommi suoi.

NERONE.

Ma tu.... tu su costoro hai già lanciato
Le mie coorti?... De' ribelli intero
Fatto hai, tremendo, inesorabil scempio,
Tal, che la fama della mia vendetta
Soffochi la memoria dell'offesa?...

TIGELLINO.

Fatto l'avrei: chè seppellir l'oltraggio
In un mare di sangue era mia mente,
Quando prima il conobbi. Ma prudenza
Me ne distolse. Ricordarti, o prence,
Dovrò le spine che s'ascondon sempre
Tra il regio capo e la regal corona?
Non nei grandi che t'odiano, nel basso
Popolo che t'adora oggi s'accoglie
Il nerbo vero della tua possanza,[30]
Oggi, che senatori e cavalieri
Congiurar numerosi a' danni tuoi
Con Pisone t'ho mostro.[31] — Or la novella
Lue degli spirti vittime in gran copia
Sceglie nel volgo credulo: liberti,
Giornalieri, coloni: affaticata
Plebe, che corre facilmente all'ésca
Di gran parole e di promesse accorte.

N' è al maggior uopo il più gagliardo appoggio.

NERONE

Dunque a soffrir tu mi consigli? I grandi
Congiurano, m' insulta la codarda
Plebe, ed io soffrirò?... Per questo forse
Cesare, Augusto e Neron sono?...

TIGELLINO.

Un fato
V' ha, cui piegan la fronte anche gli Dei!

NERONE.

Non io! Vendetta io vo'. Quella ferita,
Che sanar non può il ferro, il foco sani.
Fà di costor quel che de' lupi ascosi
Nelle tane inaccesse: i lor covili
Ardi, incendia, distruggi. Da gran tempo
Di quel vecchiume mi contrista il lezzo....
Ardi, incendia, distruggi; ed abbia il caso
Tutta la gloria delle mie vendette.

TIGELLINO.

Io farò meglio ancor: de' torti tuoi
Farò vindice Roma. Al primo alzarsi
Delle fiamme s' udran voci diverse
Accusar dell' incendio i già sospetti
Settatori di Cristo. Nel trambusto
Delle grandi sventure, dall' accusa
Breve al sangue è la via, breve dal sangue
Alla strage. Così nella vendetta
De' propri danni suoi vendica Roma
L' offesa maestà del mio signore,
E sè rimonda d' una scabbie troppo

Noiosa e forte.

NERONE.

Bada! in te riposo.
Ma pria Giunia si cerchi. O viva o morta,
D'amore a sfogo o d'odio, la pretendo....
La voglio!

(*Suono di trombe internamente.*)

TIGELLINO.

Ecco il segnal delle apprestate
Naumachie.... Vieni....

NERONE.

O viva o morta. Intendi?

(*Per avviarsi.*)

SCENA VII.

Al suono di marcia festosa dal fianco sinistro della tenda entrano PATRIZI *e* DAME, *queste in abbigliamento di muse, sibille e poetesse, con arpe, cetre e simboli relativi. Nel punto stesso, aperti i cortinaggi del fondo, dalla terra e dal mare precipitano sulla scèna uomini e femmine seminudi, rappresentanti* TRITONI, NEREIDI, ZEFFIRI, DRIADI, SATIRI *e* BACCANTI, *con fiori, frutta, profumi, tirsi, anfore e coppe. I sopravvenuti s' aggruppano intorno a Nerone.*

VOCI DIVERSE.

Gloria a Nerone! — Al vincitore! — Al nume!
Gloria e trionfo!...

NEREIDI e TRITONI.

A lui del mare i frutti!...

DRIADI e SILVANI.

E della terra!...

E gli arabi profumi!

E i fiori!

SATIRI e BACCANTI.

A lui di Bacco il prezïoso
Licor che allevia della vita il peso!

NERONE.

Versa!

(*Prende e vuota un calice.*)

TIGELLINO.

Muse, sibille e pitonesse,
Percotete le cetre! È grato il suono
Delle cetere a Febo, e a lui che in terra
Nella luce e nel canto il rappresenta....
Percotete le cetre!

(*Arpeggio, durante il quale*)

NERONE.

O sapïente
Tiberio, allor, che delle regie cure
Posto l'incarco, alla tua Capri in seno
Ti riducesti! Più di te felice,
Quel che i tormenti d'un'intera vita
A te mostraro, io giovinetto appresi,
E faccio. — Il sole dell'umano ingegno
I suoi raggi esaurì: chiuso la gloria
Ha le tavole sue: virtù percossa
Dallo strale di Bruto in nebbia sparve....
Resta il piacere. A superarti, o divo
Figliuol d'Augusto, io non farò di Capri
La Roma mia, sì la mia Roma in Capri
Tramuterò. — Versami un nappo ancora,
Bella baccante!

(*Beve, indi alle Dame.*)

E voi, matrone illustri,

Caste figlie di Pindo, a queste facili
Frigie e jonie beltà le rugiadose
Vostre membra intrecciate, ed una ridda
Vi trameschi e confonda! Il piacer solo
Ogni distanza agguaglia. — Io qui non veggo....
Altro che Numi! — Un nappo ancora, un napp
D'obblio! — N'han d'uopo anche i celesti, e gua
Guai, se talor nel nèttare spumoso
Non addormisser l'ire!

(*Beve di nuovo, poi tra sè*)

E dir, che tutto
Dato avrei, tutto: quante son qui fibre
Di piacer palpitanti, aliti misti
Di profumo e di fiamma, umide ciglia
Stillanti amor.... tutto, conviti e danze,
Giochi e corone, per il freddo amplesso
D'un'insulsa pudica!... E credei, stolto,
Dal pudor, ch'è ignoranza, esprimer succo
Di voluttà! Stoltezza!...

(*Forte.*)

Ov'è la grande
Incantatrice mia, la mia tiranna?...
Venga Poppea. — Ritroverò nel bacio
Di quelle labbra velenose il fiore
Di cento bocche immacolate. — Venga....
No, non venga Poppea! — No.... Guerra eterr
Al sesso infido e menzognero!... Leggi
Nuove a natura io detterò.... S'arrechi
Il velo nuzïal.... fumin gl'incensi....
Ardan le tede.... ad Imeneo s'intuoni
Canto di nozze non udito mai....
Venga....

SCENA VIII.

NECA e PAOLINA *dalla porta d'ingresso, e* DETTI.

NERONE.

Che vuol costui?

(*Strappando il calice ad uno degli astanti e sporgendolo a Seneca.*)

Bevi, maestro!
E possa in questo calice sepolta
La tua ragione andarne.... o la tua vita!

(*Seneca e Paolina con ribrezzo s'allontanano. Strepito di musica, e nuovo aggruppamento del corteggio intorno a Nerone.*)

ATTO QUARTO.

Loggia nel palazzo de' Cesari. Di fronte ampio verone, dal quale si domina Roma. Faci accese nel fondo rischiarano la scena. Stromenti musicali del tempo appesi alle pareti.

SCENA I.

NERONE *e* TIGELLINO.

TIGELLINO.

Tentato ho invan tutte le vie; lusinghe,
Preghi, minacce: invan da cima a fondo
In ogni più riposto angolo suo
Esplorata fu Roma. Indizio alcuno
Della rapita non ne trassi. E intanto
Pubblica l'onta tua, certo il delitto,
E certa almen la stanza era de' rei.

NERONE.

Or dunque?...

TIGELLINO.

Densa, nelle immonde vie
Che son tra il Celio e il Palatin, s'annida
Questa sedizïosa oscura peste
De' nazareni. A vendicarti, o sire,
L'animo volsi e l'opra.

(*Conducendolo verso il fondo.*)

Ecco, appiccato
In più parti l'incendio alto divampa:
Accusati ne son gli empi seguaci
Di Cristo, e versan già fidate spade
Il primo sangue a inebbrïar la plebe.

NERONE.

Il cenno mio?...
T'inganni.... Io nulla dissi.

TIGELLINO.

Ah.... non dicesti
Nulla tu?... Fu mio sogno?... E sia! Del fatto
La colpa o il merto accetto solo, e solo
Risponderonne. O vuoi ch'io scenda, e il corso
Di tue vendette arresti?... In tempo ancora....

(*Per partire.*)

NERONE.

Sciagurato, non muoverti! — Sicuro
Mi credi tu?... Son io sicuro?...

TIGELLINO.

D'Anzio [33]
Giungi improvviso dalla fama addotto
Del terribile evento. Il tuo paterno
Core n'è scosso, e tosto apri al mendico,
Privo di tetto, i tuoi giardini: i colmi
Granai di Roma all'affamato schiudi; [34]
Spargi lacrime dubbie, argento vero —
Sferzi e consoli. Il popolo che sia,
Per prova sai: curante sol dell'oggi,
Dimentico dell'ieri, e del domani
Improvvido: lá man che lo percosse
Presto a baciar, sol che gli spezzi un pane.
È già tuo questo popolo. Nell'arti
Di regnar niun t'avanza, e inutil fòra
Ricordarti, o signor, qual debba un prence
Far suo pro d'ogni pubblica sventura
Le inferme basi a rincalzar del trono.
Vendicato tra poco, e assai più forte,
Nonchè sicuro, in tuo poter sarai.

NERONE.

Ma.... e per te provvedesti? Assai nemici
Ti creò il mio favore. A mille a mille
Maligni orecchi, invidi sguardi, ogn' atto
Spíano, ogni gesto, ogni parola tua....
E ben crudel necessità mi fòra
Troncar sì fido e sì leggiadro capo....
A mia salvezza.

TIGELLINO.

Di pietà soverchia
Degni il tuo servo, o principe. Chè, s' io
Provvidi a me, non la mia vita, il solo
Tuo riposo ebbi a cura. Il bel podere
Emilïan, che mi donasti, acceso
Sin da principio[35] ogni sospetto lunge
Terrà da entrambi.

NERONE.

E Seneca?...

TIGELLINO.

Bandito
Dalla presenza tua, l' ira e il dolore
Delle cadute ambizïon divora
Di sua villa nel fondo, ove celato
Tiensi ad ognun, fuorchè a' nemici tuoi.[36]

NERONE.

Dunque congiura?

TIGELLINO,

Ne darò le prove.

NERONE.

Congiura!... Ricco d' assai ville il feci?...

TIGELLINO.

Sette n' ha.

NERONE.

Undici n' hai.

TIGELLINO.

Vivo lui, sire?...

NERONE.

Ah, vive ancora?... Io l'odio,
E vive?... Contro me congiura, e vive?...
Sappia che troppo visse — ed è volere
Mio, ch' egli muoia.[87] — Or ti ritraggi e veglia
Il signor tuo.... ch' è quanto dir te stesso!

(*Tigellino via.*)

SCENA II.

NERONE *solo*.

(*Dopo alquanti momenti di silenzio e meditazione.*)

Roma arde.... Fiamme parricide il capo
Ardon dell' universo — ed io le accesi!
Distruggere! Distruggere! Suprema
Voluttà degli Dei! — Forse per altro
Si crea lassù, che per distrugger sempre?...
Arde Roma.... e per me! — Giove i viventi
Spense coll' acqua: io stermino col foco
Questo dell' uomo più superbo nido,
E, com' ei dall' Olimpo, io pur dall' alto
Del palazzo de' Cesari vagheggio
L' opera mia. — Mi voglion nume i vili....
E nume or sono!

(Avanza verso il fondo e s'arresta a contemplare l'incendio.)

Sibilan le fiamme
D' ogni parte sboccanti : il crepitare
Dell' arse travi, il diroccar frequente
Delle mura e dei tetti, la commossa
Aria, che il fumo in atre spire avvolge,
O come velo funeral distende
Sulla vasta di morte orrida scena,
Tanti suoni confusi un' armonia,
Un accordo compongono ben degno
Degli orecchi d' un Dio!

(Torna sul davanti.)

Solo una nota
Mi percote nel cor sinistramente,
L' urlo e il pianto dell' uom : qual se capace
Fossi anch' io di quei danni e di quel pianto!
— Stolta natura, indebolirmi forse
Pretendi or tu? — Ma tu la strage insegni,
E la apparecchi; e belli e forti e presti
I ministri ne crei, la tigre in terra,
L' avoltoio ne' cieli : un cor di ferro
Compor ti giova in petto all' uom che nasce,
E ad alimento d' ogni vita hai reso
Necessaria la morte. — E perchè dunque
A tua legge, o natura, in me ripugni?
E nell' ebbrezza del poter che uccide
Mesci un amaro che a pietà somiglia?...
— Ov' altro a me chiedessero gli Dei,
D' altre genti m' avriano e d' altri tempi
Fatto duce e signor. Fors' è mia colpa,
Se il dominio eredai del mondo intero
Suddito a Roma? — Se a' confini estremi
Le conquiste del braccio e dell' ingegno

Fecondo sole sul maturo autunno
Di quest' abbietta umanità, che importa?...
Del fulmine il feral raggio mi resta,
Pur ch' io risplenda! — Bastò un tempio acceso
Alla fama d' Erostrato: al mio nome
Basterà forse quest' incendio! — E poi,
Quant' oggi struggo, ricomporre io stesso
Domani non potrò? La rinomanza
Eclissar di Quirino, e sull' immonda[38]
Roma de' padri suscitar la bella,
La nuova Roma di Nerone?...

(*Slanciandosi verso il fondo.*)

Avvampa,
Abbrucia, in fumo ti dilegua e in polve,
O fenice immortale! Un genio amico
Meditando sorvola al tuo famoso
Rogo.... famoso, perchè avrà il compianto,
L' elegia di Nerone![39]

(*Stacca una cetra dalla parete e seduto di fronte all' incendio ne tragge alcuni accordi. Un buffo di vento spegne le faci, e la scena rimane rischiarata dal riflesso dell' incendio. Dentro romore di voci, e strepito d' arme. Nerone lascia cadere la cetra e nel massimo disordine di spirito.*)

Oimè!... Che avvenne?...
Guardie, accorrete!... O spaventosa luce!...
S' avanza alcun.... Fragor d' arme il precede....
Sarei tradito?... Io son tradito!... I vili
M' abbandonâr.... Soccorso.... Olà....

SCENA III.

PAOLO *colle vesti insanguinate trattenuto da* TIGELLINO, *indi armati con torce e* DETTO.[40]

TIGELLINO.

Quest' uomo
Forzò l' ingresso, e favellarti implora
A ogni costo, signor.

NERONE
(*a Tigellino*).

Sangue egli gronda!...

PAOLO.

Sangue mio: nè di sangue altro macchiati
Vanno i seguaci di mia fede, tolto
Che pietà ne li asperga, o in giusta guerra
Li conduca il poter che da Dio viene.

NERONE.

Tal linguaggio m' è noto. È della setta,
Che da Cristo si noma, è della scuola
De' nazareni.... e un nazaren tu sei!

PAOLO.

Prence, il dicesti.

TIGELLINO
(*piano a Nerone*).

Sulla soglia ucciso
L' avrei.... Speranza m' arrestò, ch' ei forse
Opportuno qui giunga....

NERONE
(*a Paolo*).

Or ben, che cerchi?

PAOLO.

Giustizia, sire. — La cruenta luce,

Che ne circonda, è un pallido riflesso
Dell' incendio di Roma.

NERONE.

Il so.

PAOLO.

Tu sai,
Ch' arde Roma, de' tuoi la generosa
Madre e di te: che i venerati avanzi
Ardon con essa delle glorie antiche,
Di Numa il tetto, i templi, opre d' Evandro,
Di Romolo, di Tullio, e quel di Vesta,
E miracoli d' arte e monumenti....[41]
Ciò tutto sai; ma non sai forse ancora
Quant' oltre il danno ed il periglio arrivi,
Or che a sventura s' accoppiò il delitto.

NERONE.

Narra.

PAOLO.

All' annunzio del crudel flagello,
Che ci punisce, da un voler portati
Sorgono i miei fratelli, e accorron tutti
Chi qua, chi là, dov' è maggior la ressa
E il bisogno maggior. Non resta il molle
Sesso; i fanciulli, i pargoli non restano:
Ma le tenere braccia ai duri incarchi
Prestando lieti, o de' feriti i corpi
E degli uccisi sottraendo al cieco
Impeto della calca, in nobil gara
Adopra ognuno a soddisfar la somma
Legge di carità. — Quando repente
Suona una voce tra le turbe, rada
Prima e dimessa, impetuosa poi
E universale: « De' cristiani ad opra
L' incendio s' appiccò.... Morte ai cristiani! »

Il dispetto, il dolor, l'ira, il furore,
Lungamente repressi, irromper vedi,
E inferocire d'ogni parte a danno
Degl'innocenti miei fratelli. Al foco
Abbandonate le più sante cose
E le più care per disío d'insana
Vendetta; e gli stromenti di salute
Tramutati in nefande armi di morte.
Il beneficio, la pietà son fatti
Argomenti di colpa: infanzia e sesso
Vane difese. Con quest'occhi, o sire
(Nè si chiusero ancora!), ingenue fronti
Di soavi fanciulli al duro sasso
Mirai sbattute e frante: altri gittati
Vivi alle fiamme, e disperate madri
Nelle fiamme seguirli, e trovar morte,
Morte e rogo e sepolcro accanto ai figli.
Odi, signor, le disperate grida
De' percossi.... odi l'infernal ruggito
Degli uccisori.... ahi stolti!... E dir che tutti
Son romani e fratelli, e popol tuo,
Tuo popolo, o signor, che da te pende
Cieco e sommesso!... Oh, misero chi muore,
Ma senza fin più misero chi uccide,
E sorvive al misfatto!...

NERONE.

Alfin, che vuolsi
Da me?

PAOLO.

Cesare assiste al dispietato
De' suoi fidi macello: il può d'un motto
Frenare, e chiede che da lui si voglia?...
Ma che fan dunque le superbe voci
De' tuoi ministri?... Del pretorio tuo

Nissun corpo tronca
Parte o membro di sè, che gangrenoso
E micidial non sia. Roma, insorgendo
Contro una setta iniqua, e inique trame
Schiacciando in lei, non senza alta ragione
Sè stessa offende. — Popolar giudizio
È giudizio divino.

PAOLO.

Oh, non lo dire,
Principe; non lo dir! — Somiglia al mare
Il popolo. Tranquillo, in sè raccolto,
Le bellezze del ciel tutte riflette:
Ma se vento il percota, ecco dall' imo
Levarsi l' onde ai liti infeste e al cielo! —
Tale è il popolo, o sire: e allor ch' ei sorge
Nel suo furore, e di giustizia il segno
E di pietà travalca, ai venti, ai venti
La colpa, — a lor, che della pace in grembo
Suscitâr le tempeste!

NERONE.

A voi la colpa,
Miserabili, a voi, che sordamente
Nel silenzio e nell' ombra fabbricate
Il comun danno, e il vostro. Accorti e stretti
Procedete nell' opra, e del segreto
Tenaci, ma non sì che aperte omai
Vostre mire non siano, ai numi e a Roma
Minacciose e nimiche. E perchè dunque
Fuggite il sole, se fra voi non cova
Malvagio intento? — La virtù si mostra
In pien meriggio; ma s' asconde e fascia
Di tenebre il delitto.

PAOLO.

La maestra
Atene udì per bocca mia dall' alto
Areōpago proclamar la nuova
Legge di Cristo: ē pria di Palestina,
D' Efeso, Tessalonica e Corinto
M' avean fòri, e senati, e templi udito.[42]
Chè da per tutto verità non move
A passo uguale; ivi di sè più larga
Ove i tempi men rei. — Se qui si cinge
D' àrcano e d' ombra, qual diritto in voi
Di giudicarla e condannarla? — A ogn' opra
Novella sua non fa natura schermo
Di riposto apparecchio, in sin che cresca
E si maturi?... Ma gagliarda e adulta
Verità nasce, e di riposo ô d' ésca
Non abbisogna a sfolgorar di tutta
La celeste sua luce: e quando un tratto
Nel silenzio s' arresta, e attende il giorno
Della vittoria, debolezza, o sire,
Di lei non è, ma degli spirti nostri,
A cui del vero il sūbito splendore
Verria funesto, come quel del sole
Ad occhi in lunga tenebria sepolti.

TIGELLINO.

Non abbisogna di riposo o d' ésca
Il vostro Vero: ma ben d'oro ha sete!
Pessima sete, che la ricca erede
De' Silani condur ne' lacci vostri
Vi fece, indi rapire.

PAOLO

(*a Nerone*).

Interi, intatti
I tesori di Giunia a' cenni tuoi

Ma non Giunia istessa;
Non Giunia: estremo d'un'illustre casa
Nobil rampollo, oggi tra voi scaduta,
Insozzata del vostro alito impuro. [43]
Ov'è Giunia?... Ove cèlasi?...

PAOLO.

L'illustre
Patrizia non è più.

NERONE.

Morta?...

PAOLO.

Rinata
A nuove sorti, ad altra vita. Basti,
Che nè forza patì nè inganno, e fece
Il suo volere e quel del cielo. Or, s'anco
Di lei mi fosse la dimora nota,
Dovrei tacerla, e tacerei.

TIGELLINO.

Maestro
E consiglier della rapita, invano
Sotto larva di dubbio il certo occulti.
Mentir non puoi. Quel che a tacer t'ostini
Saprà svelar la legge....

NERONE.

Aspri tormenti
Inauditi sapranno....

PAOLO.

Se la legge,
Non l'arbitrio, regnasse, a mia difesa
Direi soltanto: Cittadin romano
Son io! [44] Ma nè civil dritto salvarmi
Può, nè innocenza, ove l'arbitrio impera.

Dunque m'uccidi; ma pietà ti parli
De'miei fratelli! Atroce, inutil strage
Di lor si fa, mentre oziosa pugna
Combattiam di parole.... Oh, tanto sangue
Sul nostro capo non ricada! Io piego,

(*Inginocchiandosi*)

La prima volta, le ginocchia innanzi
A un signor della terra, e imploro e grido:
Pietà, giustizia! — E se la ottengo, e il reo
Sterminio cessi, contro me disfoga
La rabbia tua; supplizi inventa e morti;
Dalle mie labbra riverito sempre
Il tuo nome uscirà....

TIGELLINO.

Tormi anzi tutto
Giunia a'suoi lari, o almen di lei ci addita
L' occulto asilo.

PAOLO.

(*sorgendo*).

No, giammai!

NERONE.

Superbo
E stolto, il sangue de'fratelli tuoi
Scorra dunque su te. Tu sei che il versi,
Tu; non Roma, non io! D'empia congrèga
Empio oratore, ella in te solo omai
È giudicata e condannata. Muoia! [15]
Ove il pugnal del popolo non giunge,
Giungeran le mie spade....

TIGELLINO.

La mannaia
Della giustizia, che costui sconosce
E vilipende, giungerà. Cadranno....

NERONE.

Tutti! — E tu primo e tosto!...

PAOLO.

(*spingendosi verso il fondo.*)

Ebben, morite!
Martiri dell'amore e della fede,
Morite! Salvi d'un'infamia a prezzo
Farvi io non posso, nè il chiedete voi.
No, no 'l chiedete e no 'l torreste. — Quante,
Dopo voi, quante gloriose salme
D'eroi cristiani fecondar per mille
Strazi diversi le terrene glebe
Vegg' io, pria ch' alta, universale, eterna
Ne germogli la croce! Ei lo predisse:
Qui la predetta in voi strage comincia. —
Ma tu — non esultar nella tua breve
Onnipotenza, o re! Poch' anni ancora,
Ancor poch' anni, e piomberai sì basso,
Da non trovarti, o sciagurato, accanto
Nè un vile sgherro che a fuggir vergogna
Il suo braccio ti presti e il suo pugnale. [46]

TIGELLINO.

Oh ardir! Di lui v'impadronite!

(*Alle guardie.*)

PAOLO

Indietro,
Indietro tutti dal leon di Giuda,
Or ch' egli rugge di dolore e d'ira
Sulla prole trafitta! — Indietro tutti
Dal veggente di Dio! — Cúrvati al suolo,
Onde t'alzasti, o coronato fango,
E ascolta. Agli occhi miei squarciato è il velo
Dell'avvenir: sento sui labbri il tocco
Degli accesi carboni, e parlo. — O popoli

Che siete e che sarete, o re che siete
E che sarete, i secoli che furo
E che saranno, io profetizzo a voi!

(*Le guardie si avventano contro Paolo.*)

NERONE

(*trattenendole*).

Fermate!

PAOLO

(*ritto presso il verone*).

Ecco la grande, ecco la forte
Babilonia novella, fulminata
Cader per opra de' suoi figli! — Eccesso
D' abusato vigor passa in delirio,
Passa in furore, in morte. — Ecco la casa
Del demente che abbrucia.... Eccolo!... ei ride!
Ride tra i guizzi delle fiamme e canta!...
Arde e canta il demente!... O sapïenza,
O grandezza terrena!... [47]

TIGELLINO

(*per allontanare Nerone*).

Almen permetti,
Ch' io t' allontani....

NERONE.

No, restiamo!

PAOLO

(*come sopra*).

Un giorno
Dalle ruine del tuo mondo, o Roma,
Rinascerai; non già di pietra e calce,
Sì di spirito e fede. Ma nè spirto
Nè fede al tutto cancellar l' impronto
Delle origini tue da te potranno....
E intemerata sorgerà dall' acque
La città di Dio vera! — Ecco ogni stella

Reddire al punto, onde spiccossi; l'uomo
Dall'infanzia partito a nuova infanzia
Volgere, e seco di natura l'opre
E dell'ingegno, e quanto esiste, tutto,
Correre a cerchio a cerchio, e nel passato
Rinnovellarsi. — Ecco l'uman consorzio,
Che, duce Amor, libero e lieto move
Nelle tribù de' patriarchi. — Uscita
D'inferno ecco la forza, ecco la figlia
Del peccato, onde Amor di seggio è tolto,
E quasi greggia vil fatte le plebi
Son ludibrio ai superbi. — E quando avvinta
Parve a un giogo la terra, e sulla croce
Del figliuolo di Dio mandò la Forza
Il supremo ruggito — ecco nel sangue
Di quell' ucciso ritemprarsi, e a nuove
Lotte, e a certa vittoria uscirne Amore,
Propugnator dell'uman dritto! — Un inno
D'esultanza e di lode, angioli santi,
Arpeggiate al Signor! — Nel Cristo suo
Risorto è l'uomo!...

NERONE.

Seducente, strano
Fanatismo è in costoro, e.... di facondia
Non ignobile vena....

PAOLO.

Ardi, Roma, ardi;
E sinistra cometa ai re tiranni
Splenda il tuo rogo! — Invan per dieci e dieci
Secoli io veggo affaticarsi il braccio
De' carnefici: invan l'ottuse lame
Alla cote affilar de' boreali
Ghiacci; invan tirannia ferita e stanca
Sul divin volto al Redentore il bacio

Rimoverà di Giuda, e fatta volpe,
Volpe e serpente, striscerà fin dentro
Ai sacrari del Tempio.... invan! — Spezzato
Dalla parola è il ferro, dall' amore
Smascherata la frode! — A' suoi felici
Incunaboli torna e a' dritti suoi
La civile ragion, nè deviarla
O arrestarla potrebbe altri che Dio! —
Popoli oppressi d'ogni tempo, questo
Ricordate e soffrite! In dignitosa
Calma, in costanza, in altezza d'affetto
E di pensier, soffrite! — E quando l'ora
Del riscatto maturi, e la promessa
Terra alfin vi sorrida, il lacrimato
Retaggio in pace ed umiltà raccolto,
In virtù difendete! — Io veggo.... io veggo....
Gloria in eterno a Dio Signore!

(*Cade sulle ginocchia e rimane assorto in estasi contemplativa. Pausa.*)

TIGELLINO

(*a Nerone*).

Imponi!

NERONE

(*dopo qualche istante di riflessione*).

Morrà!... Ma non tormenti...

(*Alle guardie che s'avventano contro Paolo.*)

E non catene!...

o d'una prigione. Porta d'ingresso a destra degli spettatori; nel fondo finestra con inferriata. È l'ora del crepuscolo mattutino. Una lampada nel mezzo che a poco a poco si spegne.

—

SCENA I.

)LO e PAOLINA *sul davanti sopra rozzi sedili. Nel fondo* PRIGIONIERI CRISTIANI, *dei quali alcuni atteggiati a meditazione, altri a preghiera.*

PAOLINA.

« Qual di voi sopravvive alla mia morte
Trovi (ei dicea) trovi il dottor di Cristo
Paolo giudeo, sulle cui tracce fama
Tostamente il porrà. Dicagli, ch' io
Lo ricordai morendo, e con parole
D' ossequïoso affetto il ricordai;
Che se concesso tirannia m' avesse
Men brevi giorni, il vecchio austero manto
Filosofale nella bianca stola
Mutato avrei di giovine credente
E alunno suo. Dicagli infin, ch' io spero
Nel Dio d' entrambi, il qual, da me cercato
Per tutto il corso della vita mia,
Perdonarmi saprà, se no 'l raggiunsi,
E che per me lo preghi. » — Io sopravvissi,
E il tributo del saggio al saggio arreco,
Quel d' una all' altra vittima.

PAOLO.

Stupendo

Dell' amico defunto!

PAOLO.

Benedetto
Il dolor che ti guida a salvamento!
Benedetto il pensier che, come faro
Nella burrasca, t'additò la soglia
Del carcer mio! Grazie, o Signor, che versi
Sull' estremo mio dì quest' allegrezza,
Questa grazia inattesa!...

PAOLINA.

Oimè!... che parli?...

PAOLO.

Ultimo, sì. Vedi, o sorella, il raggio
(*Mostrandole la finestra.*)
Dell' aurora nascente? Ella a me viene
Nunzia d'un sol che non conosce occaso.
Oggi io morrò. Ma la parola, ond' ebbi
Di banditore e interprete la gloria,
Immortale starà. Sul vivo sasso
Dio fondò la sua chiesa, e non potranno
Tempo nè inferno prevaler contr' essa. —
Or, poichè tolto è a me scorger tuoi passi
Pel cammin della luce e della vita,
Al supremo tra noi, Pietro, ricorri:
E se lui pure il turbine travolse,
E a' fedeli rapì, volgiti a Lino,
Od a Clemente, e dì' lor pace in mio
Nome, e la chiedi.

PAOLINA.

I cenni tuoi devota
M' avranno sempre, e tuttavia m' è duro
La speranza depor, che da' tuoi labbri
Pace a me venga.

Lungamente indarno
Cercata fu. Straniero ospite suolo
Ricettò la fuggita e la nasconde:
Quale, s' ignora.

PAOLO.

Al ciel sia lode, e bando
Alle cure terrene.

(S' alzano.)

Addio, sorella;
Com' è santo il desir, che a me t' addusse,
Si mantenga costante....

PAOLINA.

A rivederci....

PAOLO.

Lassù!

(Additando il cielo; poi accompagna Paolina alla porta, la quale si apre innanzi a lei, e su lei si racchiude).

SCENA II.

PAOLO *e gli altri* PRIGIONIERI.

PAOLO.

« Vegliate, ei comandò, pregate;
Chè ben pronto è lo spirito, ma inferma
La carne. » — Il divin cenno io vi rinnovo,
Perchè l' ora è vicina. Io non so quanti
Di voi mi seguiran tosto alla gloria,
Quanti al travaglio rimarranno. Ai primi

Dico: Esultate! Pellegrini, assenti [50]
Dal Signore, esultate! Ecco, distrutto
Quest' albergo terreno, un edificio
Abbiam da Dio senz' opera di mano
Fatto, eterno ne' cieli! — E dico agli altri:
Combattete! Discepoli di Cristo,
Combattete, e vincete: e siam vostr' armi
Di parola, d' esempio e d' umiltate.
Mesti coi mesti, e cogli allegri allegri, [51]
State in pace con tutti; e a vendicarvi
Sol provegga il Signore. Anzi, se fame
Soffre o sete il nemico, abbia da voi
Cibo e bevanda, e saran brage ardenti,
Che raccorrete sul suo capo! — Schiavo
Più della colpa è il secolo, e più pura
Vostra fede risplenda, e siano l' opre
Degne di lei. Spettacoli sublimi
Di cristiana virtù potranno soli
Ritrar le moltitudini corrotte
Dalla scena del vizio. Obbedīenti,
Casti, in fraterna carità legati....

SCENA III.

EUDORO *e* GIUNIA, *in abito di prigionieri, e* DETT

EUDORO.

Eccolo!...

GIUNIA.

Alfine!...

EUDORO.

O noi felici!

GIUNIA.

O padr

(Si stringono intorno a Paol

PAOLO.

Giunia!... Eudoro!... Voi qui?... Voi prigionieri?...

GIUNIA.

Non t' ingannin le vesti. In quest' albergo
Della sventura a penetrar, mestieri
Ci fu i panni indossar della sventura:
Ma liberi noi siamo.

PAOLO.

Amica voce
M' accertava poc' anzi, che lontano
Suolo v' avesse in sicurtà raccolti....

EUDORO.

Brindisi n' accogliea, presti a salpare
Per la Grecia nativa, allor che a un punto
Dell' incendio di Roma, dell' atroce
Strage fraterna e delle tue catene
La tristissima nuova ci raggiunse.
Confidata la madre alle pietose
Cure di quei credenti, il cammin corso
Ricalcammo solleciti, e qui siamo,
Grazie all' Eterno, in tempo ancora....

PAOLO.

E quale
Miracolo cader fe' innanzi a voi
Le sbarre del mio carcere?

EUDORO.

Prodigio
Non fu, ma forza d' oro. Un picciol resto
Dei tesori di Giunia avrà potere
Di renderti alla chiesa, al mondo intero,
Luce e gloria d' entrambi!

PAOLO.

E voi volete?...

EUDORO.

Salvarti. Vieni: apparecchiati e certi
Son della fuga i mezzi. Al cenno mio
S' apriran quelle porte. Angolo in Roma,
Città fuori non è, non è villaggio,
Ove un santo non vegli, un protettore.
Vieni....

GIUNIA.

E t' affretta! Esser porria fatale
Ogni indugio, perchè.... Diglielo, Eudoro;
Diglielo tu, ch' io non ne ho forza....

EUDORO.

Padre
Nel decreto degli uomini son l' ore
Tue numerate....

PAOLO.

Siano!

EUDORO.

Pochi istanti
Di vita ti rimangono. S' arrota
Forse la scure....

PAOLO.

Che, spezzati i nodi
Onde al fango son stretto, esalterammi
Trïonfante e immortale in Dio.

GIUNIA.

Ricusi
Dunque? Ricusi?... E morir vuoi?

PAOLO

(*agli altri prigionieri che sino a quel punto si saranno tenuti nel fondo*).

Fratelli,
Udite tutti!... Questi cari han corso
Lungo tratto di via; stenti e perigli

Per salvarmi sfidarono....

VOCE.

Il Signore
Ne li rimerti! Sálvati....

ALTRA.

Alla fede
Sálvati, e a Cristo!

GIUNIA.

Orsù, padre, non odi?...

PAOLO.

Ascoltatemi voi. — Pietro gemea
Prigion com'io. Nel buio della notte
Ecco apparirgli un angelo, e, le salde
Porte atterrate, e dalle man rimossi
I ferrei ceppi, in libertà riporlo.
Io stesso in Gerosolima, ove cieca [32]
Sacerdotale e farisaica rabbia
In carcere mi chiuse e tramò insidie
Mortali, io stesso del Signor la voce
Nel notturno silenzio udii: « Fà core,
Ella diceva: qual di me rendesti
Testimonianza in Solima, convienti
Renderla in Roma. » — E rinfrancai lo spirto,
E al cospetto di Festo e a quel d'Agrippa
La mia causa difesi e la mia vita.
Or nè l'angiol m'apparve, nè la voce
Di Dio mi favellò. Giunto è il momento,
Ch'io col mio sangue il testimonio reso
Delle divine verità suggelli.

EUDORO.

Deh, come il pensi? Assai fratelli diero
La lor vita per questo. Se il coraggio
E il sagrificio de' credenti ponno
Del creduto far fede, il nostro Vero

Già tanti strazi raffermaro, e tanta
Sovrumana costanza, che di nuove
Vittime non è d' uopo.

PAOLO.

Assai fratelli
Dicesti?... Ebben, quando i miei figli, i miei
Diletti figli, intrepidi campioni
Di Cristo, accettan nelle sante membra
Senza un gemito sol le gloriose
Ferite, io temerò?... Maestro e duce
Lascerò il campo di battaglia a porre
Vilmente in salvo i giorni miei? La greggia
Sbranano i lupi, e fuggirà il pastore?...
O mal cauta pietà v' offusca il senno,
O non mi amate voi, no, non mi amate! —
Che è mai la morte a chi ben visse? Un dolce
Passaggio dal travaglio alla mercede,
Dagli stenti al riposo. Anzi pel giusto
Tutta la vita è un apparecchio a questa
Ora, tremenda a' rei soltanto. — Or dunque
Chi siete voi, qual mai consiglio è il vostro,
Che allo stanco operaio prolungata
La fatica vorreste, e ritardati
Il riposo ed il premio?

GIUNIA.

Oh, se non fosse
Che di morir minaccia! — Ma d' atroci
Ineffabili spasimi la morte
È a' fedeli inasprita.[53] Orrende istorie
Ci fur conte per via, da cui rifugge
Atterrito il pensier. Molti dannati
Alle belve fameliche, le carni
Senton pria di morir da ingordo dente
Spiccarsi a brano a brano, e stritolare

I crani e l'ossa: altri di pece il nudo
Corpo spalmati e a rozza trave appesi,
Nelle piazze, negli orti, ardono a lento
Foco, schiarando delle accese membra
L'orgie ai tiranni. E se tu pure?...

EUDORO.

Oh, taci,
Taci!...

PAOLO.

Quand'anche la ferocia umana
Prova facesse in me della più industre
Crudeltà sua, le [illegible] mie pur sempre
Lievi sariano al [illegible]agon [illegible] uell
Che il profetico [illegible] aello [illegible] se;
E n'avrei maggior [illegible] one.
Non vi turbi però [illegible]
Vano fantasma; [illegible]

Morirai.... ma n[illegible] eco....
([illegible] udoro.)

Moriremo con lui! Già d'ogni colpa
L'acqua lustral mi terse; un santo giuro
Sposa mi fe'. Che più, che più mi resta
A sperare, a bramar?... Deh, finchè pura,
Finchè innocente io sono, ed amo Eudoro,
Ed egli m'ama, e lo splendor del nostro
Affetto ombra di dubbio o di sconforto
Non oscurò, prendici teco, o padre,
Finchè degni ne siamo, ed abbracciati
Teco ne adduci, ove non possa errore
Nè disinganno contristar la nostra
Felicità! — Come ci fosti in terra
Guida e sostegno, per le vie del cielo
Sostegno e guida ci sarai. Sull'ali

Tue poggeremo, se alle nostre manchi
Lena e vigore a sì gran volo; e quando
Questa tua figlia al tribunal di Dio
Presenterai: Da pochi giorni appena,
Dirai, le apersi i tuoi misteri; e tanti
In breve spazio e sì celesti doni
Le abbondaro per te, che il donatore
Ben può lodarne eternamente!

PAOLO.

Spira
Nobil coraggio affettuoso, o donna,
Dal tuo proposto; e tuttavia non deggio
Assecondarlo, anzi oppugnarlo io deggio. —
Navicelli noi siam, che Iddio commette
A un mar noto a lui solo, e manda i venti
Giusta il cammino che a ciascun prefigge.
Spiegar le vele e abbandonarci all' aura
Mite o nembosa, che da lui ci viene,
È saggezza, è dovere. Egli conosce,
Sol ei, la sponda che afferrar ne giova.
Oggi, o figli, a me il carcere, decreta
Libertà a voi; colpevoli egualmente,
Io, se dal lido mi spingessi in mare,
Voi, se dal mare ricovraste al lido.

EUDORO.

E vivrem senza te?... Quanto prevale
L'anima al corpo, l'esistenza eterna
A questa bassa e peritura, tanto
Più che padre t'amiamo. Oh, ben dicesti,
Giunia mia, sposa mia.... Per la tua bocca
Parlâr due cori!... Moriremo insieme....
Moriremo con lui....

PAOLO.

Morir da forti

Sanno anche i ciechi e gl' idolatri, ai quali
Vespertino crepuscolo è il presente,
Notte e silenzio l' avvenire. A noi
Il presente è crepuscolo d' aurora,
Luce e gloria il futuro. Insin che Dio
Chiami, noi dobbiam vivere: la morte
Sotto gli occhi aver sempre: in ogni forma
Perigliarci, combattere, soffrire,
Ma vivere! — Alla fede, alla semente
Versata in noi, perchè dia frutto; ai figli
Nostri, ai figli dei figli, alla cristiana
Chiesa, ch' or bassa, debile, dispersa,
Alzerà un giorno i padiglioni suoi
Da dove spunta il sol fin dove cade,
Vincitrice de' secoli, sorgente
Di libertà, di carità, di pace. —

EUDORO.

Potere irresistibile ne' tuoi
Detti lo spirto infonde, e tuttavia,
Se l' intelletto n' è convinto, il core
Persuaso non è. Chiudo qui dentro
Un dubbio atroce, che sinor temetti
A questa cara confidar, ch' io stesso
Nel mio segreto interrogar non oso.
Ma solenne è il momento, e nulla omai
Tacer posso, nè debbo. L' incendiata
Roma, i fedeli uccisi, il carcer tuo,
Il tuo carcere, o padre, e il tuo supplizio,
Frutti son forse (ahi, dolorosi frutti!)
Della rapita Giunia, del diviso
Nostro amor?... Parla....

GIUNIA.

Oh, qual tremendo lampo
Balenar festi agli occhi miei!...

EUDORO.

Vendetta
Di respinto amator, di prence offeso,
Di', non è questa?... Taci!... Ah, ben crudele,
Padre, sei, condannandoci alla vita,
Mentre a migliaia muoiono i fratelli
Per noi, mentre tu muori!

PAOLO.

Il mio volere
Voi secondaste: coscïenza e Dio
Il mio voler dettarono. Quest'ora
Di prova e di trionfo, a gloria sua
Ne' suoi consigli dal Signor permessa,
Dovea giungere, e giunse. Invan presume
Prudenza umana investigar le arcane
Vie del Signore! — E dato pur che al vero
Voi v'apponeste, il re, l'amante offeso
Vive ancor, vive e regna, e più cocente
Ne' precordi gli bolle il contrastato
Disio. — Dunque va, Giunia, a lui ti svela,
T' abbandona a' suoi sgherri.... ahi, sventurata!
Se al re bastasse la tua morte, al fiero
Amator basterebbe?...

GIUNIA

(*reclinando la fronte sul petto d' Eudoro*).

Eudoro!... O mio
Eudoro!...

(*Indi con impeto di disperazione*)

E intanto il giorno avanza, ed ogni
Attimo che trascorre, un brano porta
Delle nostre speranze.... Ah, finchè tempo
È ancor, finchè può giungere al tuo core
Il disperato mio grido, lo ascolta!
Se morir teco non ci assenti, o padre,

Vivi, fuggi con noi!... Difeso in[illegible]mo
Hai l'onor mio, se te non salvi!... Mira....
Le tue ginocchia abbraccio.... In mio soccorso
Vieni....

(*Ad Eudoro; indi agli altri.*)

Venite tutti!... Oh, chi [illegible]nsegna
La lacrima che tocchi, la parola
Che persuada?...

(*Giunia ed Eudoro abbracciano le ginoc[illegible] di Paolo.*)

PAOLO

(*s*[illegible]

[illegible]otto
Cammin compie[illegible] lo vuole!
Andate. — Ebbe[illegible]ene ancora?...
Ho discusso, ho[illegible]nè prece,
Nè consiglio bas[illegible]ando:
Obbedite l'apost[illegible]

S[illegible]

Il CARNEFICE *preceduto da due sgherri si presenta sulla porta, e* DETTI.

CARNEFICE.

Paolo di Tarso!

GIUNIA

(*con un grido cade svenuta tra le braccia d'Eudoro.*)

VOCI DI CRISTIANI.

Egli soltanto?... E noi?...

CARNEFICE.

Paolo di Tarso!

PAOLO.

Eccomi!

(*S' inginocchia.*)

Iddio Signore,
Che dall' abisso dell' error chiamato
Alla serena altezza della fede
M' hai nella grazia tua, se il mio pentire,
Se l' oprar mio da quel felice istante
Bastarono i delitti della prima
Giovinezza a lavar, pietoso accogli
L' umil servo che riede, ed esaudisci
I voti suoi!... Per me non più: per questi
Innocenti, che soffrono in tuo nome
E a tua lode, io t' imploro! E non per essi
Soltanto, ma per tutti i figli tuoi,
Per la tua chiesa tribolata e oppressa,
A cui tante di ferro e di menzogna
Aspre battaglie l' avvenir prepara. —
Misero oggetto delle tue divine
Lacrime, o Redentor, la patria mia
Non obliar: non obliar l' antico
Popolo d' Israello, e, quando colma
La misura sarà delle vendette,
Oda ancor la tua voce, e a te ritorni!
E questa Italia alfin, questa regina
Del mondo, a cui le stanche ossa abbandono,
Ricorda, o padre, in tua clemenza, e reggi
Così, che il lungo secolo di pianto,
Onde i nepoti sconteran degli avi
La superba grandezza, in lei non spenga
Fede e virtù. — Dal creätor pensiero
Non può, non può caderti opra sì bella! —

(*S' alza. Il sole nascente s' intromette per il balcone del fondo ed avvolge di vivissima luce la persona del martire. Gemiti de' prigionieri cristiani.*)

Andiamo.

(*S' incammina.*)

Ebben.... quai gemiti?... Mi cinge
Un' aureola di luce.... Il paradiso
Comincia.... e voi gemete?... Orsù, fratelli,
Intonate un osanna.... Io vi precedo!

(*Si consegna al carnefice. I Cristiani lo seguono sino alla porta, trascinandosi sulle ginocchia e baciando l'orme de' suoi piedi.*)

— —

[1] Questa Giunia, figlia di Giunio Silano, fratello di Torquato Silano, della famiglia dei Giuni, è mia creazione: il padre e lo zio però sono personaggi storici presentati incidentalmente con istorica fedeltà, come apparirà dalle note successive. Mia creazione è altresì l'Eudoro, ch'io suppongo discendere da una famiglia tra le principali di Corinto al tempo della lega achea.

[2] Il viaggio trionfale di Nerone per la Magna Grecia a caccia di allori drammatici e melodrammatici precedette di poco l'incendio di Roma.

[3] « Il primo ucciso nel nuovo principato fu Giunio Silano, vice consolo in Asia, senza saputa di Nerone, per fraude di Agrippina.... vociferando il popolo, che a Nerone, uscito appena di pupillo e fatto tristamente imperatore, si doveva anteporre Silano, d'età grave, retto, nobile, e, quello che si guardava allora, del sangue de' Cesari, cioè bisnipote d'Augusto. Ciò fu la morte sua: i ministri, P. Celere, cavaliere romano, ed Elio liberto, procuratore del principe in Asia. I quali l'avvelenarono a mensa, che se n'accorse ognuno. » TACITO (trad. del Davanzati) — *Ann.*, lib. XIII, c. 1.

* Aggiungo alcune noterelle, o per meglio dire citazioni, non a schiarimento, ma a giustificazione del mio lavoro nei riguardi della storia e della dottrina.

[4] « Nerone..... forzò a morire Torquato Silano, perchè, oltre alla chiarezza del sangue Giunio, riconosceva il divino Augusto per bisarcavolo. Fu commesso agli accusatori che gli apponessero, che, essendo prodigo in donare, non isperava in altro che in novità: tener nobili per segretari, computisti, cancellieri; nomi e pensieri da principe. Essendo i suoi liberti principali presi e legati, la sentenza distesa, Torquato si segò le vene delle braccia; e Nerone disse la sua solita canzone; che se egli aspettava la sua clemenza, benchè nocente e disperato della difesa, gli perdonava la vita. » TACITO (c. s.) lib. XV, c. 35.

[5] « Della stirpe Domizia due famiglie vennero in grandezza, quella dei Calvini e quella degli Enobarbi..... Reputo opportuno far conoscere alcuni individui di quest'ultima, acciocchè più facilmente si vegga, come Nerone, degenerando dalle virtù degli avi, abbia però portato con sè i vizi di tutti, quasi ingeniti e gentilizi. » SVETONIO lib. VI, c. 1.

[6] « Costui (Nerone) per un quinquennio parve tollerabile. Ond'è voce, che Traiano fosse solito dire: la condotta d'ogni altro principe star molto addietro a quella di Nerone ne' primi cinque anni d'impero. » AUR. VITTORE. *Epit.*

[7] Di questa famosa orgia sullo stagno d'Agrippa, vedi la descrizione alla *nota* 19.

[8] Il bianco per le dame romane era colore di lutto.

[9] Quantunque non s'abbia prova, che ai tempi di Nerone, e particolarmente innanzi alla prima persecuzione, i cristiani si raccogliessero nelle *catacombe* propriamente dette; tuttavia essendo certo, che la dottrina di Cristo non poteva a tale epoca in Roma nè predicarsi, nè professarsi pubblicamente, torna assai verosimile, che

[11] « E la moltitudine dei credenti era un sol core e un' anima sola: nè v'era chi delle cose che possedeva alcuna dicesse esser sua, ma tutto era ad essi comune..... E non v'era alcun bisognoso tra loro: mentre tutti coloro che possedevano terreni o case, li vendevano e portavano il prezzo delle cose vendute e lo deponevano ai piedi degli Apostoli. E si distribuiva a ciascuno secondo il suo bisogno. » — (*Atti degli Apost.* MARTINI, c. IV, v. 32, 34, 35). — Così fece un Giuseppe cognominato Barnaba, levita, cipriotto di nazione; così non fecero Anania e Saffira, coniugi, i quali, per avere sottratto alla legge di carità parte della somma toccata di un loro podere, e mentito così allo Spirito Santo, vennero ambidue puniti di morte improvvisa. — (*Atti degli Apost.*, c. V, v. 1 e seg.) — Meritano a questo luogo menzione le *Agapi*, o i banchetti comuni, a cui si raccoglievano i primi cristiani senza distinzione di stato, contribuendo ciascuno secondo il proprio potere, assolti da ogni contribuzione i più poveri. Questa pratica, tanto acconcia a significare lo spirito di carità e fratellanza, che animava il nascente cristianesimo, venne smessa appena nel quarto secolo.

[12] La confessione dei peccati da prima era pubblica, innanzi alla chiesa raccolta, come pubbliche erano eziandio le penitenze scontate dai colpevoli.

[13] Uno de' più forti pregiudizi de' giudei battezzati, combattuto dall' apostolo San Paolo con grave rischio e fatica, faceva loro riguardare come peccaminosa qualunque relazione in cui fossero venuti coi gentili. Massima

così contraria all' indole del cristianesimo, era figlia presso loro di quello spirito di isolamento e segregazione da ogni contatto straniero, che informò le antiche istituzioni del popolo eletto.

[14] « *Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.* »
È un verso delle Bucoliche, che Virgilio prese dai libri sibillini. — I primi cristiani, fra i moltissimi appellativi più o meno ingiuriosi che s'ebbero dagli etnici, si chiamarono anche *Sybillistae*, in grazia del partito che traevano frequentemente dai libri sibillini nelle loro dispute contro i gentili. Cels. *ap. Orig. contra Cels.* 61.

[15] La storia di questa campagna contro Vologeso, o Vologese, re dei Parti, infelice per Cesennio Peto, uno dei duci romani che vi fu battuto, poi ristorata dal supremo comandante Corbulone, è diffusamente narrata da Cornelio Tacito nel lib. XV de' suoi *Annali*.

[16] La corona di quercia *ob cives servatos*.

[17] Per avere un' idea della stima che i Romani, anche in tempi anteriori all' epoca neroniana, facevano del matrimonio, basti ricordare la famosa proposta dell' oratore Quinto Ortensio a Catone Uticense, perchè gli cedesse qualche anno o la figliuola Porcia maritata a Bibulo e già madre di due figli, o in difetto, la stessa moglie di esso Catone, Marcia, gravida allora del marito, e ciò sino a tanto che coll' una o coll' altra avesse procreato figliuoli, i quali stringessero viemaggiormente i legami di parentela e di amicizia tra le due famiglie. Nè al severo Catone parve strana la domanda, ed anzi Marcia, previo l' assenso del padre di lei Filippo, venne accordata. V. Plutarco, *Vita di Catone*.

[18] « Non sapete voi, che siete tempio di Dio? » S. Paolo. I, *Cor.* III, v. 16.

[20] « A Peto, tornato, ne parve andar bene, che al principe bastò trafiggerlo con questa facezia: Io ti perdono or ora; chè ogni po' che indugiassi, tu basiresti per la paura. » Tac., *Ann.*, lib. XV, c. 26.

[21] Sono parole dette da Seneca a' suoi amici in altra circostanza, ch' io qui fedelmente trasposi: « Ove esser la filosofia? i rimedi per tanti anni studiati contro a' soprastanti casi? Chi non sapeva la crudeltà di Nerone? Nè, dopo la madre e 'l fratello, rimanergli chi a uccidere che l' aio e 'l maestro? » Tac. *Ann.*, lib. XV, c. 63.

[22] Il confronto delle opere di Seneca cogli scritti del nuovo testamento, e spezialmente colle epistole di San Paolo, fa conoscere ad evidenza, che il filosofo stoico attinse gran quantità, non solo di dottrine e di idee, ma persino di frasi e di modi ai codici del cristianesimo. E ciò non soltanto per quello che risguarda le verità morali e le metafisiche, ma eziandio le teologiche e dogmatiche; talchè ne' scritti dell' illustre Cordovese troviamo adombrati quasi tutti i misteri di nostra fede. Si consulti nel proposito la recente eruditissima opera di Amedeo Fleury, stampata a Parigi nel 1853: *Saint Paul et Sénèque. Rècherches sur les rapports du philosophe avec l'Apôtre, et sur l'infiltration du christianisme naissant à travers le paganisme*. E questa ricchezza di cristiana semente nelle opere del filosofo romano contribuì assaissimo ad avvalorare la tradizione, che tanto egli, quanto la moglie di lui, Pompea Paolina, morissero cristiani; opinione sostenuta da buon numero di padri e dottori della Chiesa, tra i quali basterà citare i nomi di San Girolamo e Sant'Agostino.

[23] « Non sapete.... che.... lo spirito di Dio abita in voi? » San Paolo. I, *Cor.* iii, v. 16.

[24] « Con piacere ebbi a rilevare da' tuoi conoscenti, che tu sei solito vivere famigliarmente cogli schiavi. Ciò onora del pari la tua prudenza e la tua dottrina. Sono schiavi, è vero, ma sono uomini, ma abitano con te sotto il medesimo tetto, ma sono i tuoi umili amici; e poi schiavi in certo senso non siamo forse tutti? Io mi faccio beffe di quei tali, che stimerebbero lordarsi sedendo a mensa coi loro schiavi. » Seneca, *Epist. XLVII a Lucilio.*

[25] « Dov'è lo spirito del Signore, ivi libertà. » San Paolo, II, *Cor.* iii, v. 17.

[26] La compassione verso i bruti diviene implicitamente un precetto del cristianesimo, dal quale furono aboliti i sacrifizi cruenti.

[28] « La vostra fede non posi sopra l' umana sapienza, ma sopra la potenza di Dio. » San Paolo, I, *Cor.* II, v. 5.

[29] Quasi tutte le edizioni degli scritti di Seneca portano in fine quattordici lettere di San Paolo a Seneca, e di Seneca a San Paolo; dalle quali in sostanza verrebbe prestata la prova, che il filosofo abbia adottato le dottrine dell' apostolo ed abbracciato il cristianesimo. Queste lettere furono considerate come autentiche da molti eruditi critici e dottori della Chiesa, fra gli altri da san Girolamo e Sant'Agostino; v'ebbero però assai più che, all' appoggio di plausibili ragionamenti, le rifiutarono come apocrife. Tuttavolta elleno sono senza dubbio antichissime, e l' accettazione loro, già a' primi secoli dell' èra cristiana, dimostra per lo meno il fatto della notoria amicizia e dimestichezza passata fra i due illustri, ai quali vennero attribuite.

[30] L' amore di parte del popolo per Nerone si fece conoscere qui e là anche dopo la morte di lui, teste Svetonio. « Nè mancò (egli scrive) chi per lungo tempo in primavera e in estate si facesse ad adornare di fiori il suo sepolcro; altri appiccare a' rostri imagini pretestate del defunto, o editti di lui, com' egli fosse per tornare in breve a gran rovina de' suoi nemici. » (L. VI, c. 52). — I Parti specialmente, e Vologeso re, l' ebbero vivo e morto in grandissima estimazione.

[31] La congiura di Pisone, raccontata diffusamente da Tacito, della quale perì vittima anche il filosofo Seneca, venne prevenuta e repressa poco dopo l' incendio di Roma.

[32] Fu opinione generale che l'incendio di Roma sia avvenuto per comando di Nerone. « Ma nè opera umana (scriveva Tacito), nè prece divina, nè larghezza del principe gli scemavano l'infame grido dell'avere esso arsa Roma.» (*Ann.* L. XV, c. 44).—E più chiaramente Svetonio: « Ma... non perdonò neppure alle mura della patria. Quasi disgustato della deformità dei vecchi edifici, dell'angustia e della curvità delle vie, fece abbruciare la città così palesemente, che molte persone consolari avendo attrappato i suoi camerieri ne' loro fondi con faci e stoppa, non osarono toccarli. » (L. VI, c. 38).

[33] « Nerone si stava in Anzio, e non tornò a Roma se non quando il foco s'appressava alla sua casa. » Tac. *Ann.*, lib. XV, c. 39.

[34] « Ma per conforto allo spaventato popolo e fuggente fece aprire Campo Marzio, il cimitero d'Agrippa, i giardini suoi, e subiti spedali murare, raccettarvi i poveri..... rinviliò il grano, ec. » Tac. *Ann.*, c. 39.

[35] « E più odioso fu questo foco..... perchè uscì dagli orti Emiliani, allora di Tigellino. » Tac. *Ann.*, lib. XV, c. 40

[36] Tale, secondo Tacito, fu l'accusa portata contro Seneca, che allora viveva ritirato in una sua villa.

[37] « Il tribuno riferì, presenti Tigellino e Poppea: questi erano la consulta delle crudeltà del principe: il quale domandò se Seneca avea deliberato d'uccidersi. Nè paura, nè maninconia, rispose, aver conosciuto in sue parole e volto. Orsù, disse, torna e digli che muoia. » Tac. *Ann.*, lib. XV, c. 61.

[38] « Nerone pareva volersi far gloria di rifar la città tutta nuova e chiamarla dal suo nome. » Tac. *Ann.*, lib. XV. c. 40.

[40] Non è ben certo, se Paolo si trovasse in Roma al tempo dell' incendio. Una vecchia tradizione però, secondo Martino di Polonia (*Chronic.* lib. IV, p. 124) porterebbe, che i Santi Pietro e Paolo siano stati condannati a morte da Nerone per avere quest' ultimo, in epoca vicinissima all' incendio, sostenuto in faccia all' imperatore non so che tesi ardite e pericolose, tra le altre, quella della distruzione del mondo per mezzo del fuoco. E questa credenza cristiana costituì appunto uno degli appigli, onde si credette appoggiare le accuse portate contro i fedeli come autori dell' incendio di Roma. — Altra non meno antica tradizione, riferita da San Giovanni Crisostomo (*Adv. oppugnat. vitæ monasticæ,* lib. I, 3: Opera, t. I, p. 48), assegnerebbe una causa diversa alla condanna dell' Apostolo. « Paolo (racconta il dotto vescovo di Costantinopoli) era giunto a persuadere la parola di Dio a una favorita di Nerone, femmina seducentissima, nè gli era stato difficile distorla da ogni commercio immorale coll' imperatore. Questi gli appose a delitto tale conversione, e tradottolo in giudizio sotto accusa d' impostura e di seduzione, da prima lo sostenne in carcere, poi, tentato invano ogni modo a vincere l' ascendente che egli aveva preso sulla giovine donna, lo fece mettere a morte. » Io ho approfittato d' ambedue i racconti quanto le ragioni del soggetto e della scena a' dì nostri me lo permisero.

[41] « Non è agevole raccorre il numero delle case, isolati e templi rovinati. Arsero i più riverendi per antichità, consagrati da Servio Tullio alla Luna, da Evandro d' Arcadia a Ercole presente, col grande altare, e da Romolo a Giove Statore; il palagio di Numa; il tempio di Vesta con gl' Iddii penati del popolo romano; le spoglie di tante

vittorie; i miracoli de' greci artefici, ec.» Tac. *Ann.*, lib. XV, c. 44.

[42] È noto, che San Paolo percorse ripetutamente l'Asia e la Grecia prima di fissare la sua sede in Roma.

[43] I cristiani dei primi tempi erano accusati d'incesto e promiscuità di femmine; alla quale calunnia dettero pretesto i loro notturni congressi, il chiamarsi abitualmente fratelli e sorelle, *fratres et sorores*: e il bacio della pace solito a scambiarsi tra loro. « *Sed et quod fratres nos vocamus, infamant*, » scriveva Tertulliano. (Apol. 39.)

[44] San Paolo si valse di questa difesa per evitare la flagellazione nell'incontro dell'arresto da lui sostenuto in Gerusalemme. « Comandò il tribuno ch'egli fosse menato negli alloggiamenti, e fosse flagellato e interrogato, affin di scoprire per qual motivo così gridassero contro lui. E legato che l'ebbero con corregge, disse Paolo al centurione che gli stava davanti: È egli lecito a voi di flagellare un uomo romano non condannato? La qual cosa avendo udito il centurione, andò al tribuno e diegliene avviso dicendo: Che è quello che tu se' per fare? mentre quest'uomo è cittadino romano. E portatosi a lui il tribuno gli disse: Dimmi, se' tu romano? Ed egli disse: Sì, veramente. E il tribuno rispose: Io a caro prezzo ho ottenuto questa cittadinanza. Paolo disse: Io poi tale anche son nato. Subito adunque si ritirarono da lui quelli che stavano per batterlo. » *Atti degli Apost.*, c. XXII, v. 24-29.

[45] « Per divertirlo adunque (il pubblico grido che lo accusava dell'incendio) ne processò e stranissimamente punì quelli odiati malfattori che il volgo chiamava cristiani, da Cristo, che, regnante Tiberio, fu crocifisso da Ponzio Pilato procuratore. La qual semenza pestifera fu per allora soppressa; ma rinverziva non pure in Giudea, ove nacque il malore, ma in Roma, ove tutte le cose

atroci e brutte concorrono e solennizzansi. » (TAC. *Ann.*, lib. XV, c. 54). — « Molte severe punizioni e ripressioni ebbero luogo durante il suo regno..... Giustiziati i cristiani, razza d'uomini infetti di nuova e malefica superstizione. » (SVET. lib. VI, c. 16.) — « Finalmente a tutti gli altri suoi misfatti (Nerone) aggiunse questo, che primo in Roma assoggettò a supplizi ed a morte i cristiani, facendoli egualmente perseguitare e tormentare anche nelle province. E nel proposito di estirparne anche il nome, mise a morte i beatissimi apostoli Pietro e Paolo; crocifisso il primo, il secondo decapitato. » OROSIO, VII, 7.

[46] « Nerone, saputo l'avvicinarsi di Galba, e che da sentenza del Senato era stato condannato, giusta le antiche consuetudini, a morire sotto le verghe col capestro al collo, abbandonato da ogni parte, ed uscito a mezza notte di città colla sola compagnia di Faone epafrodito, di Neofito e di Sporo eunuco..... si trafisse con un colpo di spada, reggendogli la tremante mano il predetto impuro eunuco Sporo; mentre poco innanzi, non trovando persona che togliesse ad ucciderlo, era uscito in questo lamento: A tale son io dunque ridotto, che non ho più nè un amico, nè un inimico? » AUR. VIT., *Epit.*

[47] « Imperocchè la sapienza di questo mondo è stoltezza dinanzi a Dio. » SAN. PAOLO, I, *Cor.* III, 19.

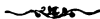
[48] Le notizie risguardanti la morte di Seneca furono da me fedelmente e quasi letteralmente desunte dal racconto di Tacito.

[49] « Nerone, perchè a Paolina non voleva male, e per non s'accrescer odio, manda soldati a non lasciarla morire: a'cui conforti schiavi e liberti fasciano le braccia, fermano il sangue..... Durò pochi anni con lodata memoria del suo marito e col viso smorto e le carni sbiancate per lo molto spirito vitale uscitole. » TAC. *Ann.*, lib. XV, c. 64.

[50] « Imperocchè ci è noto, che, ove la terrestre casa di questo nostro tabernacolo venga a disciogliersi, un edificio abbiamo da Dio, una casa non manofatta, eterna ne' cieli. » — *Scientes, quoniam, dum sumus in corpore, peregrinamur a Domino.* » San Paolo, II, *Cor.* V, v. 1, 6.

[51] « Rallegrarsi con chi si rallegra, piangere con chi piange..... Se é possibile, per quanto da voi dipenda, avendo pace con tutti gli uomini: non vendicandovi da voi stessi, o carissimi, ma date luogo all' ira; imperocchè sta scritto: A me la vendetta! Io farò ragione, dice il Signore. Se pertanto il nemico tuo ha fame, dágli da mangiare, se ha sete, dágli da bere: imperocchè così facendo ragunerai carboni ardenti sopra la sua testa. » San Paolo *ai Rom.*, XII, c. 15, 18, 19, 20.

[52] « E suscitatasi una gran dissensione, temendo il tribuno che Paolo non fosse da essi (Farisei e Sadducei) fatto in pezzi, ordinò che scendessero i soldati e lo conducessero agli alloggiamenti. E la notte seguente gli apparve il Signore e disse: Fátti animo; imperocchè, siccome hai renduto per me testimonianza in Gerusalemme, così fa d' uopo che tu la renda anche in Roma. » *Atti degli Apostoli,* C. XXII, v. 10, 11.

[53] « Furono adunque presi prima i cristiani scoperti, poi gran turba dinominati da quelli, non come colpevoli dell' incendio, ma come nimici al genere umano. Uccidevanli con ischerni; vestiti di pelle d' animali, perchè i cani gli sbranassero vivi; o crocifissi, o arsi, o accesi per torchi a far lume la notte. » Tac. *Ann.,* lib. XV, c. 44.

DELL' ARTE POETICA

EPISTOLA D' ORAZIO

AI PISONI.

AL CAV. CESARE CORRENTI.

Eccoti la Poetica *d'Orazio. Era mia intenzione indirizzartela con un sermone in versi, prendendo in esso a discorrere le condizioni delle lettere a' giorni nostri. Ma, fra tanta poesia di fatti, appena se a' grandi maestri è lecito trattare la poesia delle parole.*

Accetta il poco che t' offro, e la nostra buona amicizia te lo faccia parere men povera cosa.

Milano, 20 settembre 1860.

La *Poetica* d' Orazio non è un trattato sistematico di letteratura o di poesia. Di libri siffatti abbondavano i Romani di que' tempi, come abbondiamo noi; nè Orazio, dettandola in forma di lettera al vecchio Pisone e a due suoi figli già adulti, ebbe in animo di far loro da istitutore o pedagogo. Il libro della *Poetica*, come bene si esprime l' abate Batteux, è in certo modo la quintessenza dell' arte: un complesso di sentenze argute e d' un significato profondo, di norme a ben scegliere, di giudizi da maestro, di quello infine che il più squisito ingegno del più bel tempo di Roma doveva insegnare, e che nissun altro, fuori di lui, sarebbe stato in grado d' insegnare.

Del rimanente i suoi precetti non sono disposti in ordine scientifico: talvolta si seguono l' un l' altro senza verun nesso, facendo ognuno parte e capo da sè: e tutt' al più si può osservare, che il poeta dà prima alcune norme generali, passa poi alle più speciali regole dell' arte, e in fine chiude con alcuni utili avvisi agli artisti.

Opera vana fecero quindi l' Heinsio prima, poi il P. Soave, e tali altri che si stillarono il cervello per trovare un ordine alle dottrine della *Poetica*.

Giulio Scaligero, che ebbe la disgrazia di non gustare convenientemente questo capolavoro d' Orazio, e il torto di preferirgli la *Poetica* del Vida, soleva chiamarlo *un' arte in-*

segnata senz' arte. — *De Arte quæres quid sentiam. Quid? Equidem quod de arte sine arte tradita.* E volendo muovere all' autore un rimprovero, tesseva, a mio parere, un elogio.

Vi sono libri così pieni di pensiero ed acconci di forma, che sempre, per ogni caso che da vicino ed anche da lontano li risguardi, hanno in pronto un motto, un testo, un responso passato di bocca in bocca e divenuto volgare: tra questi libri, pochissimi di numero, è la *Poetica* d'Orazio.

Della quale noi abbiamo bensì a dozzine le traduzioni, ma nissuna, mi sembra, fra le molte a me conosciute, che per fedeltà rigorosa, e nel tempo stesso per disinvoltura e scioltezza di versó, valga ad allettare ed intrattenere con frutto i giovani studiosi, e quindi ad apprendersi facilmente alla loro memoria.

A questo io mirai colla mia nuova versione: aggiunsi alcune note, piuttosto dichiarative o giustificative, che di lusso.

Ho poi seguito presso a poco la lezione comune, non senza notare a piè di pagina quelle varianti di maggior conto che mi venne fatto d'incontrare nelle edizioni più accreditate, tra cui cito le Aldine, le Elzeviriane, quella *cum notis variorum*, quella del Basckerville di Birmingham, e dell' Orelli.

ARTE POETICA.

Q. HORATII FLACCI

DE ARTE POETICA

EPISTOLA AD PISONES.

Humano capiti cervicem pictor equinam
Jungere si velit, et varias inducere plumas,
Undique collatis membris, ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne;
5 *Spectatum admissi risum teneatis, amici?*
Credite, Pisones, isti tabulæ fore librum
Persimilem, cujus, velut ægri somnia, vanæ
Fingentur species, ut nec pes nec caput uni
Reddatur formæ. — Pictoribus atque poetis
10 *Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas. —*
Scimus, et hanc veniam petimusque, damusque vicissim;
Sed non ut placidis coeant immitia, non ut
Serpentes avibus geminentur, tigribus agni.
Inceptis gravibus plerumque et magna professis
15 *Purpureus, late qui splendeat unus et alter*
Assuitur pannus, cum lucus et ara Dianæ,
Et properantis aquæ per amœnos ambitus agros,

DELL' ARTE POETICA

DI Q. ORAZIO FLACCO

EPISTOLA AI PISONI.

Se un pittore aggiungesse a capo umano
Cervice equina, ed accozzasse membra
A capriccio, con su piume diverse,
Tal che di donna a grazïoso volto
Coda in basso risponda atra di pesce;
Potreste, amici, ad ammirar chiamati,
Tener le risa? Or ben: pari, v' accerto,
A quel dipinto è il libro, in cui s' accolga
Congerie informe di parvenze vane,
Sogni d' infermo dalla testa al piede. —
Diritto uguale a tutto ardir fu sempre
Concesso ai vati ed ai pittori. — È noto;
E indulgenza a vicenda usar ne giova:
Ma non così che col feroce il mite
In connubio si stringa, augel con serpe,
Con tigre agnello. — Non di rado a seri
Principî e a gran proposti appiccicate
Splendon vistose porporine frange,
O l' altar si descriva e il sacro bosco
Della Dea cacciatrice, o il rio che affretta
Per liete valli i suoi meandri, o il fiume

Aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus.
Sed nunc non erat his locus: et fortasse cupressum
20 *Scis simulare: quid hoc, si fractis enatat exspes*
Navibus, ære dato qui pingitur? Amphora cœpit
Institui, currente rota, cur urceus exit?
Denique sit quod vis, simplex dumtaxat et unum.
Maxima pars vatum, pater et juvenes patre digni,
25 *Decipimur specie recti: brevis esse laboro,*
Obscurus fio: sectantem lævia, nervi
Deficiunt animique: professus grandia, turget:
Serpit humi tutus nimium timidusque procellæ:
Qui variare cupit rem prodigialiter unam,
30 *Delphinum silvis appingit, fluctibus aprum.*
In vitium ducit culpæ fuga, si caret arte.
Æmilium circa ludum faber imus et ungues
Exprimet, et molles imitabitur ære capillos,
Infelix operis summa, quia ponere totum
35 *Nesciet. Hunc ego me, si quid componere curem,*
Non magis esse vellem, quam pravo vivere naso,
Spectandum nigris oculis, nigroque capillo.
Sumite materiam vestris, qui scribitis, æquam
Viribus, et versate diu, quid ferre recusent,
40 *Quid valeant humeri: cui lecta potenter erit res,*
Nec facundia deseret hunc nec lucidus ordo.
Ordinis hæc virtus erit et venus, aut ego fallor,

v. 23. . . . . *sit quidvis...*
26. . . . . *sectantem lenia...*
32. . . . . *faber unus.*

Reno, o l'arco celeste. — Ottimamente:
Ma fuor di luogo. Sai ritrarmi al vero,
Forse, un cipresso? Gran mercè pel tristo
Che paga ond'esser pinto in lotta estrema
Col mare, ove lasciò nave e speranze!
Ponsi un'anfora al tornio, or come poi,
Al girar della ruota, un orcio n'esce?
Alfin, sia qual vuoi l'opra, in ogni conto
Semplice ed una sia. — Pisone padre,
E figli di lui degni, oh come spesso
L'apparenza del bello ombra al giudicio
Fa de' poeti! — Esser conciso ambisco?
Mi rendo oscuro: a troppi lisci inteso,
Forza ed impeto perdo: chi sublime
Poggiar vuol, dà nel turgido: chi troppo
Cauto teme ogni vento, a terra striscia:
Chi cerca al quadro suo vaghezze nuove
E prodigiose, pingerà delfini
In bosco, in mar cinghiali. Il fuggir pecca,
Senza regola d'arte, a vizio mena.
È presso il circo Emilio un basso artista
L'unghie nel bronzo ad imitare esperto
E le morbide chiome: inetto al resto,
Opra che valga non sa trarti a fine.
Io, poetando, non vorrei ne' panni
Trovarmi di costui, più che non brami
Portar naso deforme e andar distinto
Per corvini capegli ed occhi neri.
Togli materia alle tue forze adatta,
O tu che scrivi; e pria ben cerca, a quale
Peso basti il tuo dorso, a qual si nieghi:
Chi eletta fe' pari al poter, nè chiaro
Ordin gli falla, nè faconda vena.
Dell'ordin poi sta, s'io non erro, in questo

Ut jam nunc dicat jam nunc debentia dici,
Pleraque differat, et præsens in tempus omittat.
45 *Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor.*
In verbis etiam tenuis cautusque serendis
Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum: si forte necesse est
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum,
50 *Fingere cinctutis non exaudita Cethegis*
Continget, dabiturque licentia sumpta pudenter.
Et nova fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Græco fonte cadant, parce detorta. Quid autem
Cæcilio, Plautoque dabit Romanus, ademtum
55 *Virgilio, Varioque? Ego cur acquirere pauca,*
Si possum, invideor, cum lingua Catonis et Ennî
Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum
Nomina protulerit? Licuit, semperque licebit
Signatum præsente nota producere nomen.
60 *Ut silvæ foliis pronos mutantur in annos,*
Prima cadunt: ita verborum vetus interit ætas,
Et juvenum ritu florent modo nata vigentque.
Debemur morti nos nostraque: sive receptus
Terra Neptunus classes aquilonibus arcet,
65 *Regis opus; sterilisve diu palus aptaque remis*
Vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum;

v. 43. *Ut jam nunc dicat, jam nunc debentia dici*
Pleraque differat...
53. *Græco fonte cadent...*
59. . . . . *procudere nummum.*

A succinti dettagli, oltre il confine
Sol che non passi di ragion. — La nuova
Voce otterrà poi credito, se a greca
Fonte s' attinga, e parcamente a' modi
Nostri si pieghi. O che? Negar vuol Roma
Quel dritto a Vario ed a Maron, che dato
Fu a Cecilio ed a Plauto? Ed io, se alcuno
Coglier posso in tal guisa utile e merto,
Nol farò, mentre da Catone ed Ennio,
Che novelli foggiâr nomi di cose,
Scorgo arricchito il sermon patrio? — Colpa
Non fu, non sarà mai, spender parola
Di fresco conio. — Qual veggiam le selve,
Che mutan foglie col mutar dell' anno,
Le favelle così: cadon le antiche
Voci, e giovenilmente rigogliose
Crescon le nuove. — Debitori a morte
Siam del nostro, e di noi: sia che raccolto
Fra terra il mare (opra da re!) le navi
Sottragga all' ira aquilonare; o sia
Che sterile palude, or or solcata
Dal remo, a' solchi dell' aratro s' apra,
Fatta granaio di città vicine;

Seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis,
Doctus iter melius : mortalia facta peribunt;
Nedum sermonum stet honos et gratia vivax.
70 *Multa renascentur quæ jam cecidere, cadentque*
Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquen
Res gestæ regumque ducumque et tristia bella
Quo scribi possent numero, monstravit Homerus.
75 *Versibus impariter junctis querimonia primum,*
Post etiam inclusa est voti sententia compos:
Quis tamen exiguos elegos emiserit auctor,
Grammatici certant, et adhuc sub judice lis est.
Archilochum proprio rabies armavit iambo:
80 *Hunc socci cepere pedem grandesque cothurni,*
Alternis aptum sermonibus, et populares
Vincentem strepitus, et natum rebus agendis.
Musa dedit fidibus Divos puerosque Deorum,
Et pugilem victorem, et equum certamine primum
85 *Et juvenum curas, et libera vina referre.*
Descriptas servare vices operumque colores,
Cur ego, si nequeo ignoroque, poeta salutor?
Cur nescire, pudens prave, quam discere malo?
Versibus exponi tragicis res comica non vult:
90 *Indignatur item privatis ac prope socco*
Dignis carminibus narrari cœna Thyestæ.
Singula quæque locum teneant sortita decenter.

v. 92. . . . . *sortita decentem.*

O si tramuti su miglior cammino
Fiume a' cólti nemico — ahi tutto père
Ciò ch' ha vita dall' uomo, e vorrem solo
Che del sermon la grazia e 'l pregio duri?
Rifioriranno le cadute voci,
Le fiorenti cadran, se l' uso il chiegga,
Maestro del parlar, giudice e donno.
Numeri eletti a gloriar le gesta
Di re, di duci, e le funeste guerre
Ci apprese Omero. In coppie d' inuguali
Versi, prima il compianto, indi s' accolse
La gioia anch' essa di bramati eventi.
Ma l' autor della tenera elegia
Incerto è ancora, e non decisa pende
Fra i grammatici lite. Arme la rabbia
Ad Archiloco fe' del suo mordace
Iambo, e socchi e coturni afferràr tosto
Quel piede, acconcio ad ogni dir, che vince
Il popolar frastuono, e sulle scene
Mirabilmente l' azïon seconda.
Di numi Euterpe e semidei le lodi
Sulla lira cantò: cantò destrieri
Primi nel corso, trionfanti atleti,
Libere tazze e giovanili amori.
Seguir le norme divisate, i giusti
Color mescendo e conservando all' opra,
S' io non posso o non so, perchè di vate
Titolo accetto? e il non saper, da turpe
Vergogna stòlto, allo imparar prepongo?
Tragici versi il comico subbietto
Ricusa, e mal consente in piano stile,
Degno quasi del socco, esser narrata
La cena di Tieste. Ogn' opra al posto,
Cui fu trascelta, con bel garbo resti.

Interdum tamen et vocem comœdia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore:
95 *Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.*
Telephus et Peleus, cum pauper et exul uterque,
Projicit ampullas et sesquipedalia verba,
Si curat cor spectantis tetigisse querela.
Nec satis est pulchra esse poemata, dulcia sunto,
100 *Et quocumque volent animum auditoris agunto.*
Ut ridentibus arrident, ita flentibus adsunt
Humani vultus: si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi; tunc tua me infortunia lædent,
Telephe, vel Peleu: male si mandata loqueris,
105 *Aut dormitabo aut ridebo. Tristia mœstum*
Vultum verba decent, iratum plena minarum,
Ludentem lasciva, severum seria dictu.
Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum: juvat, aut impellit ad iram,
110 *Aut ad humum mœrore gravi deducit et angit;*
Post effert animi motus, interprete lingua.
Si dicentis erunt fortunis absona dicta
Romani tollent equites peditesque cachinnum.
Intererit multum, divusne loquatur an heros;
115 *Maturusne senex, an adhuc florente juventa*
Fervidus; an matrona potens, an sedula nutrix;
Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli;

v. 101. . . . . *flentibus adflent*
v. 114. . . . . *Davusne...*

Tuttavia la commedia a quando a quando
Alza la voce, e con sonore frasi
Il suo punto sostien Cremete irato;
Sovente duolsi in umile linguaggio
Tragico attore. Tèlefo e Pelèo,
Esuli e nudi, le ventose ciance
Mettono e i gonfi paroloni in bando,
Se toccar vonno degli astanti il core.
Non sol bello di forme, esser dé' caldo
Il poema d'affetto, e di chi ascolta
L'alme piegare a suo talento. Come
L'uman volto sorride al riso altrui,
Tal si contrista all'altrui pianto. Trarmi
Vuoi dal ciglio le lacrime? Quel duolo
Delle sventure tue, ch'io dovrei teco
Dividere, tu pria ben dentro il senti,
O Tèlefo o Pelèo: se le tue parti
Reciti a fior di labbra, io dormo o ghigno.
A volto malinconico s'affanno
Meste sentenze, minacciose a bieco,
A scherzoso lascive, a serio gravi.
Chè pria natura informa ad ogni stato
Di fortuna lo spirito, o l'aderge,
O ad ira il move, o per cocente ambascia
Lo curva al suolo: poi gl'interni moti
Col ministero della lingua esprime.
Se dalle sorti di chi parla i detti
Suonin discordi, nobili e plebei
Proromperanno in alte risa. — Corre
Distanza assai tra il favellar che a nume,
E quel ch'a eroe s'addice; a freddo veglio,
O a bollente garzone; a donna illustre,
O a solerte nutrice; ad errabondo
Negoziatore, od a cultor tranquillo

Colchus an Assyrius, Thebis nutritus an Argis.
Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge,
120 *Scriptor. Honoratum si forte reponis Achillem,*
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis.
Sit Medea ferox invictaque, flebilis Ino,
Perfidus Ixion, Io vaga, tristis Orestes.
125 *Si quid inexpertum scenæ committis, et audes*
Personam formare novam, servetur ad imum
Qualis ab incepto processerit, et sibi constet.
Difficile est proprie communia dicere; tuque
Rectius Iliacum carmen deducis in actus,
130 *Quam si proferres ignota indictaque primus.*
Publica materies privati juris erit, si
Nec circa vilem patulumque moraberis orbem,
Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres, nec desilies imitator in arctum,
135 *Unde pedem proferre pudor vetet, aut operis lex.*
Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim:
Fortunam Priami cantabo et nobile bellum;
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.
140 *Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte:*

v. 120. . . . . *Homereum si forte reponis Achillem,*
132. *Non circa vilem....*

Di virente campetto; a chi d'Assiria
Nacque o di Colco, o in Tebe visse, o in A
Scrittór, tienti alla storia, o fingi cose
Che tra loro convengano. Se i chiari
Fasti d'Achille a ricantar t'accingi,
Subito, iroso, inesorabil, fiero,
D'ogni legge ei si beffi, ogni contesa
Tronchi col brando. Indomita, crudele
Sia Medea, tetro Oreste, Ino piangente,
Io vagabonda, e perfido Issione.
Che se l'ardir ti spinge inesplorati
Campi a cercare, e personaggio nuovo
Offri alla scena, dall'un capo all'altro
Egual sempre si mostri e a sè risponda.
Difficile improntar del tuo suggello
Materia ancor non tocca, e meno incerto
Sperimento farai, se d'Ilio il carme
Riduci in atti, che se primo affronti
Mal note istorie e non descritte innanzi.
Subbietto poi d'universal ragione
Di tua ragione diverrà, se al trito
Delle conte vicende umile giro
Sdegni arrestarti; se non rendi motto
Per motto, ligio traduttor; se infine,
Altri imitando, non ti chiudi in tali
Strette, ond'arte o pudor vietin che trarre
Possa libero il piè. — Nè il carme intuona
Come già quell'incauto epico vate:
Di Priamo i lutti e la famosa guerra
Io canterò.... Dello smodato vanto
Chi produrmi saprebbe opera degna?
Partoriscono monti e nascon topi.
Oh, quanto meglio a' casi suoi provvede
Tal, che la mira oltre il poter non piglia:

Dic mihi, Musa, virum, captæ post tempora Trojæ,
Qui mores hominum multorum vidit et urbes.
Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat.
145 *Antiphaten, Scyllamque et cum Cyclope Charybdis.*
Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum trojanum orditur ab ovo:
Semper ad eventum festinat, et in medias res,
Non secus ac notas, auditorem rapit; et quæ
150 *Desperat tractata nitescere posse, relinquit.*
Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,
Primo ne medium, medio ne discrepet imum.
Tu, quid ego et populus mecum desideret, audi:
Si plausoris eges aulæa manentis, et usque
155 *Sessuri, donec cantor* Vos plaudite *dicat,*
Ætatis cujusque notandi sunt tibi mores,
Mobilibusque decor naturis dandus et annis.
Reddere qui voces jam scit puer, et pede certo
Signat humum, gestit paribus colludere, et iram
160 *Colligit ac ponit temere, et mutatur in horas.*
Imberbis juvenis, tandem custode remoto,
Gaudet equis canibusque et aprici gramine campi;
Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,
Utilium tardus provisor, prodigus æris,
165 *Sublimis, cupidusque, et amata relinquere pernix.*

v. 161. *Imberbus juvenis...*

Dimmi, o Musa, l'eroe, che dopo il giorno
D' Ilio supremo, visitò di molti
Popoli le città, vide i costumi....
Non dalla luce fumo, ei dar procaccia
Dal fumo luce, per poi farne al guardo
Balenar (nuove meraviglie!) Scilla
E Cariddi, il Ciclope, e il Lestrigone.
Nè dal tizzon di Meleagro ordisce
Del Tidide il ritorno, nè dall' uova
Ledèe d' Ilio la guerra: senza posa
Al termin corre, e in mezzo al fatto, quasi
Noto già fosse, l' uditor trasporta,
Quello omettendo, in che trasfonder lume
Di bellezza disperi. E così inventa,
E intreccia il falso al ver, che dal principio
Non stoni il mezzo, nè dal mezzo il fine.
Or ti dirò quel ch' io pretenda, e meco
Il popol tutto. Se desio ti punge
D' approvator, che impazïente affretti
Lo sparir della tela, e il *Fate plauso*
Ultimo del cantore immoto ascolti,
Osservar d' ogni età devi il costume,
E, qual conviensi, le nature e gli anni
Diversi tratteggiar. Fanciul, che sciolta
Abbia la lingua e segni di sicura
Orma il terreno, trastullarsi gode
Co' pari suoi: senza ragion s' adira
E placa, e ugual non si mantiene un'ora.
Giovine imberbe, di costode uscito,
Fa sue delizie la verzura aprica
De' campi, e i veltri ed i cavalli; al vizio
Come cera pieghevole, restío,
Sordo a' consigli: ai buoni acquisti tardo;
Prodigo, baldo, disioso e presto

Conversis studiis, ætas, animusque virilis
Quærit opes et amicitias; inservit honori;
Commisisse cavet quod mox mutare laboret.
Multa senem circumveniunt incommoda: vel quod
170 *Quærit, et inventis miser abstinet ac timet uti:*
Vel quod res omnes timide gelideque ministrat:
Dilator, spe longus, iners avidusque futuri,
Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, censor castigatorque minorum.
175 *Multa ferunt anni venientes commoda secum,*
Multa recedentes adimunt: ne forte seniles
Mandentur juveni partes, pueroque viriles;
Semper in adjunctis, ævoque morabimur aptis.
Aut agitur res in scenis, aut acta refertur.
180 *Segnius irritant animos demissa per aurem*
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus, et quæ
Ipse sibi tradit spectator. Non tamen intus
Digna geri promes in scenam, multaque tolles
Ex oculis, quæ mox narret facundia præsens.
185 *Nec pueros coram populo Medea trucidet,*
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus;
Aut in avem Progne vertatur, Cadmus in anguem:
Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.
Neve minor, neu sit quinto productior actu

v. 172. . . . . *spe lentus, iners, pavidusque futuri,*
185. *Ne pueros coram....*

All' abbandono delle cose amate.
Presa altra via, l' età virile e il senno
Oro accatta e amicizie; a' cenni serve
Ambizïosi dell' onor, nè passo
Move, cui tosto a ritirar s' affanni.
Triste cortèo molte miserie al veglio
Sono; o ch' ei cerchi, e de' trovati beni
Goder tema e s' astenga, o con tremante
Gelida cura a' casi suoi provegga;
Stiracchiatore, in sue speranze eterno,
Querulo, incontentabile, di vita
Avido, inerte, lodator de' tempi
Che lo vider fanciullo, e de' presenti
Riprenditore e correttor severo.
Col crescer della vita utili molti
Vengono, e molti col tramonto vanno.
A schivar che le parti il putto usurpi
D' uomo, o il garzon di veglio, uscir non vuolsi
Da' prescritti a ogni età termini e modi.
O s' appresenta sulle scene il fatto,
Ovver si narra. Eventi per l' orecchio
Trasmessi all' alma, la commovon meno
Di quei che col fedele occhio raccoglie
Lo spettatore e a sè medesmo apprende.
Tali però, cui si convenga occulta
Stanza, non trarre in sulle scene; al guardo
Altri ne cela, e a narrator facondo
Li serba. In faccia al pubblico la prole
Non trucídi Medea: d' umane carni
Non cuoca Atreo l' orrendo pasto: Progne
Non si muti in augel, Cadmo in serpente:
Da spettacoli tali, anzichè illuso,
Nauseato io mi parto. — Nè si spinga
Oltre il quint' atto, nè più breve il dramma

190 *Fabula, quæ posci vult, et spectata reponi.*
Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit: nec quarta loqui persona laboret.
Actoris partes chorus officiumque virile
Defendat, neu quid medios intercinat actus,
195 *Quod non proposito conducat et hæreat apte.*
Ille bonis faveatque et consilietur amicis,
Et regat iratos, et amet peccare timentes;
Ille dapes laudet mensæ brevis; ille salubrem
Iustitiam legesque et apertis otia portis:
200 *Ille tegat commissa, deosque precetur et oret,*
Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.
Tibia, non ut nunc, orichalco vincta, tubæque
Æmula, sed tenuis simplexque, foramine pauco,
Adspirare et adesse choris erat utilis, atque
205 *Nondum spissa nimis complere sedilia flatu,*
Quo sane populus numerabilis, utpote parvus,
Et frugi, castusque verecundusque coibat.
Postquam cœpit agros extendere victor, et urbem
Latior amplecti murus, vinoque diurno
210 *Placari genius festis impune diebus,*
Accessit numerisque modisque licentia major:
Indoctus quid enim saperet, liberque laborum,
Rusticus urbano confusus, turpis honesto?
Sic priscæ motumque et luxuriam addidit arti

v. 196. . . . . *et consilietur amice*, ovvero: *et concilietur amicis*,
197. . . . . *et amet pacare tumentes;*
202. . . . . *orichalco juncta...*
208. . . . . *victor, et urbes*

Sia, ch'esser chiesto e riprodotto attende:
Nè alcun Dio vi s' adopri, ove l' intreccio
Degno campo non gli offra: nè importuno
A tre che parlan si frammetta un quarto.
Parte e ufficio d' attor sostenga il coro
Con prudenza animosa, e al fin proposto
Quant' ei canta fra gli atti accenni e faccia.
Di favor, di consiglio ei sia cortese
Cogli onesti ed amici: ei gl' iracondi
Freni, e conforti chi da colpa abborre:
Lodi mensa frugale, e salutare
Giustizia e leggi, e a spalancate porte
Pace sicura: de' segreti altrui
Sia geloso custode, e voti al cielo
Alzi ed implori, che fortuna volga
La fronte a' mesti, ed a' superbi il dorso.
Non legata in metallo, e non com' oggi
Emula della tromba, ma sottile,
Semplice, a poche voci, il misurato
Utile suono accompagnar la tibia
Soleva ai cori, ed empierne i modesti
Ricinti, ove nè innumero nè folto
Popolo s' accogliea, di verecondia,
Di castità, di temperanza amico.
Ma poichè Roma vincitrice intorno
Le sue mura e i suoi campi a stender prese,
E in dì festivi a colme tazze il genio
Appagar fu concesso impunemente,
Anche al verso ed al suon licenza crebbe:
E inver, qual fine gusto esser può, dove
Agli onesti ed urbani il paltoniere,
E, tolto a' solchi, il villanzon si mesce?
Così fronzoli e lazzi il flautista
Annestò all' arte antica, e i palchi corse

215 *Tibicen, traxitque vagus per pulpita vestem:*
Sic etiam fidibus voces crevere severis,
Et tulit eloquium insolitum facundia praeceps;
Utiliumque sagax rerum, et divina futuri
Sortilegis non discrepuit sententia Delphis.
220 *Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum*
Mox etiam agrestes satyros nudavit, et asper,
Incolumi gravitate, jocum tentavit: eo quod
Illecebris erat, et grata novitate morandus
Spectator, functusque sacris et potus et exlex.
225 *Verum ita risores, ita commendare dicaces*
Conveniet satyros, ita vertere seria ludo,
Ne, quicumque Deus, quicumque adhibebitur heros,
Regali conspectus in auro nuper et ostro,
Migret in obscuras humili sermone tabernas:
230 *Aut, dum vitat humum, nubes et inania captet.*
Effutire leves indigna tragœdia versus,
Ut festis matrona moveri jussa diebus,
Intererit satyris paulum pudibunda protervis.
Non ego inornata et dominantia nomina solum,
235 *Verbaque, Pisones, satyrorum scriptor amabo:*
Nec sic enitar tragico differre colori,
Ut nihil intersit, Davusne loquatur et audax
Pythias, emuncto lucrata Simone talentum,
An custos famulusque dei Silenus alumni.
240 *Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis*

Lungo sfoggiando strascico di veste:
Così di voci s'arricchì l'austera
Cetra, e strano clamor dall'avventata
Eloquenza levossi, che, indovina
E dottoressa, arïeggiar si piacque
Ai tenebrosi oracoli di Delfo.
Quei che in tragico agone un capro vile
Si disputaro, sulle scene tosto
Sposer gl'ignudi satiri, e fer prova,
Salvo il decoro, di mordace gioco:
Chè sol nuova e golosa esca potea
Un pubblico allettar sciolto da'sacri
Debiti, e brillo, e senza fren di legge.
Ma de'ciarlieri satiri beffardi
Così fia d'uopo ingentilire il riso,
E unir lo scherzo al serio, che qual dio,
Qual eroe pria veduto in regal pompa
Fu d'ostro e d'oro, non discenda poi
Dell'oscure taverne all'umil gergo:
O nubi e fumo, il suol fuggendo, abbracci.
Sdegna i frivoli versi, e qual pudica
Matrona in dì solenne a danzar chiesta,
Sol brev'ora tra i satiri protervi,
Quasi arrossendo, la tragedia incede.
Nè (di drammi satirici scrittore)
Fare incetta io vorrei di rozzi e triti
Nomi e voci, o Pisoni; nè lo stile
Dalla tragica altezza a scender tanto
Costringerei, che col linguaggio istesso
Davo s'esprima o quella Pizia impronta
Che a Simone baggeo scrocca un talento,
E il buon Sileno dell'allievo nume
Custode e servo. — E tesserei di noti
Elementi il mio dramma, a tal, ch'ognuno

Speret idem, sudet multum frustraque laboret
Ausus idem; tantum series juncturaque pollet;
Tantum de medio sumptis accedit honoris.
Silvis deducti caveant, me judice, Fauni,
245 *Ne, velut innati triviis ac pæne forenses,*
Aut nimium teneris juvenentur versibus unquam,
Aut immunda crepent ignominiosaque dicta.
Offenduntur enim quibus est equus et pater et res,
Nec, si quid fricti ciceris probat et nucis emptor,
250 *Æquis accipiunt animis donantve corona.*
Syllaba longa brevi subjecta vocatur iambus;
Pes citus, unde etiam trimetris accrescere jussit
Nomen iambeis, cum senos redderet ictus,
Primus ad extremum similis sibi. Non ita pridem,
255 *Tardior ut paulo graviorque veniret ad aures,*
Spondeos stabiles in jura paterna recepit
Commodus et patiens, non ut de sede secunda
Cederet aut quarta socialiter. Hic et in Accî
Nobilibus trimetris apparet rarus et Ennî.
260 *In scenam missus magno cum pondere versus,*
Aut operæ celeris nimium curaque carentis,
Aut ignoratæ premit artis crimine turpi.
Non quivis videt immodulata poemata judex,
Et data romanis venia est indigna poetis.
265 *Idcircone vager scribamque licenter? An omnes*
Visuros peccata putem mea, tutus et intra

v. 260. *In scenam missos magno cum pondere versus...* nel quale caso il nominativo *iambus* sarebbe sottinteso.

Se ne tenga capace, e all'opra accinto
Sudi e s'affanni lungamente invano:
Tanto l'ordine può, tanto può il nesso
Crescer decoro alle volgari cose.
Tratti i Fauni da' boschi, a parer mio,
Fuggano il frascheggiar con lezïosi
Versi non men, che il rompere in osceni
Svergognati motteggi, qual se un trivio
Stato fosse lor cuna, e scuola il fòro:
Chè dispetto n'avran ricchi e patrizi
E cavalieri: nè perchè di fritto
Cece e di noci il compratore applauda,
I migliori daran plauso e corona.
Sillaba lunga che succeda a breve,
Dicesi giambo: snello piè, che il nome
Di trimetri a' giambei soggiunger fece,
Benchè per sei battute un suono uguale
Ei rendesse nel verso. A empir l'orecchio
Più lento e grave, or non ha guari, il fermo
Spondèo, consorte ne' paterni dritti
Con pazïente gentilezza accolse;
Sol negò il quarto ed il secondo seggio
Accomunar con esso. E ben di rado
Incontrarlo t'avvien negli eleganti
Trimetri d'Accio e d'Ennio. Sulla scena
Versi lanciar d'intero peso, è brutta
Colpa, che svela negligenza e fretta
Nell'opra, o d'arte nell'autor difetto.
Se non che a pochi giudicar de' ritmi
Disarmonici è dato, e troppo indegna
Larghezza a' suoi poeti accordò Roma.
Ed io, per questo, detterò sbrigliato
Come l'impeto porta? O, ancor tenendo
Che le mie pecche sian palesi a tutti,

Spem veniæ cautus? Vitavi denique culpam,
Non laudem merui. Vos exemplaria græca
Nocturna versate manu, versate diurna.
270 *At nostri proavi plautinos et numeros et*
Laudavere sales: nimium patienter utrumque,
Ne dicam stulte, mirati: si modo ego et vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legitimunque sonum digitis callemus et aure.
275 *Ignotum tragicæ genus invenisse Camœnæ*
Dicitur, et plaustris vexisse poemata Thespis,
Quæ canerent agerentque peruncti fæcibus ora.
Post hunc personæ pallæque repertor honestæ
Æschylus et modicis instravit pulpita tignis,
280 *Et docuit magnumque loqui nitique cothurno.*
Successit vetus his comœdia non sine multa
Laude: sed in vitium libertas excidit, et vim
Dignam lege regi. Lex est accepta, chorusque
Turpiter obticuit, sublato jure nocendi.
285 *Nil intentatum nostri liquere poetæ,*
Nec minimum meruere decus, vestigia græca
Ausi deserere, et celebrare domestica facta,
Vel qui prætextas vel qui docuere togatas.
Nec virtute foret clarisve potentius armis,
290 *Quam lingua, Latium, si non offenderet unum-*
quemque poetarum limæ labor et mora. Vos, o

v. 270. *At vestri proavi....*
271. . . . . *patienter utrosque,*

Pago a tanto starò, ch' entro il confine
Dell' attesa indulgenza il fallir resti?
Biasmo fuggesi, è ver, ma non si merca
Lode così. — Voi gli esemplari greci
E notte e giorno con assidua mano
Svolgete: e se di Plauto i metri e i sali
Parver delizie a' nostri antichi, a noi
Tolleranza eccessiva, anzi stoltezza
Parrà il gusto degli avi, almen s' è vero,
Che noi sappiamo sceverar l' arguto
Dal villan riso, e a valutar de' versi
Il giusto suono orecchio e dita abbiamo.
Fama è che Tespi, dell' ignoto innanzi
Tragico dramma architettor, guidasse
Su plaustri intorno il suo teatro, e mimi
E cantori di feccia il volto intrisi.
Eschilo dopo lui maschera e veste
Decorose adottò: costrusse il palco
Di poche travi, e 'l maestoso eloquio,
E 'l poggiar alto sui coturni apprese.
Tenne lor dietro la commedia antica
Con molto plauso: ma in licenza tosto
Libertà ruppe, e in impeti, chiedenti
Morso di legge. Uscì la legge, e il coro,
Impedito al misfar, vilmente tacque.
Calle intentato non lasciaro i nostri
Vati, in ciò pur lodevoli, che, smesse
Le greche fogge, celebrar fur osi
Avventure domestiche, o la toga
Desse nome a' lor drammi o la pretesta.
Nè per lettere men, che per virtute
E chiare armi, potente il Lazio fòra,
Se della lima al faticoso tedio
Regger sapesse il nostro ingegno. Voi,

Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non
Multa dies et multa litura coercuit, atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem.
295 *Ingenium misera quia fortunatius arte*
Credit, et excludit sanos Helicone poetas
Democritus, bona pars non ungues ponere curat,
Non barbam: secrecta petit loca, balnea vitat.
Nanciscetur enim pretium nomenque poetæ,
300 *Si tribus Anticyris caput insanabile nunquam*
Tonsori Licino commiserit. O ego lævus,
Qui purgor bilem sub verni temporis horam!
Non alius faceret meliora poemata. Verum
Nil tanti est. Ergo fungar vice cotis, acutum
305 *Reddere quæ ferrum valet, exsors ipsa secandi.*
Munus et officium, nil scribens ipse, docebo:
Unde parentur opes; quid alat formetque poetam;
Quid deceat, quid non; quo virtus, quo ferat error.
Scribendi recte sapere est et principium et fons:
310 *Rem tibi socraticæ poterunt ostendere chartæ,*
Verbaque provisam rem non invita sequentur.
Qui didicit patriæ quid debeat et quid amicis;
Quo sit amore parens, quo frater amandus et hospes;
Quod sit conscripti, quod judicis officium, quæ

v. 294. *Præsectum decies...*

Prole di Numa, condannate il carme
Da giacer lungo e da correggiar molto
Non maturato, e non ritocco dieci
Volte e rimondo e a piena fin condotto.
Perchè dell'arte meschinella stima
Più felice l'ingegno, ed i poeti
Sani di mente dal suo Pindo esclude
Democrito, gran parte ecco di loro,
Crescer lasciando in pace i peli e l'ugne,
Congedarsi da' bagni, ed in segreti
Luoghi ritrarsi: qual se pregio e fama
Seguir debba di genio a chi sull'egra
Testa, cui di tre Anticire bastante
Non sarebbe l'elleboro, giammai
Di Licino tonsor l'opra non chiese.
Ahi, sciagurato me, che in primavera
Purgar la bile ho per usanza! Vate
Nessun m'avanzerebbe. — Or ben, che mont
Farò come la cote, che non taglia,
E tagliente l'acciaro a render vale:
Senza scrivere un verso, agli scrittori
Additerò norme ed uffici: donde
La ricchezza poetica si svolga,
Che si chiegga a formare e nutrir gli estri
Del vate, e che convenga, e che ripugni,
E dove il giusto o il falso calle adduca.
Fonte del retto scrivere e principio
Il saper: ne' socratici volumi
Erudisci la mente, ed al maturo
Concetto pronta seguirà la veste.
Di cittadin, d'amico il dover santo
Chi ben conosce, e di che amore il padre,
E l'ospite e il fratello amar si debba;
Qual di giudice sia, qual di coscritto

Centuriæ seniorum agitant expertia frugis,
Celsi prætereunt austera poemata Rhamnes:
Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando pariterque monendo.
345 *Hic meret æra liber Sosiis: hic et mare transit,*
Et longum noto scriptori prorogat ævum.
Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus:
Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus et me
Poscentique gravem persæpe remittit acutum,
350 *Nec semper feriet, quodcumque minabitur, arcus.*
Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas haud incuria fudit,
Ast humana parum cavit natura. Quid ergo?
Ut scriptor si peccat idem librarius usque,
355 *Quamvis est monitus, venia caret, et citharœdus*
Ridetur, chorda qui semper oberrat eadem,
Sic mihi, qui multum cessat, fit Chœrilus ille,
Quem bis terque bonum cum risu miror, et idem
Indignor, quandoque bonus dormitat Homerus:
360 *Verum opere in longo fas est obrepere somnum.*
Ut pictura poesis: erit quæ, si propius stes,
Te capiet magis; et quædam, si longius abstes;
Hæc amat obscurum, volet hæc sub luce videri,
Judicis argutum quæ non formidat acumen.
365 *Hæc placuit semel, hæc decies repetita placebit.*

v. 352. . . . . *quas aut incuria fudit*
Aut humana parum cavit natura. Quid ergo est?
355. . . . .; *ut citherœdas*
360. *Verum operi longo fas est...*
361. *Ut pictura poesis erit; quæ si...*
364. . . . . *formidat acumen;*

Vivo dal ventre il fanciullin. — L'accolta
De' vecchi odia i poemi di morale
Frutto infecondi, ed ha gli austeri in uggia
La baldanzosa gioventù. Nel centro
Coglie chi maritar l'utile al dolce
Sa con piacere e con profitto altrui.
Libro siffatto e impingua a' Sosi il censo,
E passa il mare, e il chiaro vate eterna.
V'ha però colpe, cui perdon si deve;
Sempre la corda quel tenor non manda,
Che mente e dita cercano: anzi spesso
Di suon grave richiesta acuto il rende;
Nè sempre l'arco, dove apposta, imbrocca.
Io, se molte bellezze ingemman l'opra,
Accigliarmi non so per poche mende
Sfuggite al frale accorgimento umano,
Non da incuria prodotte. Or dunque?... Com
Venia non dassi al trascrittor di libri,
Che, reso attento, nel medesmo fallo
Incappa, e a fischi il citarista è preso,
Che sgarra sempre sulla corda istessa,
Vate così, cui troppo manchi, a paro
Con quel Cherilo io pongo, onde assai rado
Qualche buon tratto sorridendo ammiro,
Io che mi sdegno, se talor fra mano
Il buono Omero mi sonnecchia. Eppure
Lice in lung' opra sonnecchiar brev' ora.
Pittura e poesia commune han questo,
Che tal fiata, per piacer, mirate
Più da presso esser chieggono, tal altra
Più da lontano: una vuol ombra, ed una,
Che di censor l'acuto occhio non teme,
Domanda luce. Or, come questa piacque
La prima volta, piacerà le diece.

O major juvenum, quamvis et voce paterna
Fingeris ad rectum, et per te sapis, hoc tibi dictum
Tolle memor : certis medium et tolerabile rebus
Recte concedi. Consultus juris, et actor
370 *Causarum mediocris, abest virtute diserti*
Messalæ, nec scit quantum Cassellius Aulus,
Et tamen in pretio est. Mediocribus esse poetis
Non homines, non dî, non concessere columnæ.
Ut gratas inter mensas symphonia discors,
375 *Et crassum unguentum, et sardo cum melle papaver*
Offendunt, poterat duci quia cœna sine istis,
Sic, animis natum inventumque poema juvandis,
Si paulum summo discessit, vergit ad imum.
Ludere qui nescit campestribus abstinet armis,
380 *Indoctusque pilæ, discive, trochive quiescit,*
Ne spissæ risum tollant impune coronæ:
Qui nescit, versus tamen audet fingere. Quid ni?
Liber et ingenuus; præsertim census equestrem
Summam nummorum, vitioque remotus ab omni.
385 *Tu nihil invita dices faciesve Minerva;*
Id tibi judicium est, ea mens. Si quid tamen olim
Scripseris, in Metii descendat judicis aures,
Et patris, et nostras, nonumque prematur in annum
Membranis intus positis. Delere licebit
390 *Quod non edideris: nescit vox missa reverti.*
Silvestres homines sacer, interpresque deorum

v. 371. *Messallæ. . . . . Cascellius ec.*
383. *Qui nescit versus, tamen audet fingere....*
387. . . . . *Mæci....*
388. . . . . *prematur in annum.*
Membranis intus positis delere...

E già tu stesso di saggezza abbondi,
Quest' avviso ricorda: in molte parti
Fa comune valor lodevol prova:
Medïocre legista ed avvocato
Al saper di Cassellio e all' eloquente
Dir di Messála non aggiunge, e in prezzo
Nullameno s' avrà. Ma non aspetti
Medïocre poeta indulto alcuno
Nè di nume, nè d' uom, nè di scaffale.
Come discorde musica tra liete
Mense t' ammorba, o crasso unguento, o in sardo
Miele acconcio papavero, chè troppo
Ben può senz' essi camminar la cena:
La poesia così, nata e cresciuta
A conforto degli animi, per poco
Che dal sommo declini, all' imo scade.
Mal destro armeggiator tiensi dal marzio
Campo lontano, e chi di palla o disco
O trottolo non sa, non entra in gioco,
Che nol beffin le turbe impunemente.
Tal non sa, e detta versi. — O ve', che caso!
Libero, ingenuo egli è; di censo equestre
Sorte il provide, e non ha vizio al mondo. —
Sì, ma, a dispetto di Minerva, nulla
Nè dir, nè fare oserai tu. Di questo
Assennato già sei. Che se pur scritta
Ti verrà qualche pagina, di Mezio
Pria consulta il parer, quello del padre,
E il mio: poi serra per nov' anni i fogli;
Quel che chiudesti rimutar potrai,
Parola uscita più non si richiama.
oeta sacro, e interprete de' Numi

Cædibus et victu fœdo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres rabidosque leones:
Dictus et Amphion, thebanæ conditor arcis,
395 *Saxa movere sono testudinis et prece blanda*
Ducere quo vellet. Fuit hæc sapientia quondam,
Publica privatis secernere, sacra profanis,
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis,
Oppida moliri, leges incidere ligno.
400 *Sic honor et nomen divinis vatibus atque*
Carminibus venit. Post hos insignis Homerus,
Tyrtæusque mares animos in martia bella
Versibus exacuit: dictæ per carmina sortes,
Et vitæ monstrata via est, et gratia regum
405 *Pieriis tentata modis, ludusque repertus*
Et longorum operum finis: ne forte pudori
Sit tibi Musa lyræ solers et cantor Apollo.
Natura fieret laudabile carmen, an arte
Quæsitum est: ego nec studium sine divite vena,
410 *Nec rude quid prosit video ingenium; alterius sic*
Altera poscit opem res, et conjurat amice.
Qui studet optatam cursu contingere metam
Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit,
Abstinuit venere et vino: qui Pythia cantat

v. 393. . . . . *rapidosque leones:*

Le gran mura cingea, narra la fama,
Ch'ei col suon della cetra, e con la forza
Del soave pregar, mosse le pietre,
A sua voglia guidandole. Tai furo
Gli alti proposti del sapere antico:
Le pubbliche partir dalle private,
E dalle sacre le profane cose;
Cessar la vaga venere; le nozze
Di dritti avvalorar; città munire,
E in tavole di legno incider leggi.
Nome e gloria così crebbe a' divini
Vati e a'lor canti. Dopo questi Omero,
Tromba sovrana, ed a cruente guerre
Tirtèo di maschi petti eccitatore;
Resi in verso gli oracoli, e mostrato
Della vita il cammin: scala a' sovrani
Favori il verso, e da' poeti aperto
Il teatro, sollievo alle pesanti
Opre del dì. Sdegna or, se puoi, la Musa
Della lira maestra, e il Dio del canto.
S'arte o natura faccian bello il carme
Fu disputato. Io non so dir che valga
Studio indefesso senza ricca vena,
Nè senza studio ingegno. Ambo ad un fine
Cospirar denno, e l'un l'altro avvalora.
Chi delle corse al premio aspira, molto
Faticò da fanciullo, e caldo e gelo
Patì; dal vino e dall'amor s'astenne:
E 'l flaütista, che ne' Pizii ludi
Dà legge al canto, studïoso crebbe

415 *Tibicen, didicit prius extimuitque magistrum.*
Nunc satis est dixisse: Ego mira poemata pango;
Occupet extremum scabies: mihi turpe relinqui est,
Et, quod non didici, sane nescire fateri.
Ut præco, ad merces turbam qui cogit emendas,
420 *Assentatores jubet ad lucrum ire poeta*
Dives agris, dives positis in fœnore nummis.
Si vero est, unctum recte qui ponere possit,
Et spondere levi pro paupere, et eripere atris
Litibus implicitum, mirabor, si sciet inter-
425 *noscere mendacem verumque beatus amicum.*
Tu, seu donâris, seu quid donare voles cui,
Nolito ad versus tibi factos ducere plenum
Lætitiæ: clamabit enim: Pulchre, bene, recte!
Pallescet super his; etiam stillabit amicis
430 *Ex oculis rorem: saliet, tundet pede terram.*
Ut, qui conducti plorant in funere, dicunt
Et faciunt plura dolentibus ex animo, sic
Derisor vero plus laudatore movetur.
Reges dicuntur multis urgere culullis,
435 *Et torquere mero, quem perspexisse laborant,*
An sit amicitia dignus. Si carmina condes,
Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes.
Quintilio si quid recitares: Corrige, sodes,

v. 416. *Nec satis est dixisse...*

Fior di poemi: a chi riman da sezzo
Il fistol venga. Io seguo, e turpe estimo,
Non l'ignorar, ma il confessar che ignoro. —
Qual banditore, ch'a comprar sue merci
La folla attira de' passanti, il vate
Ricco di terre e di danaro a frutto
Colla lusinga del guadagno adesca
Intorno a sè gli adulatori. E quando
Laute mense imbandir sappia, o fidanza
Porsi per tale che si trovi a secco,
O ad impigliato in disastrose liti
Scampo e pace arrecar, ben meraviglia
Sarà, ch' ei possa nella sua fortuna
Separar dallo infinto il vero amico.
Tu s' hai donato, o se a donar t' appresti,
Non aprire il tuo libro a chi del dono
Fai lieto: ei griderà: *Bello! stupendo!*
Immenso! — si farà pallido in viso,
Chiamerà sulla palpebra cortese
Stille di gioia, salterà, de' piedi
Picchierà il suolo. — Come i prezzolati
Piagnitori d' esequie alzan più forti
Omei che i veri afflitti, il derisore
Più tocco appar di chi sul sodo approva.
Vuolsi, che i re, per accertar di nuovo
Cortigiano la fede, a lui con spessi
Nappi movano assalto, e dell'ebbrezza
Faccian tortura al suo pensier. Togliendo
A scriver tu, non ti seducan false
Mostre d' astuta volpe. — Ove il tuo carme
Letto avessi a Quintilio, ei dicea: Questo
Correggi, amico, e questo. E se far meglio

Hoc, ajebat, et hoc. Melius te posse negares,
440 *Bis terque expertum frustra; delere jubebat,*
Et male tornatos incudi reddere versus.
Si defendere delictum quam vertere malles,
Nullum ultra verbum, aut operam sumebat inanem,
Quin sine rivali teque et tua solus amares.
445 *Vir bonus et prudens versus reprehendet inertes,*
Culpabit duros, incomptis allinet atrum,
Transverso calamo, signum: ambitiosa recidet
Ornamenta: parum claris lucem dare coget:
Arguet ambigue dictum: mutanda notabit:
450 *Fiet Aristarchus, nec dicet: Cur ego amicum*
Offendam in nugis? Hæ nugæ seria ducent
In mala derisum semel, exceptumque sinistre.
Ut mala quem scabies aut morbus regius urget,
Aut fanaticus error et iracunda Diana,
455 *Vesanum tetigisse timent fugiuntque poetam*
Qui sapiunt: agitant pueri, incautique sequuntur.
Hic, dum sublimes versus ructatur, et errat,
Si veluti merulis intentus decidit anceps
In puteum foveamve; licet, Succurrite, longum
460 *Clamet, io, cives! non sit qui tòllere curet.*
Si quis curet opem ferre et demittere funem,
Qui scis, an prudens huc se dejecerit, atque
Servari nolit? dicam, siculique poetæ
Narrabo interitum. Deus immortalis haberi

v. 441. *Et male formatos*... Altri hanno: *Et male ter natos*. .
443. *Nil ultra verbi, aut operam insumebat inanem*,
450. *Aristarchus: non dicet*...
461. *Si curet quis opem ferre*...
462. . . . . *huc se projecerit*...

Versi e a riporli sull' incude. Getto
Più non fea d' opra e voce, ove difesa
Cercato avessi, anzi ch' emenda, al fallo:
E così ti lasciava, innamorato
Di te, de' parti tuoi, senza rivale.
Critico onesto e intelligente i versi
Ozïosi riprende, i duri accusa,
Con un frego di penna i rozzi appunta;
Tronca i vani ornamenti; a' passi oscuri
Vuol che luce s' accresca, ed evidenza
Agli equivoci detti; i mutamenti
Da farsi, nota; in Aristarco s' erge,
Nè dice: Offesa arrecar deggio in grazia
D' este baie all' amico? — Elle son baie
Provocatrici di ben seri guai
Per l' autor, che poi coglie o risa o sgarbi.
Qual da itterico tristo o da lebbroso,
O da pazzo lunatico o furente,
Si dilunga ed invola ogn' uom di senno,
Tal da poeta stravagante : incauti
Seguono i putti e gli fan ressa intorno.
Or mentr' ei vaga, e incontro al ciel torrenti
Di versi erutta, se, qual dietro a' merli
Cacciatore avventato, in pozzo o in fossa
Trabocca, per chiamar: Soccorso! Aiuto!
Ch' ei pur faccia, non sia chi ne 'l ritragga.
Ove, o fune calargli, o dargli mano
Tentasse alcun pietoso, io gli direi:
Come sai tu, che in quel profondo a bello
Studio piombato egli non sia? che salvo
Esser rifiuti? E narrerò la storia
Del siculo poeta. — Immortal nume

465 *Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Ætnam*
Insiluit. Sit jus, liceatque perire poetis.
Invitum qui servat idem facit occidenti.
Nec semel hoc fecit: nec, si retractus erit, jam
Fiet homo, et ponet famosæ mortis amorem.
470 *Nec satis apparet, cur versus factitet; utrum*
Minxerit in patrios cineres, an triste bidental
Moverit incestus: certe furit, ac, velut ursus
Objectos caveæ valuit si frangere clathros,
Indoctum doctumque fugat recitator acerbus;
475 *Quem vero arripuit, tenet, occiditque legendo,*
Non missura cutem, nisi plena cruoris, hirudo.

v. 470. . . . . *cur versus dictitet...*

Empedocle il gran salto nell' ardente
Etna spiccò. — Dritto e licenza ai vati
Di morir non si nieghi: è offesa eguale
Tôrre la vita, e a chi la fugge imporla.
Nè nuova è in lui questa follia, nè uscito
Di laggiù, fia che d' uom sensi riprenda,
Cacciato il grillo di famosa morte. —
Or, che Nemesi il danni a quel profluvio
Di carmi: s' abbia sul paterno avello
Scarco l' umor che dalle reni scende,
Se con mano sacrilega scommosso
Abbia la cinta a fulminato suolo,
Non so: so, ch' egli smania, e, pari ad orso
Che di sua cava le ferrate infranga,
Recitator crudele, in fuga volge
Dotti e ignoranti. E se talun n' acciuffa,
L' inchioda al muro e te l' uccide a furia
Di letture poetiche; mignatta,
Che sol gonfia di sangue il morso allenta.

DE ARTE POETICA. *Epistola ad Pisones.*

Questa Epistola d'Orazio (in molte edizioni chiamata Libro), la sola che porti un titolo oltre all'indirizzo, fu scritta a Lucio Calpurnio Pisone, stato console l'anno di Roma 738, o a due suoi figliuoli. La famiglia *Calpurnia*, alla quale appartenevano i Pisoni, era nobilissima, e la si credeva discesa e nominata così da un Calpo, figlio di Numa. Per ciò alcune tra le monete battute dai Calpurni portano l'effigie di quel re, come di stipite e progenitore, e per ciò stesso Orazio al v. 292 della Poetica chiama i Pisoni *Pompilius sanguis.*

v. 3. . . . . . . *ut turpiter atrum*
Desinat in piscem mulier formosa superne, ec.

Il Metastasio tradusse:

. . . . onde una vaga
Donzelletta al di sopra, in sozzo pesce
Facesse terminar. . . . .

E il Gargallo (prima edizione):

. . . . talchè all'insù donzella
Di vaghe forme, mostruosamente
Finisca in sozzo pesce. . . . . . .

e così quasi tutti i traduttori e commentatori della Poetica, i quali forse non avvertirono, che la chimera, il mostro ora-

ziano, con testa umana, cervice di cavallo, membra stranamente accozzate e vestite di varie piume, poteva avere di bella donna il capo o il volto, ma non già anche il busto o mezza la persona. Arroge, che non sarebbe stata per i contemporanei d'Orazio nè strana nè ridicola la fantasia del pittore, che avesse fatto terminare un busto di leggiadra fanciulla in una o più code di pesce, avvegnachè anzi di cotesti capricci dell'arte a rappresentare geni o deità marine ne dovessero avere i Romani, come ancora ne abbiamo noi, giornalmente sott'occhio.

v. 19. . . . . *et fortasse cupressum*
Scis simulare: quid hoc, si fractis enatat exspes
Navibus, ære dato qui pingitur?

Impossibile, io credo, intender bene questi versi, se non si conosce un costume di quei tempi, che Orazio ebbe in mira. I naufraghi, scampati dall'onde, solevano far dipingere la scena del pericolo da loro corso sopra una tavola, che Orazio altrove (*Sat.* L. II, 1, 33; e *Od.* I, 5, 14.) chiama *votiva*, e mostravano il quadro in sulle pubbliche vie per muovere a pietà i passanti e cavarne qualche soccorso.

Onde Giovenale (Sat. XIV):

. . . . mersa rate, naufragus assem
Dum rogat, et picta se tempestate tuetur ec.

Ed ecco il senso di questo oscuro passo della Poetica. Che importa egli, che un pittore sappia ritrarre per eccellenza qualche accessorio, v. g. albero o casa, quando egli è stato pagato per dipingere gli sforzi supremi d'un naufrago che lotta col mare, e per dipingerli con sì vivi colori da eccitare la compassione del pubblico?

v. 32. *Æmilium circa ludum faber imus et ungues*, ec.

La scuola dei gladiatori, ovvero il Circo Emiliano, così chiamato di L. Emilio. — Invece di *faber imus* alcuni leg-

gono *unus*, altri *Imus*, nome proprio. Parve a qualche interprete, che l' *imus* fosse qui adoperato ad indicare il possessore della bottega od officina posta più in fondo delle altre: io col maggior numero intesi e tradussi *basso* o *dozzinale*, quale in fatti doveva essere l' artista ricordato da Orazio.

v. 45. *Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor.*

Alcuni volgarizzatori, come il Metastasio e il Gargallo, omisero di tradurre l' addiettivo *promissus*, a cui, nel senso di *promesso*, è difficile trovare una spiegazione che soddisfaccia. *Promissus* vale anche *lungo;* però nel senso di cosa attaccata ad altra che penzoli o sporga, e trovasi quasi sempre applicato a barba o capegli; onde la *promissa barba* di Plinio (L. VII, epis. 27) e le *promissæ comæ* di Livio (L. XXXVIII, c. 17). Io ho creduto nullameno di adottare quest' ultimo significato, che ad ogni modo torna molto acconcio, conciossiachè il precetto oraziano, che il buono a dirsi non si dica tutto e tosto, ma in parte si differisca e guardi a miglior luogo, supponga un lungo componimento anzi che una breve poesia.

v. 46. *In verbis etiam tenuis cautusque serendis,* ec.

In differenti modi dai varii interpreti fu inteso e spiegato questo passo della Poetica. Il *serere verba* fu tradotto da alcuni per *coordinare le parole nel discorso*, da altri, come dal Gargallo, per *produrre* o *coniare nuove voci*.

A me pare che il pensiero d' Orazio baleni così chiaro, che in verità non so capire, come fra i commentatori possa essere insorta disparità d' opinione. Dopo avere toccato della economia da osservarsi nel disporre i pensieri, da cui procede la bellezza dell' ordine, passa il poeta a discorrere della economia richiesta nell' uso delle parole, dalla quale deriva la bellezza dello stile. A tale uopo (egli dice) dovete imitare la cautela e la parsimonia del buon seminatore, il quale non isparge semente se non perfetta, e non la gitta a sperpero e a caso, ma nella quantità necessaria e su terreno fecondo.

Così voglionsi adoperare nel discorso voci di buona lega, e soltanto le necessarie, e possibilmente le più adatte alla significazione del pensiero. Lo stile poi toccherà il sommo dell'arte, se con accorto costrutto sappiasi dare aria di novità a frasi e parole di comune uso. — L'opinione del Gargallo non regge per più motivi: prima, perchè in questo luogo Orazio ebbe evidentemente in mira le voci conosciute, *nota verba;* poi perchè della licenza di creare nuove parole ad esprimere idee o fatti nuovi, e della temperanza con cui vuol essere messa a profitto, il poeta discorre più sotto; talchè il *tenuis cautusque in serendis verbis*, e il *Fingere cinctutis non exaudita Cethegis Continget, dabiturque licentia sumpta pudenter*, si risolverebbero in una inutile ripetizione dello stesso precetto.

v. 50. *Fingere cinctutis non exaudita Cethegis,* ec.

Antica e rispettabile per virtù cittadine fu la famiglia dei Cetèghi o Cetègi, dei quali un M. Cornelio è ricordato da Cicerone nel *Bruto* tra i più valenti oratori dei vecchi tempi di Roma. Il poeta chiama i Ceteghi *cinctuti*, ossia *cinctu induti.* Era poi il cinto degli uomini una specie di grembiale, che i Romani antichi, anche nobili, portavano davanti, avendo nude le braccia, ogni qualvolta attendevano a qualche occupazione manuale. Questo accennare di Orazio alla sobrietà degli avi ci fa correre col pensiero ai bellissimi versi che Dante (*Parad,* C. XV) pone in bocca al suo antenato Cacciaguida:

Bellincion Berti vid' io andar cinto
  Di cuojo e d' osso, e venir dallo specchio
  La donna sua senza il viso dipinto;
E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
  Esser contenti alla pelle scoverta,
  E le sue donne al fuso ed al pennecchio ec.

v. 63. *Debemur morti nos nostraque: sive receptus,* ec.

Vedi destrezza cortigianesca, con cui il nostro ex-repub-

blicano, il nostro ex-amico e seguace di Bruto, si fa ad incensare in Augusto il dispotismo soverchiante e vittorioso! Volendo ricordare alcune fra le più ardimentose e felici opere umane de' tempi suoi, sceglie appunto tre dei giganteschi lavori che ebbero compimento sotto gli auspíci dell' alto suo protettore, ossia il porto Giulio presso Baja, formato con introdurre il mare nel lago Lucrino, lo asciugamento delle paludi Pontine, e il nuovo letto scavato al Tevere, che prima scorreva pel Velabro, cagionandovi frequenti inondazioni e danni. Nè Augusto è tampoco nominato, il quale aveva troppo ingegno per piacersi di aperte adulazioni, e, al dire di Svetonio, tanto godeva d' essere celebrato dai grandi scrittori, quanto mal soffriva d' essere leccato dai mediocri o cattivi. Ma Orazio era del numero dei primi, e sappiamo che Augusto, pur sempre da principe, ne faceva gran conto.

v. 80. *Hunc socci cepere pedem, grandesque cothurni,* ec.

Qui Orazio, forse inavvertitamente, trascorse ad un giuoco di parole che a tutti non sembrerà d' ottimo gusto, Il giuoco risulta dal doppio significato della voce *pes*, propriamente parte del corpo, e traslatamente parte del verso, e dal doppio uso dei nomi *soccus* e *cothurnus*, i quali in senso proprio furono due maniere diverse di calzatura, e in senso figurato valsero a significare la commedia e la tragedia; essendo il socco stato usato dagli attori comici, il coturno dai tragici. — Siccome io credo che anche le piccole stranezze, o i nèi de' grandi ingegni debbano rispettarsi almeno per riprodurre il più esattamente che si può la loro fisonomia, e siccome la nostra lingua si presta senza veruna difficoltà ad assecondare questo capriccio oraziano, così mi parve di doverlo riportare intatto nella mia versione. Non ho potuto fare lo stesso dell' *ardentem frigidus Ætnam Insiluit* — (v. 465) ove l' affettazione dell' antitesi *frigidus Empedocles*, e *ardens Ætna* sarebbe riuscita ancora più spiccata sostituendo al *frigidus* latino il *freddo* italiano. Mi sono quindi limitato a rendere il concetto dell' autore, che

volle significare la tranquillità d'animo con cui il poeta siciliano compì l'ambizioso suicidio, senza adottare la forma.

v. 96. *Telephus et Peleus, cum pauper et exul uterque,* ec.

Telefo, re di Misia, e Peleo, padre d'Achille, cacciati in esiglio e caduti in estrema povertà, furono soggetto di parecchie tragedie, nissuna delle quali è pervenuta sino a noi. Avverto qui una volta per sempre, ch'io mi asterrò dal soggiungere alcuna dichiarazione alla maggior parte degli altri nomi eroici o mitologici che s'incontrano nella Poetica, potendo ognuno in caso di bisogno ricorrere al dizionario delle favole, o agli altri mille dizionari storici, biografici, mitologici, enciclopedici, onde si viene ogni giorno aumentando la speciosa ricchezza di questa nostra troppo facile educazione letteraria.

v. 118. *Colchus an Assyrius, Thebis nutritus an Argis.*

Che differenza, e grande differenza, dovesse essere tra il linguaggio conveniente a rozzo Scita, o a molle Assiro, è facile comprendere: ma altrettanto facile non è immaginare quale distacco tra uomo e uomo sotto questo riguardo portasse con sè ai tempi d'Orazio la educazione ricevuta in Tebe piuttosto che in Argo, o in questa anzichè in quella città; salvo che qui da Orazio si accenni, non già della Tebe di Beozia, sì di quella d'Egitto. Che se il poeta, come sembra verosimile, ebbe in pensiero la Tebe beotica, epperò la città dalle sette, non quella dalle cento porte, in tal caso la contrapposizione non può spiegarsi in altro modo fuorchè ricordando, che Argo fu sempre, fino agli ultimi tempi della civiltà greca, sede delle arti e del buon gusto; mentre Tebe, cui non si deve negare la fortuna di avere dato i natali a Pindaro, a Corinna e forse ad Esiodo, non può aspirare a gloria di città cólta; ed anzi il nome di Beozia passò proverbialmente a significare un paese povero d'uomini

d' ingegno, e non rallegrato dalle dolcezze delle arti e della poesia.

v. 128. *Difficile est proprie communia dicere;* ec.

Sembra a primo aspetto, che il poeta con questa sentenza venga a dire: essere difficile lo esporre con eleganza cose volgari o triviali: ma le dottrine che precedono e quelle che seguono mostrano chiaramente, come tale non fosse il concetto e l' intendimento d' Orazio. L' avverbio *proprie* in questo luogo, anzichè a pregio di sceltezza o nettezza, accenna a forma distinta e particolare, o ad esclusività di diritto, mentre l' adiettivo *communia* esprime cose, non triviali o volgari, ma di comune o universale ragione; ed ecco il vero senso dell' aforismo oraziano: È difficile svolgere con modi particolari e propri un soggetto di universale spettanza, ossia non ancora trattato da alcun altro scrittore.

v. 131. *Pubblica materies privati juris erit si,* ec.

Cito la traduzione del Metastasio:

. . . . E quella
Materia istessa, che per altri è resa
Pubblica già, di tua ragion privata
Diventerà, purchè vilmente al noto
Giro del primo autor tu non rimanghi;
Purchè nol renda, interprete fedele,
Di parola in parola ec.

E non solo il Metastasio la intese così, ma parecchi altri convennero in questa versione.

La quale in sostanza si riduce a dire: « Tu, poeta drammatico, potrai rubare impunemente e far tuo il soggetto trattato da altri, purchè non ti appropri di peso l'intreccio e le parole stesse del tuo predecessore. » Grazie dell' insegnamento! Eppure bisognava almeno distinguere, e avere il debito riguardo al merito dell' opera, su cui cade

il furto; conciossiachè se l'anteriore poeta ha svolto la sua materia acconciamente e come l'arte domanda, questa materia, nel giudizio degli intelligenti, sia già divenuta di sua privata e particolare ragione, *privati juris;* e in tale caso come Orazio la avrebbe chiamata *materies pubblica?* Io non credo che il nostro poeta volesse alludere in questo luogo a soggetto trattato in precedenza da altri autori drammatici latini, e nemmeno da greci. Sappiamo, che Plauto e Terenzio trassero parecchie delle loro commedie dal teatro comico greco, e particolarmente dalle opere di Menandro e Appollodoro; ma, non essendo queste opere giunte fino a noi, non possiamo neppure istituire i necessari confronti, e determinare sino a qual punto i poeti romani abbiano approfittato delle greche invenzioni. — Ad ogni modo mi pare, che se Orazio avesse voluto far cenno di questa, forse allora lecita o tollerata, pirateria letteraria, non avrebbe poi, egli, ammiratore caldissimo dei greci, qualificato il teatro comico e tragico di quella veramente maestra nazione collo scortese titolo di *vilis patulusque orbis:* e in qualunque caso avrebbe saputo chiarir meglio il suo concetto.

Gli antichi (parlo dei tragici) solevano desumere gli argomenti delle loro opere dalle tradizioni religiose e dai racconti eroici, ovverosia dal ciclo degli scrittori religiosi, a capo dei quali Esiodo, e degli epici ed eroici, capitanati da Omero; appunto come a molti dei nostri drammi, delle nostre tragedie ed anche dei nostri poemi degli ultimi tre secoli fornirono il soggetto i romanzi cavallereschi, ossiano le favolose leggende dei tempi di Arturo, di Carlo Magno e delle Crociate. Ecco la *pubblica materia*, la quale diventerà in parte di tua ragione, se, prendendo a trattare un fatto, non ti limiterai alle sole circostanze, e non userai le stesse parole, con cui è raccontato nelle fonti alle quali attingi; ma invece procaccerai di dare al dramma un intreccio, e allo stile un colore, che siano nuovi e tuoi. Orazio aggiunge come terza condizione: *nec desilies imitator in arctum Unde pedem proferre pudor vetet aut operis lex:* parole queste, cui è più facile tradurre che intendere, e intorno alle quali, per quanto

io sappia, nissun commentatore si è occupato di proposito. Dirò in breve il mio parere. Dopo avere dichiarato come il poeta debba essere nuovo e possa rendersi padrone assoluto del soggetto che prende a svolgere, Orazio tocca della imitazione, la quale non vuol essere servile così che la foga dello imitare l'opera d'altri ti conduca in tali strette, onde non possa rivenire sul tuo sentiero senza ledere alcun precetto dell'arte, e senza arrossire del salto che saresti obbligato di fare. Uguali cause, e nel regno delle cose fisiche e in quello delle morali, conducono ad uguali effetti: e però se ti sei messo una volta sull'orme altrui, ti sarà giocoforza correre la medesima via, e quando vorrai dilungarti dal tuo modello, non lo potrai se non urti contro le leggi della filosofia o del gusto, o contro le tue stesse persuasioni.

v. 136. *Nec sic incipies ut scriptor cyclicus olim:*
Fortunam Priami cantabo et nobile bellum ec.

Per *scriptor cyclicus* in questo luogo si deve intendere uno dei numerosi seguaci e imitatori di Omero, che trattarono soggetti relativi all'impresa di Troia e a quel primo svolgersi della grandezza greca. Eglino solevano girare di borgata in borgata leggendo o declamando i loro poemi. Questi poemi poi, a quanto pare, erano in generale povere cose, e non arrivarono a noi che pochi frammenti. La protasi censurata da Orazio è da alcuni attribuita a Stasimo o Stasino, autore di una *piccola Iliade;* da altri ad altri.— E qui m'accosto all'opinione del Metastasio, il quale combattendo le dottrine di Dacier, ritiene che lo staffile d'Orazio non cada sulla protasi recata ad esempio per il soverchio lusso, o per la ridondanza della frase, come aveva supposto il commentatore francese, ma sibbene per la enorme e superba vastità del soggetto che il poeta si prefigge di cantare. L'*Iliade* stessa non abbraccia che un breve periodo delle *sorti di Priamo e della guerra troiana*, periodo che comincia dall'ira di Achille per la rapita Briseide, e si chiude colla morte d'Ettore: e l'*Odissea*, che Orazio cita subito dopo come ter-

mine di confronto, non si propone argomento più vasto del ritorno d' Ulisse dall'Asia minore nella nativa sua isola. — Del resto il vizio dell' esagerazione o della gonfiezza nello stile, ai tempi d' Orazio, non aveva ancora invaso le lettere latine, e cominciò appena a far capolino cinquant' anni dopo, sotto l' impero di Nerone. Già Lucano comincia a darne segno:

> Bella per Emathios, plus quam civilia, campos,
> Iusque datum sceleri canimus ec.

Claudiano poi, vissuto ai tempi di Arcadio e di Teodosio II, ossia quattro secoli dopo Augusto, tocca il *non plus ultra* dell' esagerazione:

> Inferni raptoris equos, afflataque curru
> Sidera tænario, caligantesque profundæ
> Junonis thalamos, audaci promere cantu
> Mens congesta jubet. Gressus removete, profani:
> Jam furor humanos nostro de pectore sensus
> Expulit, et totum spirant præcordia Phœbum.

Così egli comincia il suo poema *Del ratto di Proserpina*, non saprei bene, se con insulto maggiore alla modestia che si richiede particolarmente negli uomini di vaglia e negli scrittori, o alla temperanza e purità dello stile. Povero Claudiano, se i suoi versi fossero capitati fra le mani di Orazio! Eppure, non si direbbe egli, che le *congestioni cerebrali* e i *furori* del poeta alessandrino si siano trasfusi in certo numero dei moderni nostri verseggiatori?

v. 154. *Si plausoris eges aulœa manentis*, ec.

Aulœa, *orum* (forse da *Aula*) dicevansi le tappezzerie, ond' erano vestite le pareti interne delle reggie e dei palazzi de' grandi. Applicata questa voce al teatro, valse a significare le tende che coprivano la scena prima che cominciasse lo spettacolo. Quindi *Aulœa manere* equivale ad *expectare donec Aulœa tollantur vel demittantur:* attendere che si tolga il si-

v. 172. *Dilator, spe longus, iners*, ec.

Anche qui gli interpreti d'Orazio s'arrabattano per trovare un senso riposto in quello *spe longus*, attributo della vecchiaia. Dacier, Lambino, il Metastasio, ognuno vuol dire la sua. Benthlei e Sanadon disperano di poterne ricavare un significato ragionevole, e s'ingegnano di sostituire altre lezioni.

Io non capisco a che pro tante sottigliezze, quando il valore proprio ed ovvio delle due voci, che corrispondono a *lungo*, ossia *ostinato nella speranza*, anzichè esprimere una qualità ripugnante alla natura del vecchio, ne presenta un carattere spiccato e vero. Non contraddico, che i vecchi siano solitamente difficili e tardi a concepire speranze nuove, ma ciò non impedisce che siano altrettanto tenaci nel guardare le già concepite, come ostinati e tenaci sono nelle opinioni, nei pregiudizi, nei timori. Che poi lo *Spe longus* d'Orazio alluda appunto al malvezzo dei vecchi, che si lasciano guidare da speranze lunghe e testerecce, me ne persuade, oltre al già detto, il luogo che tiene nel verso tra le due altre qualificazioni di *dilator* e di *iners*. Fuor di dubbio la speranza del meglio distoglie tutti, e i vecchi particolarmente, dal fare o dall'accettare il bene, onde nascono le *dilazioni*, e tiene in ozio quelle forze, che, impiegate, avrebbero potuto essere feconde di profitti, onde s'ingenera l'inerzia. — Ma, interpreti e commentatori, vanno pressochè tutti macchiati di questa pece, che, volendo far pompa d'acume e di erudizione, battono sovente la campagna a caccia di nebbia, ed anche dove il pensiero dello scrittore è lucido e certo, come mi sembra nel presente caso, s'incocciano a scavare di sotterra i dubbi e le difficoltà, che credono poi di vincere con far dire all'autore ciò che egli non ha detto, o cose meno belle e meno vere di quelle che ha detto.

v. 193. *Actoris partes chorus officiumque virile*
Defendat, ec.

Ecco un altro verso che fu lungamente seme di discordia, così tra i vecchi, come tra i nuovi commentatori di Orazio. Per non annoiare il lettore con riportare e discutere le loro diverse opinioni, mi limiterò ad esporre brevemente quella ch' io credetti di seguire. Due erano gli uffici del coro nella tragedia antica: quello di cantare fra gli atti strofe liriche d' indole morale e relative al soggetto della tragedia (e a tali canti prendevano parte tutti indistintamente gli individui che lo componevano), e quello di fare le veci di attore nel corso della rappresentazione; al che, sembra, non si adoperasse che il capo del coro, ossia il corifeo. Ciò posto, a prima giunta si potrebbe credere che il qualificativo *virile* aggiunto ad *officium*, importi che il coro in tutti quei casi in cui prende a sostenere le parti di attore debba figurar sempre come persona del più forte sesso, e molti la intesero così; ma la loro supposizione è contradetta dall' esempio di parecchie tragedie greche, nelle quali non intervengono che cori di donne. E basti citare l' *Ippolito* di Euripide, ove, presenti sulla scena Fedra, la nutrice di Fedra, e un coro di donne trezenie, che piglia parte al dialogo, la nutrice intesa a scoprire il segreto della tristezza della sua signora, ne provoca la confidenza, osservando:

. . . . Ma se tu afflitta
Sei di mal, che segreto ad uom si tenga,
Queste donne qui sono; esse d' aita
Ti gioveran. Se lice ad uomo esporlo,
Dillo, chè a' dotti della medic' arte
Avvisarlo si possa ec. (*Trad. di Felice Bellotti.*)

Io preferisco l' opinione di coloro che considerano la voce *virile* come usata avverbialmeute in luogo di *viriliter*, anzichè in qualità di addiettivo, e così la legano al *defendat* che viene dopo, e non all' *officium* che precede, costruen-

do: *Chorus defendat virile* (o *viriliter*) *partes et officium actoris*, come si dice *suave olere*, *torvum tueri*, e come poco sotto, nella stessa Poetica, abbiamo il *magnum loqui* (v. 280). Adottandosi questa interpretazione, Orazio coi citati versi prescrive, che il coro debba sostenere all' uopo le parti di attore con fermezza e senno virile, locchè non disconviene punto, anche quando si tratti di cori di sole donne.

v. 209. . . . . . . *vinoque diurno*
Placari genius festis impune diebus, ec.

Tenevano i Romani, che due geni presiedessero ai destini d' ogni uomo; un genio buono già per sua natura inclinato a fare il bene, e un genio cattivo, il quale, assetato d' orgie e lascivie, doveva essere propiziato ed abbonito colle larghe libazioni, e quindi con ogni maniera di vivere intemperante o delicato. Perciò *defraudare genium* si disse degli spilorci; *indulgere genio* de' voluttuosi e goditori. L' *impune* accenna alle leggi sontuarie v. g. la Cornelia, la Giulia ec. in virtù delle quali si prescrissero, sotto minaccia di varie pene, certi limiti alle spese, a quelle particolarmente di tavola e di abbigliamento. Coll' estendersi delle conquiste, e coll' affluire delle ricchezze nella capitale, le leggi sontuarie caddero presto in dissuetudine.

v. 220. *Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum*, ec.

Per esilarare gli animi sopraffatti dal terrore o dalla pietà delle tragiche rappresentazioni, s' introdusse in Grecia il costume di far seguire alla tragedia un breve dramma giocoso, una specie di farsa, nella quale la parte del coro era affidata a' satiri. Sembra che tale costume sia passato dalla Grecia a Roma, ove probabilmente la farsa, o la rappresentazione satirica, avrà conservato alcuna traccia e reminiscenza delle cosidette *Atellane*, pantomime mistiche con danze e canti, d' origine etrusca, e dall' Etruria trapiantate nel Lazio. In fatti con questo nome di *Atellana* o favole *Atellane* si

distinsero in processo di tempo certe commedie satiriche dette all'improvviso o *a soggetto,* delle quali, giusta Tito Livio, la gioventù romana prese, come di patrio divertimento, tale diletto, che « le ritenne per sè, mal sofferendo che fossero profanate dagli istrioni. » (Dec. I, lib. VII.) Sembra altresì, che nella farsa o nel dramma giocoso fosse fatto intervenire alcuno dei personaggi della tragedia. — Di tali rappresentazioni burlesche (da non confondersi colla *tragicommedia,* dramma misto d'eroico e di comico, venuto in moda ai tempi di Alessandro il Grande) non ci giunse alcun esemplare nè da Roma, nè dalla Grecia. Orazio tratta distesamente questo soggetto, insegnando come debba temperarsi l'accoppiamento del giocoso col serio; quale linguaggio convenga a' satiri; come lo stile del dramma satirico abbia a distinguersi da quello della commedia, donde convenga desumere i materiali del dramma stesso, e finalmente come debbano presentarsi nella farsa i personaggi fatti prima agire nella rappresentazione tragica.

v. 235. *Verbaque, Pisones, satyrorum scriptor amabo,* ec.

Qui il Gargallo stima di aver fatto una grande scoperta. Considerando, che il sostantivo *satyrus* nel senso di *poema* o *dramma satirico* non fu mai usato da alcuno scrittore latino, e che lo stesso Forcellini non sa addurre altro esempio di simile uso, tranne questo di Orazio, il Gargallo crede doversi invertire l'ordine della costruzione, e riferire il genitivo *satyrorum* al *verba* che precede, anzichè allo *scriptor* che viene dopo, cavandone questo significato: *Nè io, prendendo a scrivere, vorrei, o Pisoni, valermi soltanto di voci disadorne e comuni, e di frasi satiresche o da satiri* ec. — Io non posso accostarmi a questa opinione. Innanzi tutto la nuova lezione del Gargallo, isolando lo *scriptor*, e spogliandolo della specialità sin qui attribuitagli di scrittori di *drammi satirici,* in virtù della quale con buon diritto esso reggeva la costruzione, lo rende un membro pressochè inutile della stessa, che, come tale, potrebbe essere intralasciato, senza che ne riesca tur-

Silvis deducti caveant, me judice, Fauni,
Ne, velut innati triviis ac pæne forenses,
Aut nimium teneris juvenentur versibus unquam,
Aut immunda crepent ignominiosaque dicta.

Locchè esclude egualmente dal linguaggio prescritto a' satiri le soverchie morbidezze, come le soverchie asprezze, nè il poeta poteva poco sopra dare anticipatamente il bando a quello stile convenzionale, che qui implicitamente ammette, assegnandogli termini e leggi.

v. 240. *Ex noto fictum carmen sequar,* ec.

Considerando che nei versi antecedenti e in quelli che seguono, Orazio discorre dello stile conveniente a' drammi satirici, alcuni interpreti, con qualche apparenza di ragione, ne dedussero che anche le regole contenute nel periodo intermedio, il quale comincia colle parole summentovate, debbano riferirsi allo stesso argomento, vale a dire allo stile o alla veste di tali opere letterarie. — In tanta distanza di tempi e colle scarse notizie che abbiamo intorno alla tragedia romana e alla farsa, con cui la tragedia soleva ac-

compagnarsi, questa parte della Poetica non pu
non riesce chiarissima. Per ciò che spetta all'
dottrine, abbiamo già avvertito, come vano s
carvi un sistema rigoroso, un metodo scientifi
non si richiede e non conviene ai poemi didasca
meno poteva trovar luogo in un componimento
tore intese dare e dette forma e titolo di lettera
se principalissima legge di ermeneutica è, che in
bio si ponga mente innanzi tutto al significato
usitato delle parole, mi sembra, che il passo i
non possa senza violenza essere applicato allo
veste del dramma, mentre le voci che vi sono u
carmen sequar) designano evidentemente la finzi
treccio, e non già lo stile. C'è di più. Se le es
noto e *de medio sumpta* dovessero riportarsi allo
veste del dramma, Orazio si mostrerebbe dimenti
che pochi versi prima aveva solennemente proclam
non amare, che a tale uopo si impieghino soltanto
dominantia nomina et verba, che equivale a *nom*
nota seu de medio sumpta.

Finalmente a difesa dell'ordine si può osser
passo posteriore, *Silvis deducti caveant* ec., m
dubbio a regolare il linguaggio dei satiri, ma i
considerato come espressione del grado di civil
dole e del costume di chi parla, non trattato sot
della maggiore o minore eleganza o proprietà d
per la qual cosa sostanzialmente il poeta non
primo argomento, ma svolge una materia diversa
la parte che concerne il carattere o il costume
dopo avere discorso dello stile in sè stesso con
pensiero, e delle fonti a cui vogliono essere pr
elementi del poema.

v. 251. *Syllaba longa brevi subjecta vocatur*

Giambo o *iambo* dicesi un piede di due si
quali la prima breve, la seconda lunga. Il verso

giambeo (distinto anche posteriormente coll'appellativo di *trimetro*) consta di sei giambi, e più d'ogni altro si avvicina nel ritmo all'endecasillabo italiano, come dall'esempio che ne adduce il Metastasio:

> Phase [lus il [le quem] vide] tis ho] spites —
> Se amor [non è, [che dun] que è quel] ch'io sen [to?

Coll'andare del tempo la leggiera scioltezza dei trimetri venne alquanto infrenata mercè la mistura degli *spondei* di due sillabe lunghe, i quali si poterono sostituire a' giambi in ogni parte del verso, fuorchè nel secondo e nel quarto piede. Da principio si fece poco uso degli spondei, moltissimo in appresso, e Orazio ne muove lamento, come di eccesso contrario all'eleganza e alla dolcezza del verso.

v. 265. *Idcircone vager scribamque licenter? An omnes*
Visuros peccata putem mea, tutus, et intra
Spem veniæ cautus?

Quanti furono i traduttori e i commentatori d'Orazio, e furono numerosissimi, quasi altrettante, e tutte l'una dall'altra differenti, le versioni tramandateci di questo passo del nostro poeta; e nessuno degli interpreti, a mio credere, colse nel segno. Udiamo il Metastasio:

> . . . . È ver: ma deggio
> Perciò scrivere a caso? O con avviso
> Più saggio assai suppor che i falli miei
> Conosca ognuno, e assicurarmi senza
> Bisogno di perdon?

Il Soave:

> Vagar degg'io perciò? Licenzïoso
> Scriver alla ventura? e lusingarmi,
> Che s'altri vedran pure i falli miei,
> N'avrò perdono?

Il Gargallo:

> . . . . Ebben, per questo
> Dunque a mio senno mi sarà permesso

E scrivere e vagar, scosso ogni freno?
E forse pel timor, che possa ognuno
Scorger miei falli, io mi porrò al coperto,
Sin rinunciando del perdon la speme?

E via così, che sarebbe lungo citarli tutti.

In conclusione, stando al Metastasio, il poeta domanda a sè stesso s'egli debba scrivere bene e così provvedere ai casi suoi, senza bisogno di perdono; giusta il Soave, egli chiede se debba scrivere male, e tenere in ogni conto, che i suoi peccati gli saranno rimessi; finalmente il Gargallo (se non m'inganno) gli fa domandare se meglio di tutto non sia lo scriver nulla, disperando dell'indulgenza del pubblico. Tra i citati, a parer mio, il Soave si avvicina più degli altri al concetto d'Orazio, ma non lo rende intero neppur egli. Dirò in poche parole come io intenda questo passo difficile e lungamente discusso da'commentatori, senza alterare la vecchia lezione; e però senza sostituire nè l'*ut* all'*an*, come alcuni pretesero fare, nè l'*extra* all'*intra*, come tentò Lambino. Dopo avere lamentato che Roma fosse troppo indulgente coi suoi poeti per ciò che risguarda la proprietà e l'armonia del ritmo, Orazio si propone le seguenti domande: « E per questo (dice egli) dovrò io scrivere licenziosamente e vagando alla ventura, come se nessuno fosse per accorgersi dei difetti e della disarmonia dei miei versi? O stimerò, che i miei difetti balenino agli occhi di tutti, e nullameno mi terrò sicuro, usando la cautela di non eccedere i confini della sperata tolleranza? » A questa seconda domanda espressa in modo inarrivabilmente conciso dal *tutus et intra spem veniæ cautus* dell'originale, ognuno vede quanto a proposito segua l'osservazione:

. . . Vitavi denique culpam,
Non laudem merui.

v. 270. *At nostri proavi plautinos et numeros et*
Laudavere sales, ec.

Non fa meraviglia che al poeta cortigiano, al molle epicureo, andasse poco a' versi la rozza schiettezza del facchino commediografo, il quale nè poteva far sue le belle maniere dell' alta società, da cui trovavasi escluso, nè, vissuto un secolo e mezzo prima d' Orazio e in tempi di libertà ancor fiera ed operosa, accogliere ne' suoi scritti le grazie e le eleganze dell' età d' Augusto. Tuttavia, se alle commedie di Plauto non va risparmiato il rimprovero di soverchia licenziosità negli scherzi, e talora di trascuratezza nel verso, è altrettanto certo che vi abbondano i meriti e le bellezze, specialmente nella condotta delle scene e nel dialogo.

Per ciò poi che risguarda la lingua, gli antichi ne fecero gran conto, talchè Varrone ebbe a dire, che, se le Muse parlassero latino, non potrebbero usare altra lingua che quella di Plauto. Il giudizio che qui ne porta Orazio, è dunque a considerarsi come troppo severo, anzi ingiusto: nè i tempi e gli uomini, che vennero dopo lui, fecero eco al suo anatema; mentre invece parecchi sorsero ad oppugnarlo, tra i quali cito Daniele Heinsio, buon maestro di latinità, che scrisse a quest' uopo una lunga dissertazione stampata in testa all' edizione elzeviriana di Terenzio del 1661.

v. 275. *Ignotum tragicæ genus invenisse Camœnæ,* ec.

Ecco un gruppo di versi destinati a tracciare con quella brevità e concinnità che la natura del componimento esigeva, e che sono virtù specialissime del nostro autore, la genesi e il successivo sviluppo della tragedia e della commedia presso i Greci e presso i Romani. Tanto la tragedia (da τράγος, capro e ᾠδή, canto), quanto la commedia (da κῶμος, convito, o κώμη, villaggio), sembra si svolgessero quasi ad un tempo dalle feste, che i Greci solevano celebrare annualmente con proces-

sioni, pantomime e canti, in onore di Bacco; essendosi all'uopo della prima maritate al coro le epiche rapsodie, ed avendo la seconda fatto suo l'umore faceto e mordace che accompagnava il baccanale. Ora, come la tragedia era di sua natura meglio appropriata a scuotere e dominare la fervida immaginazione d'un popolo giovane e vigoroso che non fosse la commedia, ottenne anche di salire in onore e di essere dirozzata più presto. Tespi, circa 536 anni avanti l'èra volgare, si provò ad esporre sulla scena un personaggio che alternasse racconti eroici in versi coi canti del coro. Girava di terra in terra, traendo seco sopra un carro il suo teatro; e a lui dobbiamo il primo embrione della tragedia. Quasi cinquant'anni dopo, Eschilo introdusse il dialogo di due o più persone, dette un andamento e una forma regolare all'intreccio ed al dramma: fermò il teatro su travi e lo provvide di modeste decorazioni. Sofocle condusse a perfezione la tragedia. Euripide, più lirico di Sofocle, lo seguì da vicino, ma no 'l raggiunse. Parecchie tragedie di Eschilo, di Sofocle e di Euripide giunsero fino ai nostri tempi. Dei tragici romani non abbiamo che le tarde e mediocri opere di Seneca. Della commedia greca si distinguono tre epoche, e fu detta commedia *antica*, *di mezzo*, e *nuova*. L'antica toccò il suo apogeo a' tempi d'Aristofane, il più gran genio comico che fosse mai, ed ebbe questo di particolare che s'avventò a mordere e tal fiata anche a vituperare i più cospicui personaggi d'allora, facendoli intervenire nell'azione col loro nome, e imitandone la figura e la voce. L'abuso parve soverchio e pericoloso, e fu promulgata legge che lo frenò. La commedia di mezzo fu poco diversa dall'antica: solo che vennero smessi i cori, e la critica e la satira contro i viventi si esercitarono sotto nomi finti e velatamente. Per ultimo la commedia nuova lasciò in pace le persone, e prese di mira i vizi e le debolezze umane, divenuta così vera commedia *di carattere* o *di costume*. In quest'ultima si rese celebre Menandro (300 anni avanti Cristo) del quale disgraziatamente non ci rimangono che pochi frammenti. D'Aristofane invece ci pervennero undici componimenti interi. In Roma sembra

v. 300. *Si tribus Anticyris caput insanabile nunquam*
Tonsori Licino commiserit ec.

L' isola d' Anticira produceva copia d' elleboro, che i Romani consideravano come rimedio sovrano della pazzia. Licino poi fu parrucchiere ricchissimo, creato, si dice, senatore da Cesare in grazia dell' avversione da lui mostrata costantemente contro Pompeo.

v. 309. *Scribendi recte sapere est et principium et fons:*
Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ, ec.

Socrate, come è noto, non lasciò scritta cosa alcuna, ma le dottrine di Socrate ci furono conservate nei libri de' suoi discepoli, e principalmente di Platone e di Senofonte. Questi chiama il poeta *Socraticæ chartæ*, e questi raccomanda ai giovani che vogliano procacciarsi una suppellettile conveniente di logica e di filosofia, fonte e principio del bene scrivere. Il *sapere* latino vale qui *sapére*, non già *avere buon giudizio*, come traduce il Metastasio; il quale buon giudizio sarebbe in ogni caso piuttosto condizione *sine qua non*, che principio e fonte dello scrivere rettamente.

v. 325. *Romani pueri longis rationibus assem*
Discunt in partes centum diducere ec.

È opinione generale che i Romani cominciassero ad avere loro propria moneta sotto Servio Tullio. Da prima non venne messa in giro che moneta di bronzo, ripartita alla maniera dei loro pesi. Base della monetazione era la libbra, in latino *as*, asso, pezzo grossolano e del giusto peso che rappresentava. Dividevasi in dodici once, e v'erano sei diversi spezzati: l'*oncia*, il *sestante* che equivaleva a due once, il *quadrante* a tre, il *triente* a quattro, il *quincunce* a cinque, e il *semis* o *semisse* a sei. Circolavano eziandio monete più voluminose e più ponderose dell'asse: il *quincusse*, corrispondente in peso e valore a cinque libbre, e il *decusse* equivalente a dieci. L'asse era contrassegnata con una linea perpendicolare simile alla lettera I, posta a segnare l'unità, il semisse colla lettera S; gli altri spezzati con altrettanti globetti quante erano le once che rappresentavano. L'asse portò quasi sempre nell'averso la testa di Giano bifronte, e nel rovescio una prora di nave. Negli spezzati s'improntarono le teste di altre divinità, come di Giove, di Marte, di Minerva ec. Moneta d'argento si cominciò a battere pochi anni avanti la prima guerra punica: e v'ebbero d'argento *denari*, *quinari* e *sesterzi*, i primi corrispondenti a dieci assi, a cinque i secondi, gli ultimi a due e mezzo. Convien però ritenere, che a'tempi in cui si incominciò a battere moneta d'argento, il peso e il valore intrinseco e commerciale dell'asse di bronzo fosse ridotto di molto; e infatti gli assi contemporanei ai primi danari d'argento non superano gran fatto in volume e in intrinseco l'oncia antica. Più tardi ancora fu battuta la moneta d'oro, della quale si mantenne scarsa l'emissione fino a' tempi d'Augusto, divenne copiosa da Augusto a Comodo, tornò rada da Comodo ai figli di Costantino Magno, e si conservò poi sempre abbondante sino quasi alla caduta dell'impero bizantino.

v. 331. . . . . *speramus carmina fingi*
Posse linenda cedro et lævi servanda cupresso?

I Romani usavano spalmare con olio di cedro e chiudere in appositi ripostigli di cipresso levigato gli scritti che volevano preservare dal tarlo e dalla corruzione; onde Persio (Sat. I.)

. . . . et cedro digna locutus etc.

E anche noi diciamo *versi degni di cedro*, senza però trattare i nostri libri poetici con tanta cortesia.

v. 341. *Celsi prætereunt austera poemata Rhamnes*, ec.

Rhamnes o *Rhamnenses* si chiamarono gli ascritti ad una delle tre tribù, in cui Romolo divise Roma, come *Tatienses*, e *Luceres* gli addetti alle altre due. I *Rhamnenses* si vollero così nominati dal loro capo *Romulus*, quasi *Romulenses;* a me però l' etimologia sembra un po' stiracchiata, e verosimilmente l' origine del nostro appellativo si deve cercare nella storia e nella lingua osca od etrusca. Qui Orazio lo adopera a significare la baldanzosa gioventù romana, contrapposta alle *centurie dei vecchi*, chiarendone il senso con aggiungere ai *Rhamnes* il qualificativo *celsi*. E se i *Rhamnes* furono veramente, come si suppongono, compagni e commilitoni di Romolo nello edificare, popolare, difendere ed ampliare Roma, il loro nome si presta benissimo ad indicare gioventù altera e vigorosa.

v. 345. *Hic meret æra liber Sosiis*, ec.

I Sosii furono doviziosi e rinomati librai del tempo d' Augusto; ed Orazio ne fa menzione anche nella Epistola XX, L. I, *ad librum suum:*

Scilicet ut prostes Sosiorum pumice mundus.

v. 351. . . . . . . *non ego paucis*
Offendar maculis, quas haud incuria fudit,
Ast humana parum cavit natura, ec.

In tutte le edizioni di Orazio da me conosciute si legge: *quas aut incuria fudit, Aut humana parum cavit natura.* Ma qui sto col Gargallo e con qualche altro interprete d'ugual parere. Non credo che a questo punto della Poetica Orazio abbia potuto usare tanta larghezza alle mende causate da negligenza, egli, che poco prima si era lagnato, perchè in Roma *offenderet unumquemque poetarum limæ labor et mora;* e che a' figli di Pisone raccomandava: *carmen reprehendite quod non Multa dies et multa litura coercuit, atque Perfectum decies non castigavit ad unguem.* Il cangiamento di poche lettere, ove può facilmente essere intervenuto errore degli amanuensi, vale a rimettere il poeta in buon accordo con se stesso.

v. 357. *Sic mihi, qui multum cessat, fit Chœrilus ille,* ec.

Alessandro il Grande, adoratore di Omero e caldissimo amatore della poesia, non potè avere con sè che mediocrissimi poeti, tra i quali questo Cherilo. Si racconta che l'eroe macedone stipulò con lui tale patto, in forza del quale, per ogni buon verso, sarebbe stata sborsata al poeta una moneta d'oro, mentre per ogni verso cattivo gli sarebbe stato inflitto uno schiaffo. Il povero Cherilo, si racconta, toccò tante ceffate, che n'ebbe a morire.

v. 370. . . . . . . *Abest virtute diserti*
Messalæ, nec scit quantum Cassellius Aulus, ec.

Messala Corvino ed Aulo Cassellio; il primo famoso oratore, l'altro profondo giurisperito de' tempi d'Orazio.

v. 373. *Non homines, non dì, non concessere columnæ.*

Alcuni intesero le colonne delle sale, ove i poeti solevano declamare le opere loro. Il professore Batteux (*Les quatre poëtiques.* – Paris, 1771) traduce: ***ni même les colonnes du lieu où il récite ses vers.***

Più verosimile che Orazio alludesse alle colonne cui solevano affiggersi gli annunzi di nuovi libri, come si costuma presso a poco anche ai dì nostri, od esporsi in vendita i libri stessi: onde nella Sat. IV, L. I:

Nulla taberna meos habeat, neque pila libellos.

v. 387. . . . . . . *in Meti descendat judicis aures*, ec.

Mezio Tarpa, ricordato da Orazio anche nella Sat. X, lib. I:

. . . . hæc ego ludo,
Quæ nec in æde sonent certantia, judice Tarpa,

fu critico sommo, e come tale era solito presiedere ai congressi poetici e letterari de' suoi tempi. Critico coscenzioso, oltre che valoroso poeta, fu anche Quintilio Varo, cremonese, che Orazio ricorda più sotto al v. 438, ed al quale indirizzò l' Ode XVIII, L. I.

v. 391. *Silvestres homines sacer interpresque deorum*, ec.

Stupendo commento a questo e ai seguenti nobilissimi versi d' Orazio fa la *Scienza Nuova* del nostro Vico, e precisamente tutta quella parte che s' intitola *della scienza poetica*. È da notarsi, che Orazio additando in questo e in altri luoghi al filosofo napolitano il senno riposto della poesia, lo invogliò di Platone. (V. *Notizie sulla vita e sulle opere del Vico* di N. Tommaseo.)

v. 453. *Ut mala quem scabies, aut morbus regius urget,*
Aut fanaticus error, aut iracunda Diana, ec.

L'itterizia fu detta *morbus regius*, perchè, giusta l'opinione degli antichi, era necessario a guarirla molto dispendio, dovendosi avere grandissima cura dell'ammalato, della stanza, del letto, de' cibi, e possibilmente esilararne lo spirito con giuochi e spettacoli.

Regius est vero signatus nomine morbus,
Molliter hic quoniam celsa curatur in aula.

(Vedi Celso, L. 3, c. 24.) *Fanaticus error* equivale a pazzia furiosa, ed ecco come. *Fanatici* da *fanum*, tempio, si dicevano i sacerdoti incaricati di rendere gli oracoli; i quali per farsi credere compresi da fuoco e ispirazione divina, solevano in qualche luogo e in certe occasioni stravolgere gli occhi, scrollare il capo, agitare le membra e fare altri tali gesti e movimenti che d'ordinario si riscontrano ne' mentecatti. Col tempo questo adiettivo *fanaticus*, passò dalla finta a significare la demenza vera. Essendosi poi creduto di notare che la mania cresca col crescere della luna e viceversa, sorse naturalmente presso gli etnici la credenza, che i maniaci fossero fatti segno all' ira della Luna o di Diana. *Lunatico* equivale anche in italiano a maniaco; i Veneti poi dicono *battere la luna* il soffrire di malinconia.

v. 464. . . . . . . *Deus immortalis haberi*
Dum cupit Empedocles, ec.

Empedocle filosofo d'Agrigento, fu autore d'un eccellente poema, *De rebus naturalibus*. Intorno alla morte di lui corse voce, che, lasciati segretamente i compagni, salisse l' Etna, e di lassù spiccasse un salto nel cratere ardente, tenendo che la sua intiera disparizione dal mondo lo farebbe credere assunto, spirito e corpo, al consorzio degli Dei. Ma il disgraziato poeta avrebbe fatto i suoi conti senza l'oste,

ossia senza por mente alle suole di ferro che portava allacciate a' piedi, le quali, sospinte fuori dall' impeto del fuoco e ritrovate, svelarono la trista frode del vanaglorioso. Abbiamo detto *corse voce*, mentre se si guardi al valore dell' uomo, cui venne attribuita si misera fine, sembra più verosimile ch' egli fosse vittima, o del caso, o, come Romolo, della invidia e della malvagità de' suoi emuli.

v. 471. . . . . . . *an triste bidental*
Moverit incestus, ec.

Bidental dicevasi un luogo colpito dal fulmine, e quindi purificato col sagrificio di una pecora di due anni (*bidens*) e circondato da siepe o muro. Violarlo era sacrilegio. *Incestus* tanto vale *incestuoso*, *reo d' incesto*, quanto *sacrilego*, *scellerato*.

FINE.

INDICE.

AFFETTI E PENSIERI.

RACCONTI.

FASTI E NEFASTI.